

# STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle  
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**

**95**

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini

**Comitato Scientifico:** Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Robert Harney, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Alti Majava, Stefano Minelli, Italo Musillo, Sheila Patterson, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

**Comitato di Redazione:** Claudio Calvaruso, Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Renato Cavallaro (segretario di redazione)

**Direttore:** Gianfausto Rosoli

**Direzione:** Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764

**Abbonamento annuo:** Italia L. 38.000  
Estero L. 45.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:  
«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono  
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio  
Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677  
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389  
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

**Direttore Responsabile:** Gianfausto Rosoli  
**Stampa:** Città Nuova della P.A.M.O.M. - Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

---

# STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

# ETUDES MIGRATIONS

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXVI - SETTEMBRE 1989 - N. 95

## SOMMARIO

- 308 *Ricerche* - Immigrazione straniera e mercato del lavoro in Lombardia. Analisi delle regolarizzazioni ai sensi della Legge 943/86, *Aurora Campus*
- 338 - Le condizioni socio-sanitarie degli immigrati dal Terzo Mondo a Roma, *Marino Nonis*
- 368 *Attualità* - La tutela dei lavoratori migranti nelle prospettive dell'Atto Unico Europeo, *Franco Pittau*
- 388 *Contributi storici* - L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960), *Angelo Trento*
- 417 *Rassegne storiografiche* - Ethnicity in an elusive concept. Nuovi studi sulle comunità italiane in Canada, *Matteo Sanfilippo*
- 426 - L'emigrazione italiana e la società argentina, *Marta Bonaudo*
- 432 *Recensioni*
- 458 *Libri ricevuti*

## Immigrazione straniera e mercato del lavoro in Lombardia. Analisi delle regolarizzazioni ai sensi della Legge 943/86 \*

I - *Alcune linee interpretative sull'immigrazione straniera  
e il mercato del lavoro*

Relativamente all'immigrazione europea degli anni '50-primi anni '70, ossia fino all'introduzione delle "politiche degli stop", è stata da più parti sottolineata una dipendenza della stessa dai paesi importatori di manodopera. Le variazioni cicliche dell'economia nei paesi di arrivo si ripercuotevano pressoché immediatamente sul flusso migratorio; arrivi e partenze risultavano prettamente legati all'andamento della domanda dei paesi importatori; le crisi economiche mettevano in atto il meccanismo della "valvola di sicurezza", che comportava l'esportazione della disoccupazione nei paesi di esodo.<sup>1</sup>

Per quanto riguarda la "nuova immigrazione" europea, indubbiamente importanti risultano essere i fattori di spinta sia economici che politici. Nel corso degli anni '70 si assiste infatti, da un lato, ad una più accentuata internazionalizzazione dell'economia, dall'altro, ad una serie di vertenze politiche, esistenti o configuratesi nello stesso periodo, con l'estendersi di regimi militari molto repressivi che hanno comportato un crescente flusso di esuli politici verso i paesi industrializzati.<sup>2</sup>

La politica degli stop, adottata dai tradizionali paesi europei, ha avuto l'effetto di trasformare negli stessi l'immigrazione legale in immigrazione

\* Il presente lavoro tende a riassumere i principali risultati, della parte da me curata sull'inserimento nel mercato del lavoro, di una ricerca più ampia condotta in collaborazione con il Prof. Gian Carlo Blangiardo, cfr. *La Presenza straniera extracomunitaria in Lombardia. Analisi delle regolarizzazioni ai sensi della legge 943/86*. Milano, Regione Lombardia, Coordinamento per l'occupazione e le attività produttive, 1988.

Tale ricerca, promossa e finanziata dalla Regione Lombardia, è stata affidata all'IReR e realizzata nell'ambito del "Progetto di assistenza Tecnica e Specialistica per le attività di ricerche e studi per l'Osservatorio territoriale del Mercato del Lavoro" coordinato da A. Carvelli.

<sup>1</sup> Cfr. in proposito le numerose analisi relative alle crisi del 1967 e del 1973 in Germania.

<sup>2</sup> Sulle cause dell'attuale migrazione cfr. E. MINGIONE, *Marginale e povero: il nuovo immigrato in Italia*, «Politica Internazionale», 6, 1985, pp. 61-62; U. MELOTTI, *L'immigrazione del terzo mondo in Italia, cause, tendenze, caratteristiche*, in U. MELOTTI (a cura di), *Dal terzo mondo in Italia*. Milano, Centro Studi terzo mondo, 1988, pp. 5-24.

clandestina<sup>3</sup> ed ha comportato che alcuni flussi si dirigessero verso l'Italia dove, se da un lato risultava facile l'accesso, la permanenza poteva avvenire pressochè esclusivamente in condizioni di clandestinità.<sup>4</sup> Così come sostiene Pugliese, è importante ricercare un nesso tra "internazionalizzazione del mercato del lavoro, persistenza dei flussi e clandestinità dell'immigrazione", da un lato, e "nuove caratteristiche della domande di lavoro", dall'altro.<sup>5</sup> L'offerta di lavoro straniera in condizione di clandestinità risulta strettamente collegata o funzionale al fenomeno dell'estensione dell'economia informale.<sup>6</sup> La domanda di lavoro, in alcuni comparti, tende infatti sempre più ad indirizzarsi verso una manodopera che, data la situazione di clandestinità, risulta più a basso costo, più ricattabile, più flessibile.<sup>7</sup>

Ciò premesso, relativamente agli sbocchi occupazionali della forza lavoro immigrata, risulta tuttavia importante sottolineare, così come anche emerge da alcune indagini,<sup>8</sup> l'esistenza di un dualismo tra "una componente, in forte crescita, per la quale l'irregolarità/clandestinità è essenziale" ed un'altra in cui "la irregolarità/clandestinità è un accessorio non indispensabile".<sup>9</sup> Alla prima fascia appartengono coloro per i quali uscire dalla situazione non istituzionale comporterebbe l'impossibilità di lavorare (sia che si tratti di lavoro subordinato sia che si tratti di lavoro autonomo). Nella seconda fascia, la non appetibilità delle occupazioni, dal punto di vista delle remunerazioni piuttosto che dal punto di vista della qualità del lavoro, rende possibili, al contrario, situazioni di lavoro regolare (ad esempio, le colf, almeno quelle a tempo pieno, risultano in larga misura regolari). In questo caso, nell'arco della storia lavorativa di un individuo, accade sovente che periodi di regolarità si alternino comunque ad altri di irregolarità.

<sup>3</sup> Cfr. in proposito F. CALVANESE, *Gli immigrati stranieri in Italia*, «Inchiesta», 62, ottobre-dicembre 1983, pp. 14-33.

<sup>4</sup> La situazione italiana, precedentemente alla legge 943/86, risultava caratterizzata dall'esistenza di una politica immigratoria molto restrittiva e, parimenti, dalla non applicazione della stessa, se non in particolari casi e per particolari fini. La situazione di clandestinità traspare, ad esempio, dal confronto tra i motivi di richiesta di soggiorno in base alla legge 943 e i motivi di ingresso in Italia: la maggioranza di coloro che in base alla legge chiede un permesso di soggiorno per motivi di lavoro (65%) era entrato in Italia per altri motivi (40% per turismo e 25% per studio).

<sup>5</sup> Cfr. E. PUGLIESE, *Quale lavoro per gli stranieri in Italia?*, «Politica ed Economia», 9, 1985, p. 70; U. MELOTTI, *op. cit.*, p. 11.

<sup>6</sup> Sui meccanismi attraverso i quali possono aprirsi nella società industrializzata spazi occupazionali per i lavoratori provenienti dai paesi sottosviluppati e sulla diffusione dell'occupazione sommersa o informale, cfr. E. MINGIONE, *op. cit.*, pp. 62-63.

<sup>7</sup> Cfr. E. PUGLIESE, *op. cit.*, p. 70.

<sup>8</sup> Cfr. ad esempio, per la Lombardia, G.C. BLANGIARDO, A. CAMPUS, *Un'indagine sul fenomeno dell'immigrazione straniera nell'area milanese: primi risultati e riflessioni*, «Sviluppo», 51-52, 1987, e A. CAMPUS, *Primi risultati sugli ambulanti a Milano*, intervento al Convegno "Lontano da dove", Provincia di Milano, 6-7 novembre 1987.

<sup>9</sup> Cfr. E. MINGIONE, *op. cit.*, p. 63.

Tav. 1 - *Distribuzione delle regolarizzazioni ai sensi della legge 943/86 presso gli Uffici Provinciali del Lavoro della Lombardia (al 27.10.87).*

Province	ILC (1)	R. Lav. (2)	N. Lav. (3)	Tot.	Preg.
Bergamo	326	22	146	494	12
Brescia	715	93	197	1.005	11
Como	141	111	124	376	6
Cremona	99	4	78	181	15
Mantova	142	4	104	250	4
Milano	5.566	1.089	4.975	11.630	658
Pavia	85	72	46	203	4
Sondrio	20	2	12	34	1
Varese	520	31	166	717	1
<b>TOTALE</b>	<b>7.614</b>	<b>1.428</b>	<b>5.848</b>	<b>14.890</b>	<b>712</b>

(1) Iscrizioni alle liste di collocamento.

(2) Regolarizzazioni di attività già in corso.

(3) Nuovi avviamenti al lavoro.

(4) Regolarizzazioni di attività progresse.

Fonte: Ministero del Lavoro.

## II - *La forza lavoro straniera in Lombardia*

Relativamente alla consistenza numerica e alla distribuzione territoriale delle regolarizzazioni ai sensi della legge 943/86 della presenza straniera in Lombardia, un primo quadro sommario viene fornito dalla tavola 1. I dati evidenziano approssimativamente, fino a tutto il mese di Ottobre 1987, 15.000 regolarizzazioni su tutto il territorio lombardo (pari al 16% circa del totale nazionale cfr. tav. 2), all'interno delle quali circa la metà è costituita da soggetti che si iscrivono alle liste speciali di collocamento (disoccupati) e l'altra metà da soggetti che risultano instaurare nuovi rapporti di lavoro o regolarizzano attività già in corso (definibili, in senso lato, come occupati).<sup>10</sup>

<sup>10</sup> L'esistenza di un limite temporale nei dati (per altro gli unici ufficialmente disponibili, per una valutazione quantitativa, al momento dello svolgimento dell'indagine) non deve far pensare ad una consistente sottostima del fenomeno. Benché la legge di proroga abbia operato fino all'Ottobre 1988, si è infatti assistito ad una progressiva attenuazione dell'afflusso alle procedure di regolarizzazione da parte degli interessati. I dati individuali raccolti nel corso della nostra indagine attribuiscono alle regolarizzazioni di Novembre-Dicembre 1987 solo una quota del 2% circa sul totale annuo dei casi. Cfr. G.C. BLANGIARDO, A. CAMPUS, *La presenza extracomunitaria in Lombardia. Analisi delle regolarizzazioni ai sensi della legge 943/86*. Milano, Regione Lombardia, Coordinamento per l'occupazione e le attività produttive, Dicembre 1988, pp. 26-28.

Tav. 2 - Italia: regolarizzazioni ai sensi della legge 943/86 presso gli Uffici Provinciali del Lavoro (al 27.10.87).

Regioni	Valori assoluti	%	Percentuale di ILC
Valle d'Aosta	111	0.12	44.14
Piemonte	5.918	6.35	71.54
Lombardia	14.890	15.98	51.13
Bolzano	385	0.41	51.39
Trento	252	0.27	48.01
Veneto	3.473	3.73	61.19
Friuli	2.188	2.35	40.68
Liguria	4.866	5.22	86.00
Emilia R.	5.869	6.30	64.13
Toscana	6.249	6.71	59.59
Umbria	1.930	2.07	75.59
Marche	1.590	1.71	59.37
Lazio	15.709	16.86	73.47
Abruzzo	1.266	1.36	61.45
Molise	113	0.12	78.76
Campania	8.344	8.95	78.65
Puglia	2.675	2.87	71.74
Basilicata	322	0.35	82.23
Calabria	1.863	2.00	79.01
Sicilia	12.837	13.77	72.47
Sardegna	2.334	2.50	92.29
Totale	93.184	100.00	68.02

Fonte: Ministero del Lavoro.

La provincia di Milano accentra circa il 78% dei casi, quella di Brescia poco meno del 7%, quella di Varese il 5% e quella di Bergamo poco più del 3%, mentre il restante 7% si distribuisce nelle altre cinque provincie. In provincia di Milano il rapporto tra iscrizioni al collocamento e regolarizzazioni-avviamento al lavoro è di circa 1 a 1; secondo i dati forniti dal Ministero del Lavoro, tale rapporto non è molto dissimile nelle restanti province globalmente prese, anche se la presenza dei disoccupati assume punte più alte a Brescia e Varese (70% circa) e minime a Como e Pavia (40%).<sup>11</sup>

Ulteriori e più mirati approfondimenti possono poi ricavarsi dall'analisi di quanto ottenuto, attraverso l'accesso ai casi individuali presso gli UPL, nel

<sup>11</sup> La Lombardia si colloca nel confronto con le altre regioni nelle ultime posizioni nella graduatoria nazionale (percentuali più basse si registrano solo in Val d'Aosta, Friuli Venezia Giulia e nella provincia di Trento). Cfr. G.C. BLANGIARDO, A. CAMPUS, *La presenza extracomunitaria in Lombardia...*, cit., p. 28.

corso del presente lavoro.<sup>12</sup> Risulta opportuno precisare che il campione di cui si dispone risulta parzialmente sottostimato; si hanno infatti complessivamente i dati globali degli occupati e dei disoccupati, solo per le province di Milano, Sondrio, Varese e Pavia; viceversa, per le province di Cremona, Mantova e Brescia si dispone dei dati relativi alle iscrizioni al collocamento e per la provincia di Como si ha una sottostima dei disoccupati.

Alla luce di un tale quadro di conoscenze, la cui capacità informativa risulta però solo in parte attenuata dai limiti di rappresentatività nei riguardi dell'universo, l'immigrazione straniera in Lombardia (se si tiene conto esclusivamente di coloro che usufruiscono della legge 943) sembrerebbe assumere prevalentemente le caratteristiche di una immigrazione individuale di forza lavoro.

Dai dati complessivi emerge:

a) una maggiore consistenza della presenza maschile (la stessa rappresenta il 66,4% degli stranieri nella provincia di Milano ed il 77,3% nelle altre province) (cfr. tav. 3).

b) Una larga presenza di individui celibi o nubili oppure di coniugati non accompagnati dalla famiglia; il 68,0% degli immigrati a Milano ed il 49,5%

Tav. 3 - *Composizione per sesso relativa agli stranieri che si sono regolarizzati presso gli Uffici Provinciali del Lavoro della Lombardia.*

Province	Maschi %	Femmine %	Totale
Bergamo	83.6	16.4	324
Brescia	88.0	12.0	805
Como	60.1	39.9	276
Cremona	80.0	20.0	150
Mantova	72.2	27.8	158
Pavia	72.3	27.7	188
Sondrio	48.3	51.7	29
Varese	72.2	27.8	715
Totale 8 Prov.	77.3	22.7	2.645
Milano	66.4	33.6	1.800

<sup>12</sup> L'indagine, avviata nel corso degli ultimi mesi del 1987, si è basata sul complesso di informazioni che è stato possibile raccogliere presso gli enti preposti (Questura e Ufficio Provinciale del Lavoro) allo svolgimento delle pratiche amministrative concernenti le procedure di regolarizzazione. Circa la metodologia globalmente utilizzata si rimanda a G.C. BLAN- GIARDO, A. CAMPUS, *La presenza straniera extracomunitaria in Lombardia...*, cit., pp. 19-29.

È opportuno precisare che, nell'analisi dell'inserimento della manodopera immigrata nel mercato del lavoro vengono utilizzati unicamente i dati forniti dagli Uffici Provinciali del Lavoro. Relativamente a tale fonte mentre nelle 8 province si è proceduto alla rilevazione totale delle regolarizzazioni, per la provincia di Milano, ove i casi da rilevare erano circa 12.000, ci si è limitati a considerare un campione casuale semplice di numerosità pari al 15% circa dei casi ufficialmente registrati.

Tav. 4 - *Composizione per stato civile relativa agli stranieri che si sono regolarizzati presso gli Uffici Provinciali del Lavoro della Lombardia (\*)*.

Province	Cel./Nub. %	Coniug. %	Vedovo/a %	Diviso/a %	Totale
Bergamo	50.3	49.1	0.3	0.3	324
Brescia	40.7	58.6	0.3	0.4	776
Como	58.3	38.7	0.6	2.5	163
Cremona	73.4	20.3	-	6.3	79
Mantova	67.8	27.1	-	5.1	59
Pavia	65.4	31.8	2.2	0.6	179
Sondrio	50.0	45.0	5.0	-	20
Varese	48.5	50.2	0.1	1.1	701
Totale 8 Prov.	49.5	49.0	0.4	1.1	2301
Milano	68.0	30.4	0.4	1.1	6874

(\*) Per la provincia di Milano si è fatto riferimento alle regolarizzazioni presso la Questura.

nelle altre province risultano celibi o nubili (cfr. tav. 4), mentre coloro che, essendo coniugati, risultano accompagnati dal coniuge rappresentano il 19,4%.<sup>13</sup>

c) Una concentrazione degli immigrati in corrispondenza delle classi centrali di età o, in ogni caso, in corrispondenza delle classi di età per gli stessi lavorative. Circa il 67% degli immigrati nella provincia di Milano ed il 69% nelle altre province risulta compreso nella classe di età tra 20-34 anni; il 15,1% ed il 14,2%, rispettivamente, nella classe 35-39 mentre solo circa il 14% (in entrambi gli ambiti) ha almeno 40 anni e il 3,9% nella provincia di Milano e il 3,2% nelle altre province ha meno di 20 anni (cfr. tav. 5).

d) Un'alta percentuale di persone con un livello medio-alto di istruzione. Il 37,9% degli immigrati nella provincia di Milano, ed il 33,8% nelle altre province, dispone di un diploma di scuola media superiore o di una laurea, e, rispettivamente, circa il 43% ed il 39,3% dispone di un diploma di scuola media (cfr. tav. 6).<sup>14</sup>

<sup>13</sup> Come è stato detto precedentemente si dispone dei dati relativi alla presenza del coniuge e dei figli esclusivamente per la provincia di Milano (Questura di Milano). Dagli stessi traspare un'emigrazione largamente "individuale", rispetto al complesso delle regolarizzazioni la presenza del coniuge interessa esclusivamente il 6,2% dei soggetti, del coniuge e dei figli il 2,8% e solo dei figli l'1,5%.

<sup>14</sup> I livelli di istruzione risultano decisamente più elevati di quelli degli emigrati europei degli anni '50-primi anni '70. Gli alti livelli di istruzione si spiegano con la diffusione della scolarizzazione di massa in numerosi paesi del terzo mondo. Se da un lato in una prima fase l'emigrazione tende ad interessare le aree relativamente "più sviluppate", più esposte all'influenza dell'insieme dei problemi collegati al nuovo processo di internazionalizzazione dell'economia (ciò spiega la provenienza "più urbana" degli immigrati provenienti da paesi

Queste caratteristiche, prima di poter essere generalizzate a tutto l'universo degli immigrati extracomunitari, vanno interpretate alla luce di alcune considerazioni. È necessario in primo luogo tener conto del fatto che la legge interessa quasi esclusivamente coloro che non dispongono di un regolare permesso di soggiorno alla data della sua entrata in vigore.

Tav. 5 - *Composizione percentuale per età relativa agli stranieri che si sono regolarizzati presso gli Uffici Provinciali del Lavoro della Lombardia.*

Province	15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	40-59	60 e +	Totale
Bergamo	2.9	15.6	27.3	27.3	14.0	12.0	1.0	308
Brescia	1.9	14.8	29.7	24.5	15.1	13.1	0.9	795
Como	3.0	25.1	29.5	19.9	12.9	9.2	0.4	271
Cremona	1.3	20.0	40.0	18.7	9.3	10.0	0.7	150
Mantova	1.9	10.8	28.5	29.1	13.3	15.2	1.3	158
Pavia	3.6	19.0	29.7	26.2	14.9	6.7	-	195
Sondrio	-	13.8	41.4	17.2	6.9	20.7	-	29
Varese	5.7	21.4	23.7	17.7	15.3	16.1	0.1	701
Totale 8 Prov.	3.2	18.1	28.4	22.5	14.2	12.9	0.6	2607
Milano	3.9	16.7	25.4	24.8	15.1	13.6	0.5	1753

Tav. 6 - *Composizione per titolo di studio relativa agli stranieri che si sono regolarizzati presso gli Uffici Provinciali del Lavoro della Lombardia.*

Province	Nessuno %	Element. %	Media %	Profess. %	Media sup. %	Paramiv. %	Laurea %	Totale
Bergamo	4.1	18.8	28.4	10.7	32.5	-	5.6	197
Brescia	13.7	27.2	31.9	5.4	19.8	-	1.9	313
Como	3.8	18.9	32.1	7.5	30.2	-	7.5	53
Cremona	2.0	10.2	24.5	7.1	46.9	2.0	7.1	89
Mantova	6.4	10.4	32.8	6.4	35.2	1.6	7.2	125
Pavia	2.0	24.2	16.2	2.0	25.3	-	30.3	99
Sondrio	-	17.2	48.3	-	34.5	-	-	29
Varese	16.0	10.0	59.6	2.0	8.9	0.4	3.1	451
Totale 8 Prov.	10.0	16.8	39.3	5.0	22.5	0.4	5.9	1.365
Milano	7.4	11.9	42.9	2.9	26.4	0.3	8.3	793

di più recente emigrazione, ad esempio Nigeria e Costa d'Avorio, contrapposta ad un'origine "più rurale" di quelli provenienti da paesi in cui l'emigrazione è più consolidata, ad esempio Turchi, Jugoslavi e Cinesi), dall'altro, sempre in una prima fase, la propensione ad emigrare risulta più alta negli individui più capaci e più istruiti; l'estensione dell'emigrazione comporta in genere un abbassamento nei livelli di istruzione.

Un'analisi più complessiva dell'immigrazione straniera dovrebbe comprendere anche le quote della stessa caratterizzate da una maggiore anzianità migratoria e, conseguentemente, da un differente livello di precarietà. Da un'analisi più complessiva emergerebbe probabilmente un tasso di mascolinità inferiore a quello accertato tra i regolarizzati e si avrebbe altresì una maggior presenza di familiari. Infatti, se da un lato comunità, come ad esempio quella filippina e salvadoregna, strutturalmente caratterizzate da una schiacciante superiorità della componente femminile, hanno sempre presentato una minor quota di irregolari rispetto ad altri gruppi di immigrati (dato il loro particolare inserimento nel mercato del lavoro, l'occupazione prevalente in questi gruppi risulta essere quella di colf con una frazione di irregolari notoriamente inferiore ad altre occupazioni<sup>13</sup>), dall'altro la presenza della famiglia risulta indubbiamente collegata alla anzianità migratoria e, conseguentemente, interessa principalmente la quota di immigrati che, già prima della legge, usufruiva di un permesso di soggiorno o di lavoro regolare.

Non si può inoltre, a nostro avviso, non tener conto delle distorsioni relative alla selezione a priori che avviene tra coloro che decidono di ricorrere alla legge e coloro che non ne usufruiscono. Anche all'interno dell'immigrazione che prima della legge 943 non era regolare i dati delle iscrizioni risultano, a nostro avviso, fortemente falsati, sia rispetto alla reale consistenza delle comunità presenti in Lombardia, sia rispetto alla suddivisione tra occupati e disoccupati. Relativamente al sottoinsieme di stranieri cui si è maggiormente interessati, quelli provenienti dai paesi del terzo mondo, i dati delle iscrizioni risultano direttamente proporzionali al livello di insicurezza, di precarietà; sono proprio gli ultimi arrivati (ad esempio Senegalesi e Marocchini), ossia i gruppi con minore anzianità migratoria, quelli che tendono ad usufruire in maggior misura della legge (cfr. tavv. 7 e 8).

Tale distorsione tende a ripercuotersi sugli aspetti strutturali precedentemente analizzati, in quanto:

a) i gruppi di più recente immigrazione hanno una presenza di familiari pressochè nulla; mentre l'emigrazione familiare è più rilevante in quei gruppi che hanno una maggiore anzianità migratoria, gli stessi che, come abbiamo detto precedentemente, hanno usufruito in misura decisamente inferiore della legge 943. Le differenziazioni tra i diversi gruppi, che distinguono un tipo di immigrazione più "individuale" e "provvisoria" da un altro tipo, anche se in nuce, più "familiare" e, conseguentemente, "più a lungo termine" (se non "definitiva"), traspaiono anche dall'analisi della struttura familiare degli iscritti (cfr. tav. 9). Il fattore "ricongiungimento familiare" interessa principalmente Cinesi, Iraniani, Siriani; il 50% circa dei coniugati risulta accompagnato dal coniuge.

<sup>13</sup> La percentuale di irregolari tra i Filippini era certamente inferiore, precedentemente alla legge, a quella di altri gruppi provenienti dal Nord Africa, ad esempio gli Egiziani; è da sottolineare tuttavia che la possibilità di trovare un datore di lavoro disposto ad operare la regolarizzazione ha fatto sì che il gruppo filippino, a differenza ad esempio di quello egiziano, abbia utilizzato in misura soddisfacente la legge.

Tav. 7 - *Composizione per sesso relativa agli stranieri che si sono regolarizzati presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Milano.*

	Maschi %	Femm. %	Totale
Albania	100.0	-	1
Algeria	100.0	-	7
Angola	-	100.0	1
Argentina	55.6	44.4	18
Bangladesh	100.0	-	2
Benin	100.0	-	1
Bolivia	-	100.0	1
Brasile	39.1	60.9	23
Cambogia	100.0	-	1
Camerun	100.0	-	3
Capoverde	-	100.0	8
Cile	36.4	63.6	11
Cina	71.0	29.0	300
Colombia	27.3	72.7	11
Corea del Sud	100.0	-	1
Costa d'Avorio	85.7	14.3	14
Cuba	-	100.0	1
Ecuador	-	100.0	2
Egitto	92.9	7.1	339
El Salvador	25.5	74.5	55
Etiopia	50.5	49.5	111
Filippine	26.7	73.3	258
Gabon	100.0	-	1
Gambia	100.0	-	1
Ghana	50.0	50.0	4
Giordania	80.0	20.0	5
Guatemala	-	100.0	1
Guinea	100.0	-	1
Haiti	-	100.0	1
Honduras	-	100.0	1
Hong Kong	50.0	50.0	2
India	50.0	50.0	12
Indonesia	100.0	-	1
Iran	72.7	27.3	33
Iraq	66.7	33.3	3
Israele	57.1	42.9	7
Jugoslavia	64.3	35.7	42

	Maschi %	Femm. %	Totale
Libano	92.9	7.1	14
Liberia	-	100.0	1
Libia	100.0	-	2
Malaysia	100.0	-	3
Mali	100.0	-	1
Marocco	92.6	7.4	175
Mauritius	54.2	45.8	24
Messico	100.0	-	4
Nicaragua	-	100.0	1
Nigeria	100.0	-	7
Nuova Zelanda	-	100.0	1
Pakistan	100.0	-	22
Panama	-	100.0	2
Perù	36.4	63.6	22
Polonia	50.0	50.0	6
Rep. Dominicana	20.0	80.0	5
Romania	100.0	-	2
Senegal	100.0	-	35
Seychelles	22.2	77.8	9
Sierra Leone	80.0	20.0	5
Singapore	-	100.0	1
Siria	66.7	33.3	9
Somalia	60.0	40.0	10
Sri Lanka	67.7	32.3	62
Sudan	100.0	-	1
Tanzania	100.0	-	1
Thailandia	50.0	50.0	4
Togo	100.0	-	1
Tunisia	86.5	13.5	37
Turchia	76.2	23.8	21
Ungheria	-	100.0	1
Urss	-	100.0	2
Uruguay	35.3	64.7	17
Venezuela	100.0	-	3
Vietnam	50.0	50.0	4
Zaire	100.0	-	1
Totale	66.4	33.6	1.800

Tav. 8 - *Composizione per sesso relativa al complesso degli stranieri che si sono regolarizzati presso gli Uffici Provinciali del Lavoro della Lombardia (ad esclusione della Provincia di Milano).*

	Maschi %	Femm. %	Totale		Maschi %	Femm. %	Totale
Algeria	83.3	16.7	12	Madagascar	-	100.0	1
Alto volta	-	100.0	2	Malaysia	50.0	50.0	6
Angola	-	100.0	1	Malta	66.7	33.3	3
Argentina	46.4	53.6	28	Marocco	95.7	4.3	805
Bangladesh	100.0	-	1	Mauritius	16.7	83.3	6
Barbados	-	100.0	1	Messico	33.3	66.7	6
Benin	50.0	50.0	2	Mozambico	100.0	-	1
Bolivia	-	100.0	2	Nigeria	79.7	20.3	59
Brasile	20.0	80.0	25	Panama	66.7	33.3	3
Camerun	100.0	-	1	Paraguay	-	100.0	2
Capoverde	-	100.0	1	Perù	37.5	62.5	8
Cecoslovacchia	25.0	75.0	4	Polonia	20.0	80.0	5
Cile	62.5	37.5	24	Rep. Dominicana	-	100.0	11
Cina	68.5	31.5	273	Romania	35.3	64.7	17
Colombia	50.0	50.0	12	Senegal	97.8	2.2	318
Costa d'Avorio	80.6	19.4	31	Seychelles	50.0	50.0	4
Ecuador	100.0	-	1	Sierra Leone	41.7	58.3	12
Egitto	95.8	4.2	95	Siria	95.5	4.5	22
El Salvador	27.1	72.9	48	Somalia	80.0	20.0	5
Eritrea	100.0	-	2	Sri Lanka	70.0	30.0	40
Etiopia	47.2	52.8	36	Sudan	100.0	-	1
Filippine	40.5	59.5	84	Tanzania	100.0	-	1
Gambia	50.0	50.0	2	Thailandia	16.7	83.3	6
Ghana	71.4	28.6	7	Togo	100.0	-	3
Giordania	90.9	9.1	11	Trinidad	-	100.0	1
Guatemala	-	100.0	2	Tunisia	91.9	8.1	37
Guinea	66.7	33.3	3	Turchia	94.9	5.1	39
Honduras	-	100.0	3	Uganda	28.6	71.4	7
Hong Kong	50.0	50.0	4	Ungheria	-	100.0	1
India	80.8	19.2	26	Urss	-	100.0	2
Indonesia	-	100.0	1	Uruguay	44.4	55.6	9
Iran	86.5	13.5	37	Venezuela	40.0	60.0	5
Iraq	71.4	28.6	7	Vietnam	100.0	-	4
Israele	42.9	57.1	7	Zaire	50.0	50.0	2
Jugoslavia	47.3	52.7	56	Zambia	100.0	-	1
Kenia	66.7	33.3	3	Zimbabwe	100.0	-	1
Laos	-	100.0	1	Totale	79.3	20.7	2.325
Libano	73.3	26.7	15				

Tav. 9 - Percentuale di presenza del coniuge relativamente agli stranieri coniugati che si sono regolarizzati presso la Questura di Milano.

	Si %	No %	Totale		Si %	No %	Totale
Algeria	-	100.0	1	Libia	100.0	-	2
Argentina	13.3	86.7	15	Malaysia	-	100.0	1
Bangladesh	-	100.0	1	Marocco	4.7	95.3	318
Bolivia	33.3	66.7	3	Mauritania	-	100.0	1
Brasile	-	100.0	2	Mauritius	-	100.0	9
Camerun	-	100.0	1	Niger	-	100.0	1
Capoverde	-	100.0	1	Nigeria	55.6	44.4	9
Cile	-	100.0	14	Pakistan	5.6	94.4	18
Cina Nazionale	-	100.0	2	Perù	-	100.0	8
Cina Popolare	41.1	58.9	338	Polonia	66.7	33.3	3
Colombia	-	100.0	5	Rep. Dominicana	-	100.0	2
Congo	-	100.0	1	Romania	50.0	50.0	2
Corea del Sud	25.0	75.0	4	Senegal	-	100.0	57
Costa d'Avorio	-	100.0	3	Seychelles	-	100.0	4
Ecuador	-	100.0	1	Sierra Leone	54.5	45.5	11
Egitto	23.4	76.6	286	Siria	47.8	52.2	23
El Salvador	22.0	78.0	41	Somalia	6.7	93.3	15
Etiopia	13.8	86.2	65	Sri Lanka	18.7	81.3	75
Filippine	9.0	91.0	420	Thailandia	-	100.0	1
Ghana	-	100.0	3	Togo	33.3	66.7	3
Giordania	40.0	60.0	10	Tunisia	13.9	86.1	36
Hong Kong	100.0	-	2	Turchia	9.1	90.9	55
India	12.5	87.5	16	Uganda	100.0	-	1
Indonesia	-	100.0	1	Uruguay	16.7	83.3	18
Iran	52.6	47.4	38	Venezuela	66.7	33.3	3
Iraq	66.7	33.3	3	Vietnam	-	100.0	1
Israele	50.0	50.0	14	Zaire	40.0	60.0	5
Jugoslavia	20.0	80.0	105	Totale	19.4	80.6	2.092
Kenia	-	100.0	1				
Libano	38.5	61.5	13				

Tav. 10 - *Distribuzione per cittadinanza degli stranieri regolarizzati presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Milano in corrispondenza dei diversi tipi di regolarizzazione.*

Cittadinanza	ILC %	Lav. %	Totale %	Cittadinanza	ILC %	Lav. %	Totale %
Albania	0.1	-	0.1	Liberia	0.1	-	0.1
Algeria	0.6	0.2	0.4	Libia	-	0.2	0.1
Angola	0.1	-	0.1	Malaysia	0.1	0.2	0.2
Argentina	1.1	0.9	1.0	Mali	-	0.1	0.1
Bangladesh	0.1	0.1	0.1	Marocco	17.1	2.0	9.7
Benin	-	0.1	0.1	Mauritius	1.0	1.7	1.3
Bolivia	-	0.1	0.1	Messico	0.2	0.2	0.2
Brasile	1.7	0.8	1.3	Nicaragua	0.1	-	0.1
Cambogia	-	0.1	0.1	Nigeria	0.4	0.3	0.4
Camerun	0.3	-	0.2	Nuova Zelanda	0.1	-	0.1
Capoverde	0.2	0.7	0.4	Pakistan	2.4	0.1	1.3
Cile	0.5	0.7	0.6	Panama	0.1	0.1	0.1
Cina	24.8	8.0	16.6	Perù	0.8	1.8	1.3
Colombia	0.6	0.6	0.6	Polonia	0.2	0.5	0.3
Corea del Sud	0.1	-	0.1	Rep. Dominicana	0.2	0.3	0.3
Costa d'Avorio	1.3	0.2	0.8	Romania	0.1	0.2	0.2
Cuba	0.1	-	0.1	Senegal	3.8	0.1	2.0
Ecuador	-	0.2	0.1	Seychelles	0.4	0.7	0.6
Egitto	11.7	25.9	18.7	Sierra Leone	0.3	0.2	0.3
El Salvador	1.6	4.6	3.1	Singapore	-	0.1	0.1
Etiopia	4.9	7.3	6.1	Siria	0.6	0.3	0.5
Filippine	4.8	24.0	14.2	Somalia	0.4	0.7	0.6
Gabon	0.1	-	0.1	Sri Lanka	2.6	4.3	3.4
Gambia	0.1	-	0.1	Sudan	-	0.2	0.1
Ghana	0.2	0.2	0.2	Tanzania	0.1	-	0.1
Giordania	0.2	0.3	0.3	Thailandia	0.2	0.3	0.3
Guatemala	-	0.1	0.1	Togo	0.1	-	0.1
Guinea	0.1	-	0.1	Tunisia	2.6	1.5	2.0
Haiti	-	0.1	0.1	Turchia	1.1	1.4	1.2
Hong Kong	-	0.2	0.1	Ungheria	-	0.1	0.1
Honduras	0.1	-	0.1	Urss	0.1	0.1	0.1
India	0.8	0.8	0.8	Uruguay	1.7	0.1	0.9
Indonesia	-	0.1	0.1	Venezuela	0.2	0.1	0.2
Iran	2.4	1.4	1.9	Vietnam	0.1	0.3	0.2
Iraq	0.3	0.1	0.2	Zaire	0.1	-	0.1
Israele	0.3	0.5	0.4				
Jugoslavia	2.6	2.0	2.3				
Libano	0.6	0.9	0.8				
				Totale	100.00	100.00	100.00
					932	886	1.818

Tav. 11 - *Composizione percentuale delle iscrizioni al collocamento (ILC) e delle regolarizzazioni di attività lavorative (LAV) registrate presso gli Uffici Provinciali del Lavoro delle Province di Sondrio, Varese, Pavia e Como.*

Cittadinanza	ILC %	Lav. %	Totale	Cittadinanza	ILC %	Lav. %	Totale
Algeria	60.0	40.0	5	Madagascar	-	100.0	1
Alto Volta	50.0	50.0	2	Malaysia	20.0	80.0	5
Angola	100.0	-	1	Malta	33.3	66.7	3
Argentina	30.8	69.2	13	Marocco	90.2	9.8	285
Barbados	-	100.0	1	Mauritius	50.0	50.0	2
Bolivia	-	100.0	1	Messico	33.3	66.7	3
Brasile	27.8	72.2	18	Mozambico	100.0	-	1
Capoverde	100.0	-	1	Nigeria	83.3	16.7	6
Cecoslovacchia	100.0	-	2	Panama	100.0	-	3
Cile	80.0	20.0	10	Paraguay	-	100.0	2
Cina	88.3	11.7	247	Perù	75.0	25.0	4
Colombia	-	100.0	5	Polonia	-	100.0	4
Costa d'Avorio	55.6	44.4	9	Rep. Dominicana	60.0	40.0	5
Ecuador	100.0	-	1	Romania	28.6	71.4	7
Egitto	17.3	82.7	52	Senegal	85.7	14.3	14
El Salvador	16.7	83.3	42	Seychelles	25.0	75.0	4
Eritrea	-	100.0	1	Sierra Leone	75.0	25.0	4
Etiopia	36.4	63.6	22	Siria	33.3	66.7	9
Filippine	14.3	85.7	70	Somalia	-	100.0	3
Gambia	100.0	-	1	Sri Lanka	8.1	91.9	37
Ghana	-	100.0	2	Sudan	-	100.0	1
Giordania	50.0	50.0	8	Tanzania	-	100.0	1
Guatemala	50.0	50.0	2	Thailandia	25.0	75.0	4
Guinea	-	100.0	3	Togo	-	100.0	3
Honduras	50.0	50.0	2	Tunisia	37.0	63.0	27
Hong Kong	100.0	-	4	Turchia	29.4	70.6	34
India	18.8	81.3	16	Uganda	60.0	40.0	5
Iran	19.4	80.6	36	Ungheria	100.0	-	1
Iraq	-	100.0	2	Uruguay	-	100.0	3
Israele	80.0	20.0	5	Venezuela	33.3	66.7	3
Jugoslavia	25.0	75.0	33	Zambia	100.0	-	1
Kenia	-	100.0	1	Zimbabwe	100.0	-	1
Libano	38.5	61.5	13	Totale	58.2	41.8	1.117

Tav. 12 - *Composizione percentuale delle iscrizioni al collocamento (I.L.C.) e delle regolarizzazioni di attività lavorative (L.A.V.) registrate presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Milano.*

Cittadinanza	I.L.C. %	Lav. %	Totale	Cittadinanza	I.L.C. %	Lav. %	Totale
Albania	100.0	-	1	Liberia	100.0	-	1
Algeria	75.0	25.0	8	Libia	-	100.0	2
Angola	100.0	-	1	Malaysia	33.3	66.7	3
Argentina	55.6	44.4	18	Mali	-	100.0	1
Bangladesh	50.0	50.0	2	Marocco	89.8	10.2	177
Benin	-	100.0	1	Mauritius	37.5	62.5	24
Bolivia	-	100.0	1	Messico	50.0	50.0	4
Brasile	69.6	30.4	23	Nicaragua	100.0	-	1
Cambogia	-	100.0	1	Nigeria	57.1	42.9	7
Camerun	100.0	-	3	Nuova Zelanda	100.0	-	1
Capoverde	25.0	75.0	8	Pakistan	95.7	4.3	23
Cile	45.5	54.5	11	Panama	50.0	50.0	2
Cina	76.5	23.5	302	Perù	30.4	69.6	23
Colombia	54.5	45.5	11	Polonia	33.3	66.7	6
Corea del Sud	100.0	-	1	Rep. Dominicana	40.0	60.0	5
Costa d'Avorio	85.7	14.3	14	Romania	33.3	66.7	3
Cuba	100.0	-	1	Senegal	97.2	2.8	36
Ecuador	-	100.0	2	Seychelles	40.0	60.0	10
Egitto	32.2	67.8	339	Sierra Leone	60.0	40.0	5
El Salvador	26.8	73.2	56	Singapore	-	100.0	1
Etiopia	41.4	58.6	111	Siria	66.7	33.3	9
Filippine	17.4	82.6	258	Somalia	40.0	60.0	10
Gabon	100.0	-	1	Sri Lanka	38.7	61.3	62
Gambia	100.0	-	1	Sudan	-	100.0	2
Ghana	50.0	50.0	4	Tanzania	100.0	-	1
Giordania	40.0	60.0	5	Thailandia	40.0	60.0	5
Guatemala	-	100.0	1	Togo	100.0	-	1
Guinea	100.0	-	1	Tunisia	64.9	35.1	37
Haiti	100.0	-	1	Turchia	45.5	54.5	22
Honduras	-	100.0	1	Ungheria	-	100.0	1
Hong Kong	-	100.0	2	Urss	50.0	50.0	2
India	50.0	50.0	14	Uruguay	94.1	5.9	17
Indonesia	-	100.0	1	Venezuela	66.7	33.3	3
Iran	64.7	35.3	34	Vietnam	25.0	75.0	4
Iraq	75.0	25.0	4	Zaire	100.0	-	1
Israele	42.9	57.1	7	Totale	51.3	48.7	1.818
Jugoslavia	57.0	42.9	42				
Libano	42.9	57.1	14				

La separazione familiare tra i gruppi più rilevanti risulta totale o pressochè totale in corrispondenza di quei gruppi che sono stati definiti come "di più recente immigrazione" e "caratterizzati da una maggiore precarietà" quali, ad esempio, Senegalesi e Marocchini. Valori superiori alla media nei ricongiungimenti familiari si riscontrano, al contrario, tra gli Egiziani (23,4%), gli Jugoslavi (20%) e i Salvadoregni (22%); mentre gli Etiopi presentano valori, anche se al di sotto della media, decisamente più alti rispetto ai gruppi precedentemente analizzati<sup>16</sup>;

b) la "selettività" nella "fruizione" della legge 943, unitamente all'inesistenza di una norma che regoli l'attività autonoma, comportano inoltre un rigonfiamento delle liste dei disoccupati.

Molti immigrati che svolgono attività autonome, sovente anche non precarie, sono infatti costretti a regolarizzarsi come disoccupati (cfr. tavv. 10 e 11). Il sovradimensionamento nelle iscrizioni di alcuni gruppi, quali ad esempio Senegalesi e Marocchini, comporta indubbiamente distorsioni nel rapporto tra iscritti al collocamento ed occupati. L'alta presenza di disoccupati in provincia di Brescia coincide con una cospicua presenza di Senegalesi (35,5%) e di Marocchini (39,4%), che, pur iscrivendosi alle liste di collocamento, in realtà svolgono un'attività di ambulanti a Milano. Anche nelle altre provincie con valori di ILC (iscritti al collocamento) superiori alla media, la presenza di questi gruppi risulta rilevante; a Bergamo i Senegalesi e i Marocchini rappresentano, nel loro insieme, il 68,6%, mentre a Varese i due gruppi complessivamente rappresentano il 33,2%. La percentuale di disoccupati in questi gruppi risulta, di fatto, rilevante anche nella provincia di Milano: il 97,2% dei Senegalesi e circa il 90% dei Marocchini risulta iscritto alle liste di collocamento.

### III - Livelli di precarietà delle comunità straniere: i disoccupati e gli occupati

La proporzione di iscrizioni al collocamento e di regolarizzazioni all'interno dei vari gruppi nazionali, nella provincia di Milano e nelle quattro provincie (Sondrio, Varese, Pavia, Como) per le quali si dispone anche del dato degli occupati, ci permette di individuare all'interno dell'immigrazione straniera un'area relativamente "più forte", in cui gli occupati presentano valori superiori alla media ed un'area "più precaria", in cui le iscrizioni al collocamento raggiungono punte molto elevate.

<sup>16</sup> Non stupiscono i valori abbastanza bassi nei ricongiungimenti, sempre facendo riferimento ai gruppi più consistenti, che si riscontrano tra i Filippini (9%). L'emigrazione filippina si presenta come un'immigrazione prevalentemente "individuale", femminile, con motivazioni pressochè esclusivamente economiche e con progetti migratori a breve o medio termine. La temporaneità dell'emigrazione, dove peraltro l'Italia viene concepita come tappa intermedia rispetto alle altre destinazioni quali ad esempio Stati Uniti, Canada o Australia, spiega l'alto tasso di "separazioni familiari" (cfr. in proposito G.C. BLANGIARDO, A. CAMPUS, *op. cit.* e U. MELOTTI, *op. cit.*, pp. 15,16).

Una sottovalutazione nella presenza familiare esiste a nostro avviso per la comunità eritrea; è da sottolineare in proposito che gli Eritrei, così come gli Egiziani, hanno usufruito in misura esigua della 943.

Limitando l'attenzione ai gruppi più rilevanti, (cfr. tav. 12) ai due antipodi si collocano, da un lato, Filippini, Salvadoregni ed Egiziani, con percentuali di iscrizioni al collocamento molto basse sia nella provincia di Milano che nelle altre quattro considerate (Filippini 17,4% nella provincia di Milano e 14,3% nelle altre province, Salvadoregni 26,8% e 16,7%, Egiziani 32,2% e 17,3%, rispettivamente) dall'altro Senegalesi, Marocchini e Cinesi, con percentuali di disoccupati molto alte (Senegalesi 97,2% nella provincia di Milano e 85,7% nelle altre province, Marocchini 89,8% e 90,2%, Cinesi 76,5% e 88,3%, rispettivamente); in una posizione intermedia si collocano invece gli Etiopi (41,4% di ILC nella provincia di Milano e 36,4% nelle altre province), i Cingalesi, i Turchi e gli Jugoslavi. Questi ultimi tre gruppi presentano tuttavia livelli di disoccupazione differenti nella provincia di Milano rispetto alle altre province (Cingalesi 38,7% a Milano e 8,1% nelle altre province, Turchi 45,5% e 29,4%, Jugoslavi 57,1% e 25%, rispettivamente).

Tav. 13 - *Composizione per qualifica professionale degli stranieri che si sono iscritti al collocamento (ILC) o che hanno regolarizzato una posizione lavorativa (LAV) presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Milano.*

Cittadinanza	ILC %	Lav. %	Totale
Int. cuc. lavap.	7.0	2.1	4.6
Cameriere	4.7	6.6	5.6
Aiuto cuoco	2.4	4.2	3.3
Cuoco	4.6	2.6	3.6
Colf e simili	45.2	16.8	31.3
Serv. basso livello	5.5	0.4	3.0
Inferm. e simili	0.6	0.7	0.7
Insegnante	1.5	1.2	1.3
Interp. trad.	1.5	2.0	1.8
Add. comm.	-	1.4	0.7
Commesso	1.8	2.3	2.1
Lav. sett. artigiano	2.6	10.1	6.3
Autisti e s.	0.8	3.7	2.2
Arts. prof. art.	0.5	2.6	1.6
Operaio	4.8	9.4	7.0
Operaio spec.	2.4	4.0	3.2
Impiegato	6.2	11.1	8.6
Imp. tecnico	1.0	0.8	0.9
Dirigente	2.4	0.1	1.3
Manovale edile	3.6	14.6	9.0
Muratore	0.6	1.6	1.1
Agr. basso livello	0.2	1.5	0.8
	100.0	100.0	100.0
Totale	988	946	1.934

## 1 - I disoccupati

## a) Settori e qualifiche professionali

Relativamente alle qualifiche professionali e ai settori verso i quali si indirizza l'offerta di forza lavoro straniera è possibile sottolineare l'esistenza di connotazioni tipiche in corrispondenza delle diverse realtà provinciali (cfr. tavv. 13-15 e 16-21). Da un primo confronto tra i dati relativi alla provincia di Milano (cfr. tavv. 13 e 16) e quelli relativi alle 8 province globalmente prese (cfr. tavv. 14, 15 e 16-21) emerge in queste ultime una forte concentrazione dell'offerta nell'industria (52,8%), con punte altissime nelle province di Brescia (83,5%) e di Bergamo (61,1%); mentre nella provincia di Milano il 40% dell'offerta si indirizza verso i settori industria, artigianato ed edilizia (rispettivamente: 13,4%, 10,1%, 16,2%), gli stessi settori assorbono nelle otto pro-

Tav. 14 - *Composizione percentuale per qualifica professionale degli stranieri che si sono iscritti al collocamento presso gli Uffici Provinciali di 8 Province della Lombardia.*

Qualifica	BG	BS	CO	CR	MN	PV	SO	VA	Totale
Int. cuc. lavap.	0.3	-	3.3	-	-	-	5.3	15.5	4.3
Cameriere	2.1	0.8	8.3	3.0	1.4	14.7	15.8	11.7	5.0
Aiuto cuoco	0.3	1.3	1.7	-	-	-	-	14.3	4.4
Cuoco	0.3	0.8	1.7	1.0	2.0	2.7	-	1.0	1.0
Colf e s.	1.4	1.0	5.0	1.0	1.4	4.0	31.6	4.3	2.5
Serv. b. liv.	0.3	-	3.3	-	0.7	-	-	0.8	0.4
Inferm. e s.	0.3	0.1	5.0	3.0	0.7	1.3	-	-	0.5
Insegnanti	1.4	0.7	5.0	4.0	2.7	2.7	-	1.0	1.4
Inter. trad.	2.1	0.7	-	3.0	1.4	2.7	10.5	1.4	1.4
Add. comm.	-	-	1.7	-	1.4	1.3	-	-	0.2
Commesso	0.7	-	-	-	1.4	2.7	-	1.4	0.7
Lav. sett. artig.	5.9	2.2	3.3	7.0	6.1	4.0	21.1	4.1	4.1
Autisti e s.	4.5	1.4	8.3	-	2.0	1.3	-	7.0	3.5
Artis. prof. art.	1.0	0.6	3.3	14.0	3.4	2.7	-	0.8	1.8
Operaio	56.6	82.1	18.3	43.0	17.0	42.7	5.3	18.0	49.8
Operaio spec.	4.5	1.4	5.0	5.0	4.1	1.3	-	3.9	3.0
Impiegato	12.1	3.9	15.0	7.0	10.2	8.0	10.5	2.9	6.1
Imp. tecnico	1.4	0.4	1.7	2.0	2.7	2.7	-	0.6	1.0
Dirigente	1.4	0.7	-	-	0.7	1.3	-	2.2	1.1
Manovale ed.	1.4	0.8	6.7	-	40.1	-	-	7.2	5.7
Muratore	-	1.0	3.3	1.0	-	1.3	-	1.8	1.0
Agr. b. liv.	2.1	-	-	5.0	0.7	-	-	0.2	0.7
Agri. a. liv.	-	-	-	1.0	-	2.7	-	-	0.2
	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
Totale	290	715	60	100	147	75	19	14.890	1.917

vince il 63,6% dell'offerta; parimenti, mentre nella provincia di Milano il 18% circa si indirizza verso i "servizi" (colf e simili rappresentano da sole il 16,8%), gli stessi assorbono al contrario solo il 3,4% dell'offerta nelle altre province. Il settore ristorazione assorbe in entrambe le situazioni circa il 15% mentre l'offerta di lavoro a più alti livelli di qualifica (insegnanti, traduttori, interpreti, impiegati, dirigenti, artisti, professionisti) risulta più rilevante nella provincia di Milano (17,8% provincia di Milano, 12,8% altre province).

## b) Settori e cittadinanza

Esistono delle specificità nell'offerta di lavoro dei vari gruppi nazionali relativamente ai settori d'occupazione (cfr. tav. 22). Verso il settore dei servizi domestici (colf e simili) o dei servizi di basso livello si indirizzano prevalentemente Filippini (84,1% nella provincia di Milano e 75% nelle altre province),

Tav. 15 - *Composizione percentuale per qualifica professionale degli stranieri che hanno regolarizzato una posizione lavorativa presso gli Uffici Provinciali di 8 Province della Lombardia.*

Qualifica	BG	BS	CO	CR	MN	PV	SO	VA	Totale
Int. cuc. lavap.	3.8	6.0	9.1	-	-	-	11.1	0.5	4.1
Cameriere	-	12.0	11.0	-	11.1	22.4	-	5.7	10.5
Aiuto cuoco	3.8	6.0	4.3	-	-	3.7	-	2.1	3.5
Cuoco	3.8	4.8	5.3	-	-	5.6	-	3.6	4.4
Colf e s.	19.2	30.1	47.8	-	11.1	20.6	33.3	49.0	38.2
Serv. b. liv.	7.7	3.6	0.5	-	-	6.5	11.1	4.2	3.4
Inferm. e s.	-	3.6	0.5	-	-	0.9	-	-	0.8
Insegnante	-	-	-	-	-	0.9	-	-	0.2
Interp. trad.	-	-	-	-	11.1	2.8	-	2.1	1.2
Add. comm.	-	1.2	-	-	-	-	-	-	0.2
Compresso	-	-	2.9	-	11.1	3.7	-	2.1	2.3
Lav. sett. artig.	-	2.4	3.8	-	22.2	6.5	-	3.1	3.8
Autisti e s.	3.8	3.6	1.0	-	-	-	-	1.6	1.4
Operaio	23.1	14.5	3.3	90.0	-	10.3	11.1	7.8	10.7
Operaio spec.	7.7	2.4	1.4	5.0	11.1	0.9	-	5.7	3.2
Impiegato	3.8	2.4	3.3	-	11.1	2.8	22.2	4.2	3.7
Imp. tecnico	-	1.2	-	-	11.1	1.9	-	-	0.6
Dirigente	-	-	-	-	-	-	-	1.6	0.5
Manovale ed.	19.2	-	1.9	5.0	-	5.6	11.1	3.6	3.7
Muratore	-	-	0.5	-	-	-	-	2.1	0.8
Agr. b. liv.	3.8	6.0	3.3	-	-	4.7	-	1.0	3.1
	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
Totale	26	83	209	20	9	75	9	192	655

Capoverdiani (la totalità nelle altre province e il 50% nella provincia di Milano), Salvadoregni (il 50% circa in entrambe le realtà) e i Cingalesi nella provincia di Milano (52,2%). Verso il settore ristorazione si indirizzano prevalentemente i Cinesi (46,1% nella provincia di Milano e 95% circa nelle altre province), i Turchi (rispettivamente 20% e 23,1%), gli Egiziani (16% circa e 41,7%) e i Tunisini (21% circa e 22,2%).

Tav. 16 - *Composizione per settore occupazionale relativamente agli stranieri che si sono iscritti al collocamento (ILC) o che hanno regolarizzato una posizione lavorativa (LAV) (UPL Milano).*

Settori	ILC %	LAV %
Ristorazione	15.5	18.7
Servizi privati (colf + inf. e simili)	17.5	45.8
Servizi basso livello	0.4	5.5
Insegnanti int. trad.	3.2	3.0
Impiegati e dirigenti	12.0	9.6
Artisti prof. artigiani	2.6	0.5
Lav. industria	13.4	7.2
Lav. artigianato	10.1	2.6
Commercio	3.7	1.8
Trasporti	3.7	0.8
Edilizia	16.2	4.2
Agricoltura	1.5	0.2
Totale	100.0	100.0

Tav. 17 - *Composizione per settore occupazionale relativamente agli stranieri che si sono iscritti al collocamento (ILC) o che hanno regolarizzato una posizione lavorativa (LAV) (Totale UPL delle 8 province Lombarde).*

Settori	ILC %	LAV %
Ristorazione	14.7	22.5
Servizi privati (colf + inf. e simili)	3.0	39.0
Servizi basso livello	0.4	3.4
Insegnanti int. trad.	2.8	1.4
Impiegati e dirigenti	8.2	4.8
Artisti prof. artigiani	1.8	0.0
Lav. industria	52.8	13.9
Lav. artigianato	4.1	3.8
Commercio	0.9	2.5
Trasporti	3.5	1.4
Edilizia	6.7	4.5
Agricoltura	0.9	3.1
Totale	100.0	100.0

Verso i settori industria-artigianato-edilizia si indirizza prevalentemente l'offerta di lavoro dei Senegalesi e dei Marocchini; il 74,3% dell'offerta di lavoro dei Senegalesi nella provincia di Milano e quasi la totalità nelle altre province tende ad indirizzarsi verso tali settori e percentuali molto alte si rilevano anche tra i Marocchini (64,3% nella provincia di Milano e 85,2% nelle altre province). Tuttavia, la quota di offerta che si riferisce al settore industria, edilizia

Tav. 18 - *Composizione per settore occupazionale relativamente agli stranieri che si sono iscritti al collocamento (ILC) o che hanno regolarizzato una posizione lavorativa (LAV) (UPL Sondrio).*

Settori	ILC %	LAV %
Ristorazione	21.1	11.1
Servizi privati (colf + inf. e simili)	31.6	33.3
Servizi basso livello	0.0	11.1
Insegnanti int. trad.	10.5	0.0
Impiegati e dirigenti	10.5	22.2
Artisti prof. artigiani	0.0	0.0
Lav. industria	5.3	11.1
Lav. artigianato	21.1	0.0
Commercio	0.0	0.0
Trasporti	0.0	0.0
Edilizia	0.0	11.1
Agricoltura	0.0	0.0
Totale	100.0	100.0

Tav. 19 - *Composizione per settore occupazionale relativamente agli stranieri che si sono iscritti al collocamento (ILC) o che hanno regolarizzato una posizione lavorativa (LAV) (UPL Varese).*

Settori	ILC %	LAV %
Ristorazione	42.5	11.9
Servizi privati (colf + inf. e simili)	4.3	49.0
Servizi basso livello	0.8	4.2
Insegnanti int. trad.	2.4	2.1
Impiegati e dirigenti	5.7	5.8
Artisti prof. artigiani	0.8	0.0
Lav. industria	21.9	13.5
Lav. artigianato	4.1	3.1
Commercio	1.4	2.1
Trasporti	7.0	1.6
Edilizia	9.0	5.7
Agricoltura	0.2	1.0
Totale	100.0	100.0

e artigianato risulta rilevante anche tra gli Jugoslavi (46% circa nella provincia di Milano e 68% nelle altre province) e i Tunisini (rispettivamente 58,3% e 61,1%) e, benchè principalmente nella provincia di Milano, tra gli Egiziani (49,5% a Milano e il 32,4% nelle altre province), gli Etiopi (rispettivamente 50% e 30%) e i Cingalesi (83,3% altre province e 22% circa a Milano).

Gli Iraniani tendono ad offrirsi nelle professioni a più alto livello (impiegati-insegnanti-artisti-professionisti) (50% nella provincia di Milano e 33,3% nelle

Tav. 20 - *Composizione per settore occupazionale relativamente agli stranieri che si sono iscritti al collocamento (ILC) o che hanno regolarizzato una posizione lavorativa (LAV) (UPL Pavia).*

Settori	ILC %	LAV %
Ristorazione	17.4	31.7
Servizi privati (colf + inf. e simili)	5.3	21.5
Servizi basso livello	0.0	6.5
Insegnanti int. trad.	5.4	3.7
Impiegati e dirigenti	12.0	4.7
Artisti prof. artigiani	2.7	0.0
Lav. industria	44.0	11.2
Lav. artigianato	4.0	6.5
Commercio	4.0	3.7
Trasporti	1.3	0.0
Edilizia	1.3	5.6
Agricoltura	2.7	4.7
Totale	100.0	100.0

Tav. 21 - *Composizione per settore occupazionale relativamente agli stranieri che si sono iscritti al collocamento (ILC) o che hanno regolarizzato una posizione lavorativa (LAV) (UPL Como).*

Settori	ILC %	LAV %
Ristorazione	15.0	29.7
Servizi privati (colf + inf. e simili)	10.0	48.3
Servizi basso livello	3.3	0.5
Insegnanti int. trad.	5.0	0.0
Impiegati e dirigenti	16.7	3.3
Artisti prof. artigiani	3.3	0.0
Lav. industria	23.3	4.7
Lav. artigianato	3.3	3.8
Commercio	1.7	2.9
Trasporti	8.3	1.0
Edilizia	10.0	2.4
Agricoltura	0.0	3.3
Totale	100.0	100.0

altre province); verso tali professioni tendono a dirigersi anche Etiopi e Siriani prevalentemente nelle altre 8 province (rispettivamente 45% e 61,1%) e Capoverdiani a Milano (50%).

Nelle 8 province globalmente prese il settore ristorazione risulta pressoché dipendente dai Cinesi, che coprono circa l'81% dell'offerta; il settore industria-edilizia-artigianato dipende da Marocchini (57,2%) e Senegalesi (26,2%), che rappresentano l'83,4% dell'offerta, mentre in quello dei servizi privati (colf e simili servizi basso livello) Salvadoregni (11,6%) Filippini (27,9%) e Marocchini (14,0%) coprono oltre la metà dell'offerta complessiva. Nella provincia di Milano permane nel settore ristorazione la dipendenza dall'offerta cinese (71,4%); la quota restante della stessa è principalmente assorbita da Egiziani (11,6%), Marocchini (5,4%) e Tunisini (3,4%). Cinesi e Filippini coprono oltre la metà dell'offerta complessiva nel settore dei servizi privati, ove risulta tuttavia rilevante anche la presenza di Egiziani (7,7%), Cingalesi (7,7%) e Salvadoregni (5,2%), mentre l'offerta di lavoro verso il settore industria-edilizia tende a distribuirsi nell'ambito di un più ampio numero di gruppi quali: Marocchini (26,6%), Cinesi (17,5%), Egiziani (14,5%), Senegalesi (7,1%), Etiopi (6,0%).

## 2 - *Gli occupati*

### a) *Settori e qualifiche professionali*

Nell'analizzare la struttura occupazionale della forza lavoro straniera occupata è necessario ricordare che relativamente alla stessa si dispone dei dati, oltre che per la provincia di Milano, unicamente per le province di Sondrio, Varese, Pavia e Como.<sup>17</sup> In entrambe le realtà considerate, una larghissima quota di regolarizzazioni è operata da privati (46,4% nella provincia di Milano e 37,3% nelle altre province) e riguarda specificamente colf, infermieri e simili.

Di fatto, sia nella provincia di Milano che nelle altre province, ad eccezione di quella di Pavia dove il settore ristorazione è più importante (31,7%), la forza lavoro straniera risulta occupata prevalentemente nei servizi privati (colf, infermieri e simili) o di basso livello; l'occupazione negli stessi assorbe più della metà degli occupati nella provincia di Milano ed il 42,4% nelle altre province, con punte massime a Varese (53,2%) e Como (52,3%) e minime a Sondrio (44,4%) e Pavia (28%) (cfr. tavv. 16-21).

Il settore ristorazione assorbe il 19,1% degli occupati nella provincia di Milano e il 22,5% nelle altre province con punte massime a Pavia (31,7%) e minime a Sondrio (11,1%) e Varese (11,9%). Il settore industria-artigianato-edilizia detiene il 14% nella provincia di Milano e il 22,2% nelle altre provin-

<sup>17</sup> L'analisi risente della mancanza dei dati soprattutto per la provincia di Brescia, realtà significativa, oltre che dal punto di vista quantitativo indubbiamente sul piano qualitativo.

Tav. 22 - *Composizione per qualifica professionale relativa agli stranieri che si sono iscritti al collocamento (ILC) presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Milano (nella prima colonna) e della Lombardia ad esclusione della Provincia di Milano (nella seconda colonna di ogni classe).*

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
Albania	-	-	-	100.0	-	-	-	-	-	-	-	1
Algeria	11.1	11.1	11.1	50.0	55.6	50.0	11.1	-	-	-	-	6
Alto Volta	-	100.0	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Angola	-	100.0	-	-	100.0	-	-	-	-	-	-	1
Argentina	-	5.9	-	40.0	35.3	40.0	35.3	5.9	5.9	10.0	5.9	10
Bangladesh	-	-	-	100.0	100.0	-	-	-	-	-	-	1
Benin	-	-	-	-	100.0	-	-	-	-	-	-	2
Bolivia	-	-	-	-	100.0	-	-	-	-	-	-	1
Brasile	6.3	11.1	-	18.8	44.4	31.3	44.4	12.5	-	12.5	-	16
Camerun	33.3	-	-	33.3	33.3	-	-	-	-	-	-	3
Capoverde	-	50.0	100.0	-	50.0	-	-	-	-	-	-	2
Cecoslovacchia	-	-	-	25.0	50.0	-	-	-	25.0	-	-	4
Cile	-	6.7	6.7	50.0	20.0	50.0	40.0	-	6.7	6.7	6.7	4
Cina	46.1	94.9	21.9	0.4	28.1	4.3	1.3	-	1.8	-	0.9	228
Colombia	-	16.7	33.3	-	16.7	16.7	33.3	66.7	-	16.7	-	6
Corea del Sud	100.0	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Costa d'Avorio	-	8.3	3.7	3.7	16.7	66.7	41.7	14.8	8.3	8.3	11.1	12
Cuba	-	-	-	-	100.0	-	-	-	-	-	-	1
Ecuador	-	-	-	100.0	-	-	-	-	-	-	-	1
Egitto	15.9	47.1	11.2	2.9	1.9	49.5	32.4	16.8	14.7	0.9	1.9	107
El Salvador	-	53.3	50.0	-	26.7	40.0	20.0	10.0	-	-	-	15
Eritrea	-	-	-	-	-	100.0	-	-	-	-	-	1
Etiopia	4.5	5.0	9.1	5.0	5.0	50.0	30.0	22.7	45.0	2.3	5.0	11.4
Filippine	-	6.3	84.1	75.0	2.3	18.8	11.4	-	2.3	-	-	44
Gabon	-	-	-	-	-	-	-	-	100.0	-	-	1
Gambia	-	-	-	-	50.0	-	-	100.0	50.0	-	-	1
Ghana	-	-	-	50.0	50.0	100.0	-	-	-	-	-	2
Giordania	-	16.7	-	-	16.7	100.0	66.7	-	-	-	-	2
Guatemala	-	-	-	-	-	100.0	-	-	-	-	-	1
Guinea	-	-	-	-	100.0	-	-	-	-	-	-	1
Honduras	-	-	-	100.0	-	100.0	-	-	-	-	-	1
Hong Kong	-	-	-	-	-	25.0	-	-	-	-	-	75.0
India	-	28.6	-	-	37.5	42.9	12.5	14.3	12.5	-	12.5	14.3
Indonesia	-	-	-	-	-	100.0	-	-	-	-	-	12.5
Iran	11.1	9.1	-	22.7	55.6	45.5	11.1	-	-	13.6	-	9.1
Iraq	-	66.7	-	-	75.0	33.3	25.0	-	-	-	-	22.2
Israele	-	-	-	33.3	33.3	66.7	33.3	-	-	-	-	3
Jugoslavia	4.0	12.5	4.0	45.8	68.0	20.8	20.0	8.3	8.3	4.0	-	4.2



ce, globalmente prese, con punte massime a Pavia (23,3%), Sondrio (22,2%), Varese (21,8%) e minima a Como (10,9%). Le occupazioni "a più alti livelli", che interessano il 13,1% degli occupati nella provincia di Milano, risultano meno frequenti nelle altre province, globalmente prese (5,2%), con punte molto alte solo a Sondrio (dove rappresentano il 22,2% degli occupati).

La non disponibilità dei dati sugli occupati per tutte le province ci impedisce di operare un confronto, a nostro avviso estremamente significativo, tra offerta di lavoro (aspirazioni professionali dei disoccupati) e domanda reale (settori di occupazione dei lavoratori); le carenze informative interessano, sfortunatamente, proprio le province caratterizzate da un'offerta di lavoro verso il settore industria-artigianato-edilizia molto alta, specificamente Brescia, Bergamo e Cremona. Il suddetto confronto risulta così possibile solo rispetto alle province di Milano, Sondrio, Varese e Como e, relativamente alle realtà caratterizzate da un'alta offerta verso il settore industria-artigianato-edilizia, esclusivamente per la provincia di Pavia.

In tutte le realtà considerate traspare una forte discordanza tra aspettative occupazionali relativamente ai vari settori e reali capacità di assorbimento da parte della domanda.<sup>18</sup> Ad una esuberanza di offerta verso il settore industria-artigianato-edilizia in tutte le realtà considerate, fa riscontro una carenza della stessa, rispetto alla capacità di assorbimento della domanda, nel settore ristorazione, ma soprattutto in quello dei servizi, privati o di basso livello. Ad un'offerta di lavoro verso il settore industria-artigianato-edilizia pari al 39,8% degli iscritti al collocamento nella provincia di Milano ed al 63,6% nelle altre province, fa riscontro una reale capacità di assorbimento (quota di occupati nel settore) rispettivamente del 14% e del 22,2%. L'esuberanza dell'offerta (49,3%) risulta rilevante anche nella provincia di Pavia che pur raggiunge le punte massime di occupazione relativa a detto settore (23,3%).

Reali capacità di assorbimento dell'offerta esistono nel settore ristorazione: il 15% circa dell'offerta in entrambe le realtà territoriali si indirizza verso tale settore mentre lo stesso assorbe il 18,7% degli occupati nella provincia di Milano e il 22,5% di quelli delle altre province; ma è soprattutto nell'ambito dei servizi, privati o di basso livello, che si osservano le divergenze più sen-

<sup>18</sup> Dall'analisi congiunta del tipo di qualifica rilevata al momento dell'iscrizione al collocamento e del livello d'istruzione che, per ragioni di spazio, non riportiamo qui di seguito, emerge un adeguamento delle "aspettative occupazionali" degli immigrati (caratteristiche dell'offerta) alle reali possibilità di inserimento nel mercato del lavoro (caratteristiche della domanda). Il 50% di coloro che si offrono a svolgere lavori nei servizi a basso livello nella provincia di Milano è in possesso di un diploma di Scuola Media Superiore e tale percentuale si mantiene elevata anche nelle altre province (il 43% circa possiede un diploma di Scuola Media Superiore o Professionale). Parimenti, una percentuale abbastanza alta di persone in possesso di un diploma di Scuola Media Superiore o di una laurea, sia nella provincia di Milano che nelle altre province, alimenta l'offerta verso lavori quali: commesso (36,8% nella provincia di Milano e 55,5% nelle altre province), manovale edile (rispettivamente 22,1% e 17,1%), muratore (rispettivamente 7,7% e 25%), lavoratore agricolo di basso livello (rispettivamente 14,6% e 20%).

sibili: mentre solo il 18% dell'offerta nella provincia di Milano e il 3,4% nelle altre province si indirizza verso tale settore, questo assorbe circa la metà degli occupati a Milano ed il 42,4% nelle altre province.

Un'esuberanza dell'offerta si verifica anche relativamente alle occupazioni "a più alto livello", soprattutto nelle altre province: ad un'offerta di circa 18% nella provincia di Milano fa riscontro un'occupazione relativa del 13% circa e ad un'offerta relativa del 13% circa nelle altre province una capacità di assorbimento da parte della domanda del 6,2%.

A nostro avviso, ed alla luce di quanto osservato, lo squilibrio esistente tra domanda ed offerta permette di distinguere tra occupazioni o settori per cui l'irregolarità/ clandestinità è essenziale, da altri in cui è un accessorio non indispensabile (cfr. par. 1). La possibilità che la forza lavoro straniera possa trovare un'occupazione regolare risulta principalmente circoscritta nell'ambito dei servizi, soprattutto privati, parzialmente nel settore ristorazione e in alcune molto specifiche mansioni delle occupazioni a più alto livello (soprattutto nelle province di Milano e di Sondrio). L'esuberanza dell'offerta, soprattutto nel settore industria-artigianato-edilizia, maschera in realtà situazioni di lavoro irregolare dipendente (sovente all'interno dello stesso settore) oppure autonomo (ambulante, trasporti ecc.).

#### b) *Settori e cittadinanza*

Mentre alcuni gruppi risultano trovare occupazione in specifici settori, per altri il ventaglio occupazionale risulta più ampio (cfr. tav. 23). Sinteticamente: Cinesi ed Egiziani trovano occupazione prevalentemente nel settore ristorazione (l'87,3% dei Cinesi e più di metà degli Egiziani nella provincia di Milano e rispettivamente il 96% ed il 56,6% nelle altre province) e, anche se esclusivamente nelle altre province, un'alta percentuale di Turchi (61,5%) e Tunisini (38,5%). Il settore dei servizi privati (colf e simili e servizi di basso livello) costituisce l'occupazione prevalente di Filippini (93,4% nella provincia di Milano e 98% nelle altre province), Salvadoregni (rispettivamente circa 83% e 92%), Cingalesi (rispettivamente circa 87% e 93%) ed Etiopi (85% e 38,5%).

Nel settore industria-artigianato-edilizia lavorano prevalentemente i Marocchini, sia nella provincia di Milano che nelle altre province (rispettivamente 50% e 65%); tra gli altri gruppi, le percentuali più elevate di occupati in quest'ultimo settore si riscontrano tra gli iraniani nella provincia di Milano (41,6%), tra i Tunisini (38,5%), gli Etiopi (circa 31%) e gli Jugoslavi (30%) nelle altre province e tra gli Egiziani in entrambe le realtà (35% nella provincia di Milano e 32% nelle altre province). Le occupazioni "a più alto livello" interessano un numero estremamente esiguo di gruppi con percentuali di occupati relativamente basse. Fanno eccezione gli Iraniani che presentano un'alta percentuale (di impiegati, insegnanti ecc.) sia nella provincia di Milano (48% circa) che nelle altre province (60%); percentuali relativamente alte si riscontrano anche





nella provincia di Milano esclusivamente tra i Turchi (33,3%) e gli Jugoslavi (23,5%).

Nelle 8 province globalmente prese il settore ristorazione dipende da Egiziani (26,5%), Cinesi (21,2%), Turchi (14,2%) e Marocchini (8,8%) che rappresentano il 70% circa degli occupati; nella provincia di Milano gli Egiziani rappresentano da soli il 53,3% dell'occupazione totale del settore, mentre i Cinesi sono il 34,1%. Nel settore dei servizi privati Filippini (32,8%), Salvadoregni (18%) e Cingalesi (13,7%) rappresentano il 65% circa degli occupati nelle altre province e gli stessi gruppi coprono altresì il 44,5% dell'occupazione nei servizi di basso livello. Lo stesso settore evidenzia in provincia di Milano una massiccia schiera di Filippini (48,3%) con alte percentuali anche di Etiopi (11,7%), Salvadoregni (8,3%) e Cingalesi (7%).

Nel settore industria-artigianato-edilizia, Marocchini (26,7%), Egiziani (16,2%), Jugoslavi (8,6%), Tunisini (4,8%) e Turchi (3,8%) rappresentano il 60,1% degli occupati nel complesso delle 8 province, mentre a Milano prevalgono nettamente gli Egiziani (58,8%). Infine, il settore dei trasporti dipende, in entrambe le realtà territoriali, da Egiziani (62,5% a Milano e 20% altrove), Jugoslavi (25% e 60%) e Marocchini (12,5% e 20%).

La specificità esistente, soprattutto in alcuni gruppi, relativamente ai settori occupazionali, permette poi di individuare livelli diversi di precarietà in relazione alla nazionalità. Infatti, mentre alcune comunità trovano più specificamente collocazione nei settori dove esiste la possibilità di trovare un'occupazione regolare e presentano (proporzionalmente) un minor numero di disoccupati, altre gravitano su settori dove le possibilità di occupazione sono strettamente ed unicamente connesse all'irregolarità/clandestinità e presentano percentuali di disoccupati molto alte; a livelli intermedi si collocano comunità che presentano una disposizione, all'interno dei settori occupazionali, più variegata, meno specifica, con situazioni di regolarità che tendono a sommarsi ad altre di irregolarità.

L'area relativamente più forte, in cui gli occupati presentano valori superiori alla media, è rappresentata da Filippini e Salvadoregni che, come abbiamo visto, trovano prevalentemente occupazione nei servizi privati o di basso livello, e dagli Egiziani, che trovano più specificamente occupazione nel settore ristorazione (gli alti tassi di disoccupazione dei Cinesi lasciano intuire tuttavia che in quest'ultimo sussiste anche una larga fascia di lavoro non istituzionale). Agli antipodi si collocano Marocchini e Senegalesi che, come si è già osservato, gravitano principalmente sul settore industria-artigianato-edilizia, anche se svolgono in realtà un'attività autonoma irregolare. I gruppi che fanno capo alla fascia intermedia (Etiopi, Turchi, Jugoslavi) risultano caratterizzati generalmente da alti livelli di offerta nel settore industria-artigianato-edilizia e mostrano, ad eccezione degli Etiopi nella provincia di Milano, una distribuzione più variegata nei vari settori occupazionali.

AURORA CAMPUS

*Università degli Studi di Milano*

## Summary

The essay analyzes the results of the amnesty enacted for non EEC illegal immigrants in the Lombardy region. The amnesty, part of in Bill n. 943, ratified at the end of 1986, has taken place in 1987. At the end of October 1987 those who had regularized their status were 15,000. Approximately half of them were unemployed, enlisted in the special employment roll. The province of Milan alone holds 78% of all regularizations.

Foreign immigration to Lombardy seems to assume mainly the traits of a labour force made up of male, young, and single people or with families left behind, with an above average schooling.

The national groups which are weaker because of a larger percentage of unemployed among them are made of immigrants from Senegal, Morocco and China. The chances that this foreign labor supply may find regular jobs are mainly centered upon the tertiary sector, especially private, and partly in the catering business.

## Résumé

L'essai analyse les résultats des régularisations des immigrés extra-communautaires dans la région de Lombardie. La régularisation, rendue possible par la loi 943 approuvée à la fin de 1986, s'est déroulée durant l'année 1987. Les régularisés étaient quinze mille en Lombardie, dont la moitié étaient des chômeurs, inscrits sur les listes spéciales de placement: la seule province de Milan a absorbé 78% de ces régularisations.

L'immigration étrangère en Lombardie semble assumer principalement les caractéristiques d'une immigration individuelle, avec une majorité de main-d'oeuvre masculine, jeune, célibataire, ou sans famille, avec un niveau d'instruction au dessus de la moyenne.

Analysant les groupes nationaux plus précaires, on voit une plus grande proportion de chômeurs parmi les sénégalais, les marocains et les chinois. La possibilité pour la main-d'oeuvre étrangère d'avoir un travail régulier se trouve principalement circonscrite dans la sphère des services, spécialement privés, et partiellement dans le secteur de la restauration.

# Le condizioni socio-sanitarie degli immigrati dal Terzo Mondo a Roma

Viene qui presentata una ricerca effettuata sui 2.612 pazienti provenienti dai paesi in via di sviluppo, prevalentemente immigrati in condizione irregolare, assistiti nell'ambulatorio Caritas-Rielo nel biennio 1986-87 a Roma.

## 1. *Obiettivi e limiti della ricerca*

L'ambulatorio Caritas-Rielo di Via Magenta, nei pressi della Stazione Termini a Roma, inizia la sua attività nell'estate del 1983. Si tratta di una struttura assimilabile ad un poliambulatorio del S.S.N. di primo livello, essenzialmente basata sul volontariato. Si può affermare che rapidamente esso è divenuto un punto di riferimento per l'assistenza sanitaria agli immigrati nella Capitale e già ad un primo rilevamento statistico, effettuato alla fine del 1985, si potevano contare 5.200 pazienti, provenienti da 76 nazioni (A.S.F.R., 1985).

A due anni da quel primo rilevamento, siamo nel gennaio del 1988, diviene improrogabile l'esigenza di un secondo analitico lavoro di revisione della attività ambulatoriale svolta fino ad allora. L'importanza di tale lavoro nasce dalla sensazione che il problema dell'assistenza sanitaria agli immigrati non sia conosciuto nelle sue reali dimensioni. Nei quotidiani l'immigrato straniero compare essenzialmente o come protagonista di episodi di razzismo, o nella cronaca nera, al centro di storie di droga, violenza ed emarginazione. Dunque, lo straniero come vittima o come pericolo.

A ben guardare anche nella letteratura scientifica si possono trovare entrambe queste tesi estreme:

- nei testi di infettivologia si insiste talora sul pericolo per la sanità pubblica rappresentato dall'importazione di malattie estremamente rare nei nostri climi e le cause sono identificate nell'incremento del movimento turistico internazionale e, appunto, nei flussi migratori;
- nei testi di psichiatria la tesi è opposta e si focalizza l'attenzione sulla sindrome da adattamento o sugli stress a cui sono sottoposti i nuovi arrivati che sfociano spesso in malattie mentali o sintomi fisici in cui non è difficile identificare una componente ansiosa o di tipo psicosomatico.

Il tentativo intrapreso, di cui questa ricerca è un primo passo, è quello di descrivere la situazione e i problemi di salute di una popolazione che sfugge alle statistiche correnti, ma che è in continuo aumento (vedi p.e. il volume della S.I.A.R.E.S. (1988), per la situazione specificamente romana, o Bortot (1981), per quella laziale e più in generale i dati CENSIS 1979 e 1988). Conoscere per poter valutare l'impatto attuale e futuro sulla struttura sanitaria e soprattutto per poter programmare degli interventi specifici per la popolazione assistita.

La rilevazione statistica sulle quasi 10.000 cartelle esistenti in ambulatorio è, ovviamente, la metodologia d'obbligo e gli obiettivi possono essere così delineati:

- cercare di ottenere un quadro il più possibile analitico, dei "bisogni sanitari" della popolazione assistita, siano essi puramente soggettivi ma anche oggettivabili, sia da un punto di vista quantitativo che, soprattutto, qualitativo;

- verificare, se possibile, l'esistenza di differenze di "patterns di patologia" tra i diversi gruppi di popolazione in base alla provenienza. Se fosse vera quest'ipotesi di "medicina geografica", la prima conseguenza in termini di programmazione sanitaria sarebbe l'oggettiva esigenza di "approcci organizzativi sanitari" diversi a seconda della provenienza del paziente. Non un solo tipo di assistenza quindi, ma tanti quanti le aree identificate;

- valutare infine, come ipotesi antitetica alla precedente, il rilievo dei fattori sociali in generale e di emarginazione in particolare nel determinismo dei diversi quadri nosologici. Le difficoltà ambientali infatti rappresentano il denominatore comune nel quadro di una "semiclandestinità" in cui sono costretti la maggior parte dei pazienti dell'ambulatorio. Esse divengono allora il fattore unificante i diversi patterns nosologici. Piuttosto che di una medicina delle migrazioni, sarebbe quindi più corretto trattare di una medicina dell'emarginazione.

Questo progetto ambizioso si scontra con notevoli difficoltà sia pratiche che teoriche:

- pratiche, perché le schede ambulatoriali non sono affatto predisposte per la rilevazione: spesso manca un'anamnesi o non viene riportato l'esame obiettivo al primo contatto con il paziente;

- teoriche, perché in statistica ed epidemiologia si ragiona su "tassi" e questi hanno bisogno di un denominatore rappresentato dall'intera popolazione. Le interpretazioni dei dati possono solo essere suggestive, mancando il dato della popolazione di riferimento. Difficoltà questa che si riscontra anche in campo sociale, per l'obiettiva mancanza di rilevazioni puntuali ed esaustive sulla presenza straniera in Italia. In secondo luogo, anche se si conoscesse esattamente il numero di stranieri, sarebbe oltre modo difficile calcolare il "bacino di utenza" dell'ambulatorio, perché bisognerebbe calcolare il grado di conoscenza, accessibilità e la misura del ricorso ad altre strutture sanitarie pubbliche e private.

Nonostante queste limitazioni, certamente lo schedario dell'ambulatorio rappresenta un patrimonio prezioso, se non unico in Italia, di dati sanitari inerenti gli immigrati.

## 2. Metodologia della ricerca

Per ogni nuovo paziente che si presenta in ambulatorio viene compilata un'apposita scheda che verrà aggiornata ad ogni nuova visita e/o richiesta di prestazioni. La scheda, che rimane costantemente nell'archivio clinico, contiene i seguenti dati:

- numero progressivo dell'ambulatorio
- cognome e nome del paziente
- sesso
- data di nascita
- data di arrivo in Italia
- estremi di un documento (generalmente la Tessera Caritas o il passaporto)
- data di ogni visita e/o prestazione
- annotazioni cliniche per ogni contatto con il paziente con firma del medico;

allegati ci possono essere i referti degli esami clinici o di laboratorio se effettuati.

Ai fini della presente ricerca sono state prese in considerazione le schede dal numero 4.271 al numero 6.449, inerenti i nuovi soggetti che si sono presentati all'ambulatorio nell'anno solare 1986 e dal numero 6.450 al numero 8.604, per l'anno solare 1987. Le 4.333 schede sono state prese in esame per provvedere alla codifica del risultato delle singole visite e prestazioni secondo la Classificazione Internazionale delle Malattie e Cause di Morte dell'OMS, IX revisione, 1975 (ICD9), tradotta in Italia dall'ISTAT, utilizzando sia la normale codifica a quattro cifre che la classificazione supplementare "V".

È opportuno specificare alcuni criteri adottati nella codificazione:

- se i motivi di diverse visite e/o prestazioni erano riconducibili sempre alla stessa diagnosi presuntiva, veniva codificata solo la prima visita e/o prestazione in cui era identificata la malattia, per cui uno stesso paziente non può avere generalmente codici di morbosità uguali, anche se in date diverse. È invece possibile avere codici di malattia diversi con la stessa data se venivano identificate nel corso della stessa visita e/o prestazione più situazioni nosologiche;

- se nella scheda era scritta una richiesta di consulenza specialistica, senza ulteriori indicazioni che consentissero un'ipotesi diagnostica, veniva semplicemente trascritto il codice "V72.6" corrispondente alla visita/prestazione specialistica;

- per quanto riguarda gli esami di screening o di tipo sierologico si è proceduto come segue:

\* in caso di esame positivo si classificava la condizione morbosa o di "portatore" corrispondente;

\* in caso di esame negativo o senza esito si classificava semplicemente la prestazione ("V72.6" = esame di laboratorio) per avere il dato da porre al denominatore e questo è il maggior componente della classe "condizioni non classificabili" che compare nella tabella 3 e 4 con il simbolo (\*).

Da quanto esposto risulta evidente che il numero totale delle diagnosi non corrisponde a quello dei pazienti, ma è notevolmente superiore (in media il rapporto è 1,5:1). Delle 4.333 schede esaminate 2.612 riguardavano pazienti pro-

venienti da Paesi in Via di Sviluppo e sono queste ultime che rappresentano il campione oggetto della presente indagine. Ognuna di queste schede è servita per l'introduzione di dati su records appositamente predisposti su di un Data Base in un Personal Computer. Ogni record, corrispondente ad un paziente, era organizzato nei seguenti campi:

1. numero scheda ambulatoriale
2. anno di nascita
3. sesso
4. nazionalità
5. data di arrivo in Italia
6. data primo contatto con l'ambulatorio
- 7- 8. codici di anamnesi di patologia
- 9-20. date e codici di patologia infettiva (6 + 6)
- 21-32. date e codici altre malattie (6 + 6)
33. numero totale prestazioni
34. data compilazione del record

La base di dati, così predisposta, è poi servita per ricavare le elaborazioni ed i risultati presentati.

### 3. *La popolazione oggetto della ricerca*

In questo paragrafo verranno presentati i risultati della ricerca in generale, mentre nel prossimo i dati verranno disaggregati per singola area geografica.

#### a. *Provenienza*

Risultano presenti con almeno un soggetto ben 60 nazioni, disposte in tre continenti: Asia, Africa e America Latina. L'Africa con 2.231 soggetti rappresenta l'85% , l'Asia segue con 323 soggetti, pari al 12% e i rimanenti 58 soggetti appartengono all'America Latina (2%). Analogamente a quanto è stato fatto nel volume della SIARES "Roma: immigrazione dai paesi del terzo mondo" (1988) si è pensato di suddividere, per ragioni di sintesi, la popolazione secondo un criterio geografico. Sono nate 7 aree geografiche così delimitate:

1. Africa del Nord, comprendente i paesi che si affacciano sulla riva sud del Mediterraneo;

2. Africa Nord equatoriale, che comprende la fascia che va dal Sudan al Golfo di Guinea, a Nord dell'equatore;

3. Africa Sud equatoriale, ovvero l'Africa centrale propriamente detta, quella australe e quella che si affaccia sull'Oceano Indiano al di sotto del Corno;

4. è sembrato necessario isolare la zona del Corno d'Africa sia perché essa è abitata da razze diverse, sia per la numerosità ed il tipo di emigrazione di questa provenienza;

5. passando all'Asia, la provenienza dei nostri pazienti si limita alla fascia sud, che si affaccia sull'Oceano Indiano. Qui si sono distinti il Medio Oriente (che va dal Mediterraneo orientale all'Afghanistan compreso)

6. e l'Estremo Oriente, che arriva fino alle Filippine.  
 7. L'ultima area comprende infine l'America Latina.  
 Per un quadro riassuntivo si veda la tabella 1 e 1a.

b. età e sesso

Per quanto riguarda l'età, essa è compresa tra gli zero ed i sessantanove anni, con una distribuzione che viene riassunta in tabella 2. La giovane età è una delle caratteristiche fondamentali di questa popolazione, con oltre il 90% al di sotto dei 40 anni. Oltre il 60% è concentrato nella fascia compresa tra 20 e 29, e questa, con quella immediatamente superiore, dà ragione di oltre l'84% dei soggetti. Una popolazione giovane e composta soprattutto da maschi in un rapporto che va da 18 in Nordafrica (area 1) a poco più di 2 in America Latina (area 7) con una media di quasi 3 (2,92). Non si tratta quindi di un'emigrazione familiare, o almeno non solo, ma essenzialmente di uomini in piena età lavorativa.

c. Tempo intercorso tra l'arrivo in Italia e la prima visita

È sembrato utile introdurre, in fase di elaborazione, questa variabile, che può dare una misura, per quanto grezza, sia del bisogno "soggettivo" di un intervento medico, che dell'accessibilità all'ambulatorio da parte della popolazione assistita. Non bisogna peraltro dimenticare che questa interpretazione è parzialmente inficiata dal fatto che diversi pazienti si dovevano presentare "obbligatoriamente" all'ambulatorio per degli screening (TPHA, HBsAg etc.) indispensabili per l'accesso alla mensa Caritas ed a altri servizi. Oltre l'80%

Tab. 1 - Provenienza pazienti dell'ambulatorio

	Numero soggetti	Perc.
1. Nordafrica	305	11,7
2. Africa Nord equatoriale	535	20,5
3. Africa Sud equatoriale	248	9,5
4. Corno d'Africa	1.143	43,8
totale Africa	2.231	85,5
5. Medio Oriente	147	5,6
6. Estremo Oriente	176	6,7
totale Asia	323	12,3
7. America Latina	58	2,2
TOTALE	2.612	100,0

Tab. 1a - *Provenienza dei 2.612 pazienti dell'ambulatorio: composizione delle singole aree geografiche*

<b>Area 1: Nordafrica</b>		<b>Area 5: Medioriente</b>	
Algeria .....	42	Afghanistan .....	1
Egitto .....	71	Giordania .....	9
Libia .....	12	Iran .....	67
Marocco .....	98	Iraq .....	17
Tunisia .....	82	Israele .....	7
totale .....	305	Libano .....	35
		Siria .....	7
<b>Area 2: Africa Nord equatoriale</b>		Yemen .....	2
Alto Volta .....	14	Yemen R.D. ....	2
Benin .....	12	totale .....	147
Camerun .....	13	<b>Area 6: Estremo Oriente</b>	
Ciad .....	1	Bangladesh .....	37
Costa d'Avorio .....	42	Birmania .....	1
Congo .....	14	Cina R.P. ....	1
Gabon .....	1	India .....	19
Gambia .....	9	Indonesia .....	2
Ghana .....	123	Korea .....	1
Guinea Bissau .....	1	Laos .....	1
Guinea Equat. ....	2	Malaysia .....	1
Liberia .....	1	Pakistan .....	43
Mali .....	4	Filippine .....	49
Mauritania .....	4	Sri Lanka .....	20
Nigeria .....	176	Vietnam .....	1
Senegal .....	70	totale .....	176
Sierra Leone .....	3	<b>Area 7: America Latina</b>	
Sudan .....	28	Argentina .....	7
Togo .....	14	Bolivia .....	4
totale .....	535	Brasile .....	9
<b>Area 3: Africa Sud equatoriale</b>		Cile .....	11
Angola .....	121	Colombia .....	8
Burundi .....	2	Messico .....	3
Kenia .....	6	Nicaragua .....	1
Madagascar .....	3	Panama .....	1
Mauritius .....	3	Perù .....	11
Rwanda .....	1	Uruguay .....	2
Seychelles .....	2	Venezuela .....	1
Sudafrica .....	4	totale .....	58
Tanzania .....	2	totale gen. ....	2.612
Uganda .....	14		
Zaire .....	90		
totale .....	248		
<b>Area 4: Corno d'Africa</b>			
Etiopia .....	1.112		
Gibuti .....	4		
Somalia .....	27		
totale .....	1.143		

Tab. 2 - Distribuzione percentuale dell'età nella popolazione per classi

Classi età	Aree geografiche								Media	% cum.
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)			
00-09	0.5	2	4.5	3.5	3.5	3	2	2	2.8	
10-19	4	2.5	5	11	4	2	5	6.6	9.4	
20-29	54	63.5	60.5	66.5	52	49	31	61.1	70.5	
30-39	29.5	27.5	28.5	15	32	36	43	23.6	94.1	
40-49	7	3.5	1.5	2.5	5.5	9	7	3.8	97.9	
50-59	2.5	1	0	1	1.5	0.5	8.5	1.3	99.2	
60-69	0	0	0	0.5	1.5	0.5	3.5	0.7	100.0	

Nota: Media = media aritmetica ricavata dai 2.612 soggetti  
 % Cum. = frequenza cumulativa percentuale delle varie classi.

(L'approssimazione è stata effettuata a .5 per le aree geografiche, mentre per la media si è approssimato alla prima cifra decimale).

Tab. 3 - Classi di patologia usate nell'elaborazione

Condizioni/malattie	abbreviazione
1. Infettive	INF
2. Endocrino-metaboliche	END
3. Ematologiche	EMO
4. Psichiatriche	PSI
5. Neurologiche	NEU
6. Oculistiche	OCU
7. Otorinolaringoiatriche	ORL
8. Cardiologiche	CAR
9. Vascolari periferiche	CIR
10. Respiratorie	RES
11. Odontoiatriche	ODN
12. Dell'apparato digerente	DIG
13. Urologiche	URO
14. Andrologiche	AND
15. Ostetrico-ginecologiche	OSG
16. Dermatologiche	DER
17. Ortopediche	ORT
18. Traumatismi	TRA
19. Altre non classificabili	(*)

Nota: non è stato diagnosticato alcun caso di neoplasia per cui tutte le classi non prevedono questa condizione.

si è comunque presentato entro un anno dall'arrivo in Italia e, ad una media generale di poco più di un anno (1,09 per l'esattezza), si notano valori massimi per il Medio Oriente e il Nordafrica (rispettivamente 2,28 e 2,01 anni) e minimi per il Corno d'Africa e l'Africa Sud equatoriale (0,54 e 0,61 anni). La variazione tra 0,5 e poco più di 2 anni ci conferma in ogni caso che ci troviamo di fronte ad immigrati da poco tempo in Italia.

#### d. *Patologia riscontrata*

Come si è già detto nel paragrafo sulla metodologia, è stata adottata la classificazione internazionale delle malattie ICD 9. Le patologie sono state quindi incasellate nelle 19 classi presentate nella tabella 3 (per l'ultima classe vedi paragrafo sulla metodologia). Entrando maggiormente nello specifico di ogni classe nosologica, qui di seguito si elencano le condizioni riscontrate con maggiore frequenza e, tra parentesi, la percentuale generale (cfr. tabella 4 e Fig. 1).

1. *Le malattie infettive* costituiscono un quarto delle diagnosi emesse (25,15%) e sono in gran parte dovute a:

- esame positivo per screening di malattie veneree (VDRL, TPHA), per test alla tubercolina o per antigenemia HBsAg;
- uretriti gonococciche e soprattutto non gonococciche;
- dermatomicosi;
- parassitosi intestinali (per lo più amebiasi ove è stato possibile effettuare un esame culturale);
- verruche e porri virali con sede genitale;
- quadri di TBC polmonare conclamata o sospetta.

2. *Le malattie delle ghiandole endocrine, della nutrizione e metabolismo* sono piuttosto rare (0,73%) e riguardano invece:

- quadri di diabete mellito di tipo I;
- patologia della tiroide (gozzo);

3. *Le malattie del sangue e dell'apparato emopoietico* sono quasi esclusive del sesso femminile e sono costituite da anemie, in gran parte ferroprive, che si verificano nel corso della gravidanza. Sono piuttosto rare (1,11%).

4. Per i *disturbi psichiatrici* (2,07%) nelle cartelle si ritrova soprattutto il codice V40.9 (problemi psichici non specificati) o la richiesta di consulenza psichiatrica. Il dato è sicuramente sottostimato in quanto l'equipe specialistica psichiatrica adopera cartelle proprie.

5. *Le malattie neurologiche* (0,46%) sono o neuropatie periferiche (paralisi di Bell o altre) o, raramente, sindromi epilettiche.

6. *Le malattie oculistiche* (8,08%) sono il nono gruppo diagnostico e sono state soprattutto:

- di origine infettiva (congiuntiviti, blefariti);
- vizi di rifrazione (miopia);
- richieste di visita specialistica oculistica.

7. *Le malattie di pertinenza otorinolaringoiatrica* (11,14%) sono in piccola parte di tipo audiologico (otiti medie) e nella stragrande maggioranza interes-

sano le prime vie respiratorie (tonsilliti, faringiti, laringotracheiti): in ogni caso è preponderante l'eziologia infettiva.

8. Le *malattie cardiologiche* sono presenti in bassa percentuale (1,45%) ed oltre a vizi delle valvole cardiache (generalmente di origine reumatica) viene inclusa in questa classe l'ipertensione arteriosa (presumibilmente sottostimata in quanto la misurazione della stessa non è stata sempre effettuata).

9. I *disturbi vascolari periferici* si sono presentati nel 3,37% dei casi esaminati e sono costituiti quasi esclusivamente da 2 condizioni:

- varici degli arti inferiori
- emorroidi.

10. Le *malattie dell'apparato respiratorio* (12,67%) sono il terzo gruppo nosologico dopo quelle infettive e dell'apparato digerente. Si possono distinguere quelle a origine infettiva, batterica o virale (sindromi influenzali, bronchiti e in piccola parte polmoniti) e un secondo gruppo (asma bronchiale) in cui si può sospettare un'origine psicosomatica.

11. La *patologia odontoiatrica* (10,18%), nonostante la sua rilevanza è più un indicatore di accesso ed utilizzo del servizio che di vero e proprio bisogno, stante l'ubiquitarità delle malattie dei denti (la carie interessa oltre il 90% degli individui). Insomma l'incidenza dipende soprattutto dalla disponibilità del servizio. Interessante notare come nell'Africa "nera" ci sia normalmente una percentuale di molto inferiore alla media.

12. Per la *patologia dell'apparato digerente* (16,96%), possiamo grosso modo distinguere o una patologia di tipo "peptico" (gastriti, gastroduodeniti, ulcere) o di tipo colico, soprattutto con turbe funzionali. In ogni caso sembrano evidenti le componenti di disagio economico (cattiva alimentazione) o psicosociale (fattori stressogeni) nel determinismo di questa sintomatologia.

La *patologia dell'apparato genito urinario*, che complessivamente giunge a quasi il 15%, è stata suddivisa in:

13. *urinaria propriamente detta* con patologia infettiva non meglio specificata (cistiti o infezioni non localizzate) (4,82%);

14. *androgica*, con disturbi della potenza sessuale, ma soprattutto ancora infettive (prostatiti, orchiti, epididimiti) (0,77%);

15. *ostetrico-ginecologiche* (sono qui comprese anche le gravidanze), in cui se si esclude il problema peraltro enorme dell'assistenza alla maternità, sono inclusi o disturbi del ciclo mestruale, o più spesso vaginiti e leucorree ad eziologia infettiva (9,30%).

16. La *dermatologia* (9,69%) è rappresentata da:

- patologia infettiva (foruncoli, celluliti ed ascessi);
- sindromi pruriginose
- eczemi ed altre condizioni di origine allergica.

17. L'*ortopedia* e

18. la *traumatologia* (rispettivamente il 9,65 ed il 3,75%) sono presentate separatamente, ma probabilmente la seconda è sottostimata perché nelle cartelle si dimentica di annotare eventuali precedenti fatti traumatici. La sintomatologia è sia ossea (soprattutto alle grandi articolazioni) che muscolare (frequenti risultano le "mialgie").

Tab. 4 - Distribuzione della patologia nella popolazione esaminata

Patologia	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	Media
INF	26.23	27.66	22.98	24.47	10.88	15.34	25.86	25.15
END	0.98	0.56	1.21	0.61	-	1.70	-	0.73
EMO	0.32	1.31	0.81	1.14	2.04	1.14	1.72	1.11
PSI	4.26	2.05	2.42	1.40	4.76	-	1.72	2.07
NEU	0.65	0.19	0.81	0.52	-	0.57	-	0.46
OCU	6.56	6.54	4.84	10.32	8.16	6.82	3.45	8.08
ORL	6.89	8.97	16.94	12.86	6.80	9.66	10.34	11.14
CAR	2.62	1.31	0.40	1.40	2.04	0.57	3.45	1.45
CIR	2.62	4.11	4.84	3.59	0.68	1.70	1.72	3.37
RES	10.16	12.90	19.35	13.56	8.16	6.82	6.90	12.67
ODN	13.44	8.41	6.85	7.70	29.93	10.23	22.41	10.18
DIG	13.44	17.01	17.33	19.51	11.56	10.80	15.52	16.96
URO	3.61	7.10	4.44	4.81	1.36	4.55	1.72	4.82
AND	0.98	1.12	0.81	0.70	0.68	-	-	0.77
GIN	3.27	11.40	7.26	10.76	2.72	12.50	8.62	9.30
DER	11.15	8.22	7.26	11.37	9.52	6.25	3.45	9.69
ORT	7.87	10.01	8.47	10.06	9.52	11.32	6.90	9.65
TRA	7.21	3.36	3.63	3.41	1.36	3.41	3.45	3.75
(*)	12.79	17.94	20.97	17.67	16.33	21.60	10.34	17.50
P ≤	0.01	0.01	0.05	0.05	0.01	0.05	n.s.	
X <sup>2</sup> =	53.86	48.83	32.67	31.92	100.02	32.22	20.82	

Nota: Valori espressi in percentuale

I numeri ( ) nella prima riga si riferiscono alle aree.

Le ultime due righe si riferiscono ai valori di "P" per la significatività della differenza tra le singole aree e la media generale, mentre X<sup>2</sup> è il valore di "chi quadro".

Patologia: classi di patologia come indicate in tabella 3.

Nella tabella 4 vengono riassunti i dati generali e disaggregati per singola area geografica, mentre nella Fig. 1 è rappresentato il quadro nosologico di riferimento.

È stato eseguito il test del "chi quadro" per valutare gli scostamenti che ciascuna area presenta rispetto alla media, nel complesso della distribuzione delle malattie presentate dai pazienti suddivisi geograficamente. Come si può notare si è riscontrata significatività statistica per ben 6 delle 7 aree (il campione dell'America Latina è troppo ridotto per questo tipo di valutazioni) e per 3 di queste (1, 2 e soprattutto 5) il valore di "P" è inferiore allo 0,01. Al di là di discussioni di tipo metodologico-statistico, in seguito verrà avanzata un'interpretazione del dato. Per ogni area verranno poi discusse in particolare le differenze riscontrate rispetto alla media generale (Figg. 1-2).

Fig. 1 - Patologia riscontrata sul totale dei pazienti del Terzo Mondo e per aree (scostamento dalla media generale - valori in percentuale)

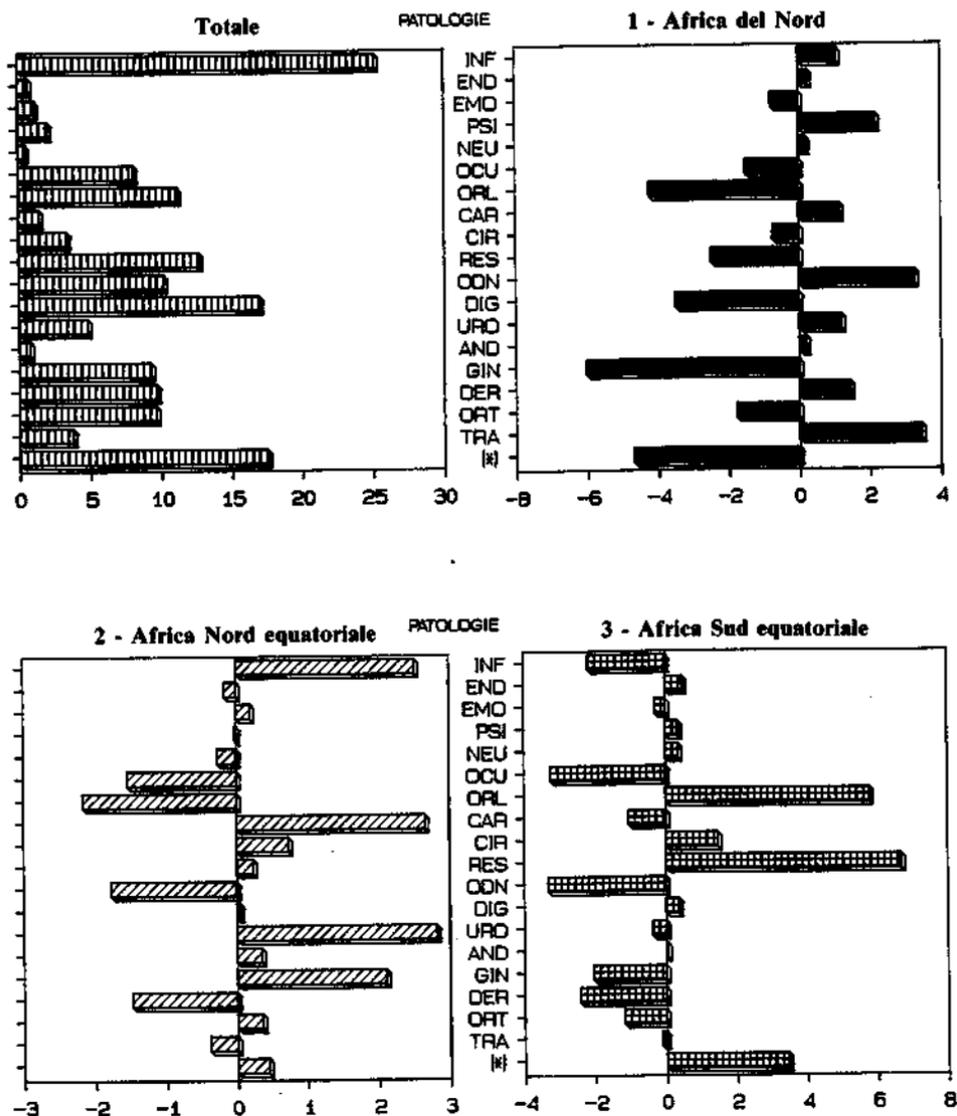
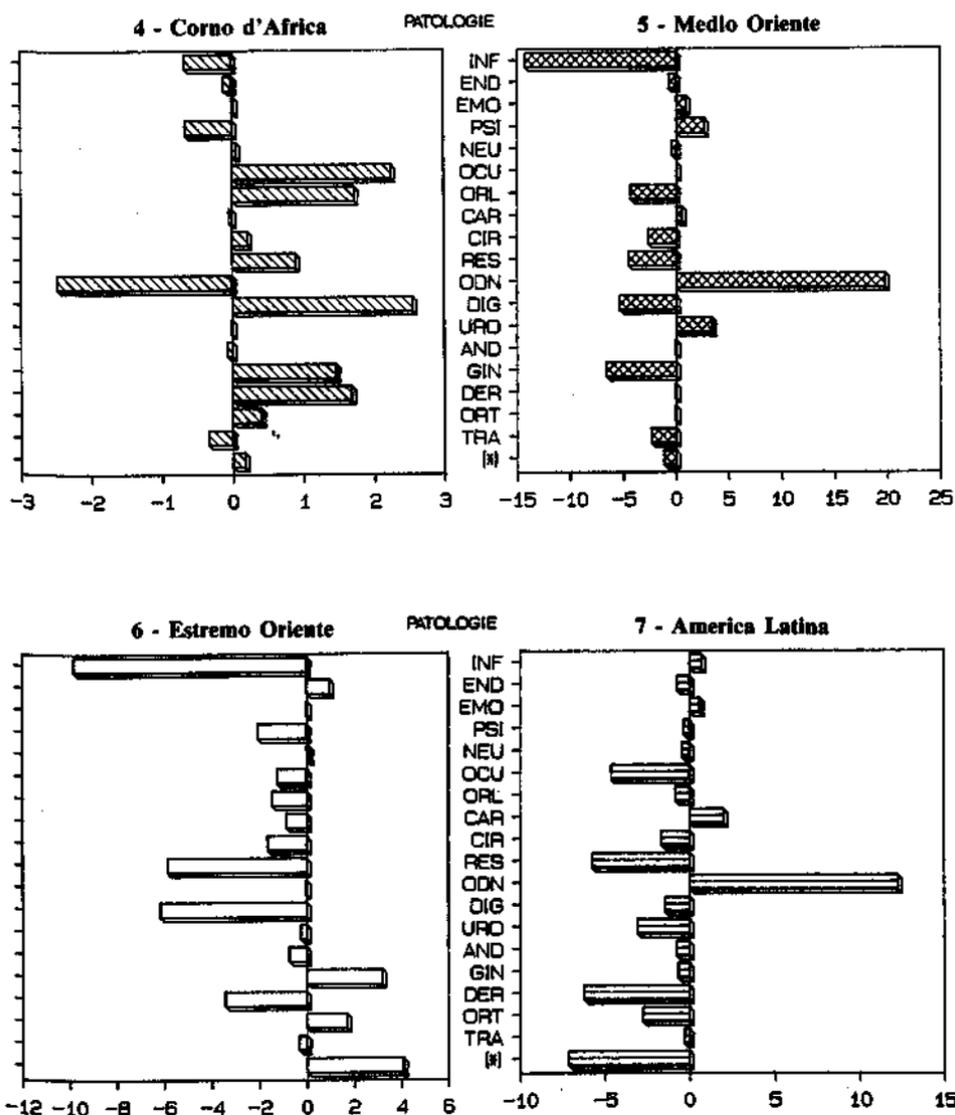


Fig. 2 - Patologia riscontrata nei pazienti del Terzo Mondo per aree (scostamento dalla media generale - valori in percentuale)



#### e. Numero medio di prestazioni/paziente

Ad una media di prestazioni/paziente di poco più di tre (3,05) corrisponde una variazione per area da 2,36 per l'Estremo Oriente a 3,48 per il Corno d'Africa. In successive indagini occorrerà valutare se questa serie di dati può essere correlata anche con il periodo di permanenza (se il paziente è in transito non lo si vedrà più in ambulatorio). In effetti la popolazione appare estremamente mobile e dinamica e raramente si continuano a vedere gli stessi pazienti dopo un anno o due. Lo dimostra anche il fatto che nonostante l'archivio sia oggi giunto a oltre 11.000 schede, non sia parallelamente aumentato il tempo di attesa tra prenotazione ed appuntamento per prestazione, mantenendosi ovviamente costante il numero totale di prestazioni per anno dell'ambulatorio.

#### 4. Emigrazione o emarginazione? Analisi dei risultati per area geografica

Vengono qui presentati i dati specifici di ogni area geografica. Nella trattazione, la descrizione introduttiva di tipo sociale, ove non altrimenti specificato, è tratta dal volume della Caritas "Stranieri a Roma" (1986), che presenta informazioni ricavate dall'attività del Centro Stranieri (Perera, 1988), principale struttura dell'assistenza sociale fornita dall'organismo diocesano e a cui fa riferimento anche l'ambulatorio.

##### *Africa del Nord*

I pazienti provenienti da questa area geografica, comprendente le cinque nazioni che si affacciano sul Mediterraneo, sono 305 pari all'11,68% della popolazione esaminata e al 13,67 di quella del continente africano.

«A causa della vicinanza geografica e della facilità delle comunicazioni si registra un flusso migratorio apprezzabile da questa regione, in particolare dall'Egitto e dalla Tunisia. L'Egitto ha sempre avuto numerosi contatti con l'Italia e da molti anni si assiste ad una migrazione costante verso il nostro paese, ultimamente accentuata dalla crisi economica. La presenza di Egiziani già inseriti in Italia, soprattutto nel settore alberghiero e commerciale, permette ai nuovi arrivati di trovare un sostegno ed un punto di riferimento già stabile. Di carattere più stagionale, ma comunque numerosa, è l'emigrazione dalla Tunisia e dal Marocco, legata al piccolo commercio ed ai lavori agricoli. Anche l'emigrazione dall'Algeria è di tipo prevalentemente temporaneo con una eccezione importante: la minoranza Khabil (Berberi), che abbandonano il paese a causa di una strisciante discriminazione. L'emigrazione Libica, numericamente meno rilevante, è soprattutto di carattere politico. La lingua parlata da questi pazienti è l'arabo con profonde differenze da paese a paese. Egiziani e Libici parlano spesso anche l'Inglese o l'Italiano, gli altri il Francese. La religione è in stragrande maggioranza islamica con una minoranza cristiano-copta in Egitto» (Caritas, 1986).

Le caratteristiche di stagionalità della migrazione sembrano la spiegazione più attendibile per i due dati che contraddistinguono le caratteristiche demografiche di questa area:

- il tempo intercorso tra l'arrivo in Italia e la prima visita in ambulatorio: due anni contro una media generale di poco più di uno;
- la prevalenza del sesso maschile: il rapporto maschi femmine è di 289/16 pari a 18,06.

Evidentemente i pazienti tendono a dichiarare la data del primo arrivo in Italia; in secondo luogo è possibile che la permanenza temporanea di anno in anno riduca la probabilità di ricorso all'Ambulatorio allungando ulteriormente l'intervallo tra l'arrivo ed il primo contatto e può essere anche la spiegazione di una bassa media di numero di prestazioni per paziente (2,44 contro una media generale di 3,05).

*Distribuzione dell'età.* Rispetto alla media si registra un lieve scivolamento verso le fasce di età più anziane e anche questo fatto potrebbe essere influenzato dalla stagionalità che non consente la migrazione di interi nuclei familiari, ma solo di uomini con età compresa soprattutto nelle due fasce centrali.

*Patologia riscontrata.* Rispetto alla media generale spicca:

- la minor prevalenza di disturbi ostetrico-ginecologici (dovuta alla scarsissima presenza di donne nel campione di questa area): peraltro bisogna notare che sono state poste dieci diagnosi di questo tipo su un totale di 16 donne rilevate;

- la minor prevalenza di disturbi otorinolaringoiatrici, respiratori (anch'essi dovuti alla stagionalità?) e dell'apparato digerente, forse dovuto alla minore durata della permanenza in Italia;

- la maggior prevalenza dei disturbi psichiatrici, odontoiatrici e traumatologici.

Da ricordare che la significatività della differenza tra questa distribuzione e quella media generale è altamente significativa con un valore di "P" inferiore a 0,01.

*Distribuzione delle prestazioni.* L'80% dei soggetti ha avuto meno di tre prestazioni, mentre nella distribuzione generale questo valore viene raggiunto solo con la quinta prestazione. Ciò potrebbe stare a significare la minore gravità della patologia presentata.

### *Africa Nord equatoriale*

Quest'area piuttosto eterogenea è rappresentata da 535 soggetti pari a circa il 24% degli Africani e al 20,5% dell'intero campione.

"La vasta area che si affaccia nel Golfo di Guinea comprende situazioni molto differenti tra loro o addirittura contrastanti. Dalla Nigeria e dalla Costa d'Avorio giungono in Italia soprattutto studenti o giovani che hanno intenzio-

ne di studiare. Da altri Paesi, Ghana soprattutto, arriva una emigrazione dalle spiccate motivazioni politico-economiche. Molti di questi soggetti sono sfruttati da chi li impiega nelle campagne o nelle piccole industrie.

Una seconda regione compresa tra il Senegal ed il Sudan è il Sahel, reso tristemente famoso dalle ripetute siccità che l'hanno colpito. I paesi che danno vita ad una emigrazione apprezzabile sono il Senegal ed il Gambia mentre gli altri conoscono soprattutto un'emigrazione regionale di tipo nomade. I Senegalesi arrivano in Italia generalmente dopo essere passati per altri paesi (Spagna, Tunisia, Libia, ecc.) e sono legati tradizionalmente al commercio minuto nei mercati o sulle strade. Il gruppo del Sudan arriva in Italia a seguito degli Etiopici sia per motivi politici (esiste una guerriglia attiva nel Sud del Paese) sia per motivi economici. Il paese ospita circa un milione di rifugiati nel suo territorio ed il maggior punto di transito degli Etiopi verso l'Europa" (Caritas, 1986).

L'eterogeneità dell'area non permette di avanzare ipotesi precise per la valutazione dei dati osservati:

- il tempo medio intercorso tra l'arrivo in Italia e la prima visita è leggermente superiore alla media (1,46:1,09 anni);
- il tasso di mascolinità, 3,86 contro una media generale di 2,92, ha un comportamento analogo;
- la distribuzione dell'età vede una tendenza centrale notevolissima sulla fascia di età compresa tra i 20 e i 29 anni (oltre il 63% dei pazienti). In questa fascia il rapporto maschi-femmine raggiunge quasi 5 (4,77).

*Patologia riscontrata.* I principali scostamenti dalla media delle patologie riscontrate (il rapporto numero diagnosi/numero pazienti è pari a 1,5 contro una media di 1,48) riguardano:

- una minor prevalenza dei disturbi oculistici, otorinolaringoiatrici, odontoiatrici e dermatologici;
- una maggior prevalenza di quelli infettivi, cardiologici, urologici ed ostetrico-ginecologici.

Dai dati di tipo sociale e dalla distribuzione nosologica, sembrano diminuire i bisogni "specialistici" a favore di quelli rapportabili con una maggior situazione di disagio "tout-court", che porta a tipici quadri di patologia acquisita (malattie infettive, ipertensione arteriosa etc.), propri delle fasce più emarginate e delle categorie più frequentemente esposte a disagi, come i rifugiati politici. Del resto questo gruppo, con il seguente costituisce il flusso "più disorganizzato e atomizzato: concerne per lo più giovani maschi che vagano da una città all'altra, senza progetti precisi. Vista la situazione dei paesi di provenienza, ha poco senso chiedersi per quali ragioni siano qui: non lo sanno perché vivono alla giornata, accontentandosi di sbarcare il lunario in qualche modo, quando possibile..." (Melotti, 1988a).

*Distribuzione delle prestazioni.* Ad una media di prestazioni/paziente che coincide praticamente con la media generale (3,08:3,05) corrisponde una distri-

buzione delle prestazioni che ricalca sostanzialmente la media generale (più dell'80% dei pazienti ha avuto cinque o meno prestazioni).

### *Africa Sud equatoriale*

Questo gruppo, di 248 persone pari all'11,12% degli Africani ed al 9,43% dell'intero campione, è costituito da 11 nazioni. Grosso modo possiamo distinguere 3 gruppi: "l'*Africa australe* propriamente detta, dove la situazione politico-economica, estremamente difficile e conflittuale condiziona il flusso migratorio, soprattutto dall'Angola che peraltro non è imponente, vista l'enorme distanza che ci separa da quei paesi. L'emigrazione angolana è notevolmente aumentata negli ultimi tempi, da quando si sono fatti più frequenti i contatti aerei con Luanda e da quando l'Ambasciata Italiana sul posto concede i visti con più facilità. Se prima gli Angolani erano prevalentemente in transito verso la Francia e la Svizzera, oggi molti cercano una improbabile sistemazione in Italia.

Un gruppo a parte è rappresentato dalle ragazze provenienti dalle *Isole Mauritius*, non numeroso come quello delle Capoverdiane, ma ugualmente inscrite come collaboratrici domestiche presso famiglie italiane.

L'*Africa Centrale* sud equatoriale rappresentata dallo Zaire la cui emigrazione è sempre sostenuta, e ultimamente sempre di più, dal progetto di fermarsi in Italia o in paesi di tradizionale sbocco (Belgio/Francia). Lo Zaire è un paese immenso, dalle enormi ricchezze naturali costretto però ad una situazione di sottosviluppo a causa del governo finora incapace di risolvere i problemi del paese e degli interessi dei paesi occidentali che controllano gran parte dell'economia del paese. Il caso dello Zaire è dunque esemplare per le motivazioni sia economiche che politiche dell'emigrazione.

Dagli altri paesi non giungono gruppi significativi, anche se per ragioni opposte: abbiamo infatti o situazioni economico-politiche meno difficili (Camerun, Gabon) o, al contrario, situazioni di estrema povertà che non permettono nemmeno un'emigrazione (Repubblica Centrafricana, Guinea Equatoriale)" (Caritas, 1986).

Anche per quest'area, estremamente eterogenea, non si possono avanzare ipotesi interpretative e gli indici considerati sono stati i seguenti:

- il tasso di mascolinità è molto più alto della media (4,77 contro 2,92);
- la distribuzione dell'età ricalca quella generale;
- il tempo intercorso tra l'arrivo in Italia e il primo contatto (0,67 contro 1,09 anni) è il più basso riscontrato assieme all'area 4 e potrebbe indicare sia una situazione di notevole disagio che un'emigrazione molto recente (è questo il caso soprattutto dell'Angola).

*Patologia riscontrata.* Lo scostamento della distribuzione è anche qui significativo e principalmente consiste in:

- un minor numero di diagnosi odontoiatriche, oculistiche e in misura minore infettive (che sono pur sempre il 23%);

– ma soprattutto un'alta prevalenza di patologie delle vie respiratorie sia superiori (ORL), che inferiori (RES), dovute alle difficili condizioni di vita nei mesi invernali.

*Distribuzioni delle prestazioni.* La media prestazioni/paziente è inferiore alla generale (2,76 contro 3,05) e l'80% dei pazienti ha avuto solo 3 prestazioni o meno (mentre questo valore viene raggiunto in generale alla quinta prestazione), e questo dato unito alle considerazioni precedenti indica una situazione di maggior disagio, soprattutto socio-ambientale. A questo proposito bisogna notare come nella patologia dei pazienti con una sola prestazione prevalga ancora una volta quella respiratoria.

### *Corno d'Africa*

Quest'area è composta da tre nazioni (Etiopia, Somalia, Gibuti) e rappresenta con i suoi 1.143 soggetti il 51,23% degli Africani e il 43,76% dell'intero campione.

“In Etiopia, i principali gruppi etnici sono gli Amhara e i Tigrigni che rappresentano un terzo della popolazione ed abitano le regioni più fertili del Paese. Un altro terzo della popolazione è rappresentato dai Galla; sono inoltre presenti altre minoranze (Sidamo, Oromo, Somale in Ogaden e Dancale). La lingua ufficiale è l'amarico, ma esistono circa 80 lingue differenti, di cui la più diffusa è il tigrigno. Molto diffuso è l'inglese ed in Eritrea l'italiano. L'emigrazione in Italia, già presente prima del 1974, si è andata moltiplicando dopo il colpo di stato, sia proveniente direttamente dalla Etiopia, sia soprattutto dal Sudan e da Gibuti. Se in un primo momento questa emigrazione si riversava verso gli USA, da qualche anno questa possibilità si è notevolmente ridotta e sempre più numerosa è la presenza di emigrati etiopi in Italia, soprattutto nelle grandi città (Roma, Milano, Torino, Firenze)” (Caritas, 1986).

In una indagine di A.M. Birindelli sulla presenza a Roma degli stranieri da alcune aree africane ed asiatiche si delineano questi elementi della comunità etiopico-eritrea: “la scansione temporale degli anni di arrivo presenta notevoli differenze a seconda che si prendano in considerazione i primi anni 80 e il 1987. Nel primo caso infatti prevale un'anzianità di presenza che risale a prima del 1975 mentre nel secondo caso predominano gli arrivi degli anni 80. La struttura per sesso conferma una maggiore presenza degli uomini rispetto alle donne, la composizione per età è concentrata nelle classi tra i 20 e 39 anni e, tra le persone che lavorano, c'è la prevalenza di un'attività che, pur essendo largamente di tipo continuativo (più dell'80%) è solo in parte tutelata da un contratto (poco più del 30%). Per quanto riguarda invece le differenze tra le ondate di arrivi a cui prima si faceva riferimento, l'emigrazione degli anni 80 sembra caratterizzarsi per una maggiore scolarizzazione che si accompagna ad una maggiore diffusione della conoscenza delle lingue, per una maggiore precarietà della condizione economica, per un accentuamento della connotazione politica e per una maggiore diversificazione della tipologia riguardante i motivi della scelta dell'Italia come paese di arrivo” (Birindelli, 1988).

Le caratteristiche riscontrate sui pazienti dell'ambulatorio sono le seguenti:

- la distribuzione dell'età ricalca quella generale, con una maggiore concentrazione nella fascia centrale (20-29 anni);
- il tasso di mascolinità è il più basso riscontrato (1,85 contro la media di 2,92) ed indica probabilmente il carattere permanente e familiare di questa migrazione che ha ormai raggiunto le dimensioni di un vero e proprio esodo;
- il tempo intercorso tra l'arrivo ed il primo contatto è anch'esso il più basso (poco più di 6 mesi contro la media generale di circa 13) e può essere spiegato anche con l'alto numero di soggetti (oltre il 30%) che si sono recati in ambulatorio solo per sottoporsi a screening "obbligatorio" per l'accesso alla Mensa Caritas o con una reale situazione di maggior disagio di questa popolazione o infine con una maggior conoscenza ed "accessibilità" di questi emigrati rispetto a quelli di diversa provenienza.

*Patologia riscontrata.* È questa l'area geografica più numerosa e come tale influenza fortemente tutte le medie, ma anche in questo caso si è potuta constatare una differenza significativa (con  $P < 0,05$  ma non di 0,01). In particolare si è riscontrato:

- uno scostamento positivo nella patologia ORL e in misura minore dell'apparato respiratorio;
- una prevalenza della patologia a carico dell'apparato digerente (cfr. Cesari, 1988), con sintomatologia prevalente a carico dello stomaco;
- uno scostamento negativo per l'odontoiatria, a cui peraltro non darei una particolare importanza per le particolarità della branca specialistica espresse in precedenza.

*Distribuzione delle prestazioni.* Il quadro nosologico delineato in precedenza va letto anche alla luce del dato che quest'area presenta la più alta media di prestazioni pro-capite (3,48 contro 3,05) riscontrata, il più alto numero di pazienti con 9 o più prestazioni (5,5% contro una media generale di 3,8%) e quanto detto sul tempo intercorso tra arrivo e prima visita. Potrebbero essere questi dati indici di un reale maggior disagio di questa popolazione, rapportabile forse al carattere più chiaramente "permanente" e familiare di questa migrazione.

### *Medio Oriente*

Quest'area geografica corrisponde ai paesi compresi tra la sponda orientale del Mediterraneo e l'Afghanistan e nel nostro campione vi sono rappresentate 9 nazioni per un totale di 147 soggetti pari a 45,5% degli asiatici ed al 5,63% dell'intero campione.

"Possiamo distinguere quest'area in due sottogruppi:

- il primo comprende il vicino Oriente (Libano, Israele, Siria, Giordania) ed è caratterizzato da una difficile situazione economico-politica e da una migrazione verso l'Italia di tipo marginale, essendo le principali mete o i paesi

arabi più ricchi o la Germania e l'Austria. Alla radice di queste emigrazioni troviamo un intreccio di motivazioni che si esprimono concretamente nella ricerca di un lavoro almeno nella maggior parte dei casi. In effetti le possibilità di inserimento sono maggiori che per altri paesi, e la situazione di questi emigranti ricorda un po' quella degli Egiziani" (Caritas, 1986).

Per A.M. Birindelli il gruppo medio-orientale "sembra caratterizzato da un profilo a sè stante per quanto riguarda le variabili economiche e socio-culturali: si tratta infatti del collettivo più scolarizzato (il 96% delle persone dichiara di possedere un diploma di scuola media o una laurea) dove la spinta a lasciare il proprio paese e la scelta dell'Italia convergono in buona misura sul motivo dello studio. Questa particolare matrice sembra trovare un riscontro nelle variabili di status, circa il 31% dichiara di studiare e, tra coloro che svolgono un'attività, prevale la saltuarietà del lavoro con rapporti non tutelati dal contratto" (Birindelli, 1988).

- "Il secondo gruppo è composto da Iraniani, Iracheni e Afghani che sono accomunati non solo dalla guerra che imperversa nella regione, ma anche dai profondi rivolgimenti politico-sociali che si sono verificati negli anni precedenti. L'Iraq è il paese da cui proviene una gran parte dei profughi rifugiatisi in Italia; sono arrivati negli anni passati con interi gruppi familiari, appartengono a minoranze politiche, religiose od etniche (Curdi, Assiri) e sono in genere diretti verso l'America. Nonostante sia estremamente difficile uscire dall'Iran, un certo gruppo di persone, soprattutto giovani e giovani famiglie, è arrivato in Italia a volte dopo incredibili peripezie. Dall'Afghanistan giungono infine solo pochissimi profughi a causa dell'estrema povertà di questa popolazione".

Il gruppo si caratterizza per una distribuzione dell'età spostata verso l'alto e un tasso di mascolinità particolarmente elevata (4,07). Assieme al dato di un lungo tempo intercorso tra l'arrivo e la prima visita, ciò può essere spiegato dal fatto che:

- si tratta di una popolazione in Italia da diversi anni e quindi relativamente stabile;
- prevalentemente composta da studenti, che hanno avuto difficoltà nel rientro (si pensi solo al conflitto Iraq-Iran) e come tali con qualche facilitazione nel reperire assistenza sanitaria.

*Patologia riscontrata.* La condizione di studenti può spiegare, almeno in parte:

- l'altissima prevalenza di patologia odontoiatrica (che porta la significatività della differenza ad una  $P < 0,01$ ): infatti le prestazioni odontoiatriche costituiscono un servizio non altrimenti usufruibile gratuitamente da questa popolazione, relativamente meglio inserita nella realtà romana;
- la minor prevalenza di altri disturbi, soprattutto gli infettivi, spiegabile con la maggior permanenza in Italia ed il miglior inserimento.

*Distribuzione delle prestazioni.* Anche questo dato conferma la situazione relativamente migliore del gruppo, che potremmo definire "speculare" a quello descritto nell'area 2. Più del 50% ha solo una prestazione (la media generale

è 39,6%) e, alla quinta prestazione, la frequenza cumulativa del gruppo è di oltre il 95%, contro la media dell'85.

### *Estremo Oriente*

Questa vasta area che va dal Pakistan all'Oceania raggruppa 176 pazienti pari al 54,49% degli Asiatici ed al 6,74% dell'intero campione. Sono qui rappresentate 12 nazioni che possiamo distinguere in due sub-aree:

- "L'Estremo oriente propriamente detto in cui si possono individuare due situazioni differenti: da una parte le ragazze e le donne filippine che vengono in Italia per lavorare come collaboratrici domestiche e che spesso portano con sé mariti, fidanzati, parenti (al cui seguito arrivano oggi anche Indonesiani e Malesi); dall'altra parte i rifugiati vietnamiti e in genere le persone provenienti dalla Penisola Indocinese che in parte sono stati riconosciuti ufficialmente dal governo italiano e si sono parzialmente sistemati in Italia. Da notare il basso numero delle pazienti filippine rispetto alla presenza stimata nella capitale, dovuta al fatto che, con ogni probabilità, si assicurano un'assistenza sanitaria all'interno delle famiglie in cui lavorano e si rivolgono all'ambulatorio solo quando non si realizzi questa evenienza;

- Subcontinente Indiano: l'emigrazione da questi paesi è di antica tradizione (basti pensare al quartiere Bengali di Londra ed alle colonie di Indiani nell'Africa Australe) che solo oggi tocca anche l'Italia. È un'emigrazione con motivazioni essenzialmente economiche che però si arricchisce anche di motivazioni etniche (minoranza Tamil nello Sri-Lanka). Gli Indiani sono la minoranza tra essi pur appartenendo al paese più popolato, mentre la maggioranza viene dal paese più piccolo, l'isola di Ceylon. I Siloniti, generalmente Tamil, arrivano in Italia come marinai e si mettono subito alla ricerca di lavoro: il loro è un esempio classico di passaggio temporaneo, come si può notare anche dalla loro frequenza alla mensa sociale Caritas. Dal Pakistan e dal Bangladesh arrivano poche persone, anche se ultimamente questo flusso è aumentato, sono quasi tutte in cerca di lavoro e con scarse possibilità di trovarlo, avendo difficoltà di lingua, di ambientamento e di modo di lavorare" (Caritas, 1986).

*Distribuzione dell'età.* Anche in questo caso si nota uno scivolamento verso l'alto: la fascia 30-39 anni rappresenta il 36% contro il 23,6% della media generale. Il tasso di mascolinità è leggermente inferiore alla media ed è spiegabile con il limitato contingente femminile proveniente dalle Filippine.

Il maggior tempo intercorso tra l'arrivo e la prima visita, il minor numero di prestazioni pro capite, unito alla patologia riscontrata con un generale scostamento negativo (molto significativo), possono indicare che:

- si tratti, almeno in parte, di un'emigrazione di vecchia data;
- esistano per questo gruppo altre fonti di assistenza sanitaria (il 50% si è presentato una sola volta);
- si tratti di un'emigrazione stabile, almeno per la più equilibrata distribuzione della nosologia, con minor prevalenza di patologia "acquisita".

A quest'area appartengono 58 pazienti provenienti da 11 nazioni che rappresentano il 2,2% dell'intero campione. All'esiguità numerica fa contrasto la ricchezza di situazioni di un intero continente e tutte le possibili motivazioni che portano all'emigrazione da quei paesi. Troviamo profughi, rifugiati politici, persone in cerca di lavoro, emigranti di "ritorno", studenti ecc... È un'emigrazione non numerosa, ma continua che conta inoltre una base di presenza già consolidata ed inserita in Italia.

Ovviamente per il numero limitato non si possono avanzare ipotesi (tant'è vero che non si è riscontrata differenza statisticamente significativa nel pattern nosologico presentato), ma può dare alcune indicazioni.

La distribuzione dell'età è del tutto particolare e prevale la fascia compresa tra i 30 ed i 39 anni (43% contro la media di 23,6) con un tasso di mascolinità inferiore alla media (2,92), ma pur sempre ragguardevole con 2,22. È presumibile che si rivolgano in ambulatorio solo coloro che non hanno altra assistenza o la fascia più emarginata tra i provenienti dall'America Latina. Il fatto che l'ambulatorio costituisca una "seconda scelta" o "l'estrema risorsa" forse potrebbe dare ragione del maggior tempo intercorso tra l'arrivo in Italia e la prima visita.

Comunque nella *patologia riscontrata* e nella *distribuzione delle prestazioni* si può notare:

- il 57% dei pazienti ha effettuato una sola prestazione;
- prevale la patologia odontoiatrica, con uno scostamento negativo di tutte le altre classi di patologia;
- la media delle prestazioni pro-capite è inferiore alla generale (2,36 contro 3,05);

ciò fa presumere che siamo di fronte ad una tipologia migratoria per certi versi simile a quella dell'area 5 (Medio Oriente).

## *5. Medicina e migrazione*

Dopo aver presentato, seppur sommariamente, i risultati della ricerca, vorrei delineare alcune linee di riflessione sul problema salute-malattia-migrazione, proprio alla luce della situazione riscontrata nell'indagine sui pazienti dell'ambulatorio.

### *a. Effetto delle migrazioni sullo stato di salute dei migranti*

Se il desiderio di emigrare nasce normalmente dalla speranza di migliorare le proprie condizioni di vita, è vero che il progetto migratorio può realizzarsi o meno. Nel primo caso ci dovremo aspettare, accanto al miglioramento della qualità e stile di vita un effetto tutto sommato benefico sullo stato di salute individuale. Nel secondo caso, che purtroppo costituisce la maggioranza del

nostro campione, le aspettative delle persone sono parzialmente o totalmente deluse e il processo di migrazione diviene fonte di stress e di pericoli per la salute (Favaro, 1988: pp. 178 e ss.).

In tutti i casi comunque gli studi e la letteratura scientifica in materia concordano nell'ammettere l'esistenza di un periodo indefinito in cui si realizza un "adattamento" alla nuova situazione. Ciò risulta particolarmente vero nel nostro campione, caratterizzato da un basso tempo intercorso tra l'arrivo in Italia e la prima visita (la media generale è di soli 13 mesi). Il migrante si trova a dover cambiare l'organizzazione del proprio tempo sia per il quotidiano che per l'imprevisto; cambiano i riferimenti socioculturali, cambia il clima, cambia molto spesso la lingua, cambiano gli amici ecc. L'adattamento è la prima diretta conseguenza dello "sradicamento", a sua volta origine di una vulnerabilità fisica e psicologica facilmente immaginabile ed obiettivabile soprattutto negli emigranti in condizioni disagiate.

### 1. Il rischio psicopatologico

Dai presupposti "metodologici" a cui ho fatto cenno appare chiaro che il primo rischio da indagare è quello relativo al campo psichiatrico, o meglio dell'igiene mentale. Nei dati presentati, i disturbi "psichiatrici" sono tutto sommato, solo il 2% circa in media, ma si tratta senza dubbio di una sottostima, dovuta sia al polimorfismo sintomatologico con cui si manifesta il disagio psichico (si possono avere reazioni organiche con la comparsa di sindromi psicosomatiche, disturbi psichiatrici "maggiori" veri e propri, o tutta una serie di sfumature comprese tra questi due poli) (Bennegadi, 1988; Morsicani Fredrikson, 1985; Scotto, 1988) sia poi perché, nel caso specifico dei pazienti dell'ambulatorio, essi erano seguiti dall'equipe della Cattedra di Igiene Mentale della Università La Sapienza e la documentazione clinica non era riportata sulla cartella ambulatoriale, fonte della presente rilevazione. Nei lavori di Frighi e Cuzzolaro (1988) in cui è indagata la stessa popolazione dell'ambulatorio si presentano le seguenti conclusioni sul problema: "Gli studi quantitativi sui disturbi psicopatologici degli emigranti hanno sempre ruotato intorno ad alcune domande principali: 'Gli immigrati hanno più disturbi psichiatrici degli autoc-toni? I loro disturbi sono, soprattutto, secondari, reattivi, allo stress da transcurazione e all'evento migrazione con tutte le sue difficoltà? o sono, più spesso, primitivi e causa piuttosto che conseguenza della decisione di emigrare per problemi di disadattamento?' È la vecchia tesi dello *aliené migrateur*. Le ricerche che abbiamo finora condotto permettono di formulare alcune ipotesi provvisorie sulla nuova migrazione a Roma:

- la prevalenza complessiva di disturbi psichiatrici appare bassa sulla base di diversi indici. Il dato, insieme ad altri di ordine sociodemografico, porta a ritenere che protagonisti di questo flusso migratorio siano gli individui più dotati e intraprendenti e non quelli più disturbati e disadattati nel Paese d'origine. Si deve peraltro ricordare che la bassa prevalenza di disturbi psichiatrici non elimina il problema, di natura diversa, della inaccettabile qualità della vita e quindi della sofferenza morale di certe condizioni.

- A una maggiore vulnerabilità psicopatologica sembrano essere correlati soprattutto alcuni fattori: sesso femminile; età più avanzata; tempo di permanenza in Italia più lungo; scolarità meno elevata; sottoccupazione" (Cuzzolano, Frighi, 1988).

Dunque il rischio psicopatologico esiste, ma al momento si può dire che è autolimitato dal fatto che giungono in Italia e a Roma nel nostro caso, le forze "migliori" e selezionate dai PVS. Peraltro è facile prevedere che in futuro, se ad un probabile aumento della popolazione straniera (e in questa della percentuale "con progetto migratorio permanente") non corrisponderanno adeguate misure politico-sociali per favorire l'inserimento e per rompere la catena dell'emarginazione, si assisterà certamente ad un aumento di questo tipo di patologia con i problemi che ne conseguono.

## 2. Il rischio infettivo

Un secondo tipo di considerazioni sul tema generale del rapporto salute-malattia-movimento migratorio, a cui ho fatto cenno in precedenza riguarda la patologia infettiva. Il rapporto al Ministro degli Affari Sociali e della Sanità francese sulla "Salute dei Migranti" pubblicato in Francia nel 1986 di Gentilini, Brucker e Montvalon incentra la prima parte proprio su questo tema. Il capitolo 2 "Patologia di importazione" tratta quasi esclusivamente di malattie infettive, ovviamente messe in rapporto con la provenienza dei soggetti. Gli autori concludono:

"La longue énumération de possibles maladies d'apport ne doit pas masquer qu'il s'agit d'une pathologie de moins en moins fréquente, touchant de façon fort inégale les divers groupes de migrants en fonction de leur origine démographique (et non les migrants de toutes origines dans leur ensemble), et dont le retentissement sur l'état de santé des migrants eux-mêmes demeure globalement très modéré.

On peut d'ailleurs identifier les groupes qui sont particulièrement exposés à ces maladies. Ils sont constitués par:

- les primo-arrivants originaires des régions de haute endémie parasitaire, c'est-à-dire, aujourd'hui, essentiellement les Africains de l'Ouest et du Centre entrés clandestinement et ne bénéficiant d'aucune protection sociale;
- les migrants ayant vécu dans des conditions sanitaires très défavorables avant leur entrée en France, c'est-à-dire les réfugiés du Sud-Est asiatique;
- les enfants venant dans le cadre du regroupement familial et chez qui les parasitoses peuvent avoir un retentissement important sur l'équilibre nutritionnel;
- les migrants qui retournent dans leur famille à l'occasion de congés après un séjour de plusieurs années en France."

Il rischio infettivo è dunque limitato a ben determinate categorie e il fatto che nel nostro campione la patologia infettiva (o i sospetti portatori) ammonta a circa il 25% è dovuto principalmente al tipo di immigrazione che si sta verificando in Italia che è ben descritto dagli autori francesi a proposito dei "les primo arrivants" che "...ne bénéficiant d'aucune protection sociale". È natu-

rale ricondurre questa patologia nell'alveo della situazione sociale e nella mancanza di protezione o regolamentazione legislativa. Volendo poi limitare la patologia infettiva a quella di importazione (che ne costituisce ovviamente solo una parte), occorre precisare che il rischio per la popolazione autoctona è, a questo punto:

- limitato alla popolazione immigrata in quanto non facilmente diffusibile;
- presente solo nella popolazione straniera ed in una prevalenza tutto sommato bassa;
- costituito da uno spettro di patologie per cui esistono solitamente efficaci presidi terapeutici (si pensi solamente alla malaria, alla parassitosi, alle treponematosi);

- difficilmente interessante la popolazione locale che ha generalmente un livello di benessere ed oltretutto un clima tali da proteggerla da questi rischi.

Oltre a ciò, esistono poi un sistema di sorveglianza e misure di sanità pubblica per il controllo della diffusione di queste patologie ampiamente collaudati.

Mi si consenta a questo punto di aprire una parentesi su di un problema, che pone, per ragioni che si possono facilmente immaginare, paure apparentemente giustificabili. Mi riferisco all'AIDS. Recentemente il Servizio di Immigrazione e Naturalizzazione degli USA ha annunciato che richiederà un test per l'AIDS come adempimento essenziale per il visto di immigrazione. L'immaginario collettivo della malattia rimanda alle considerazioni sul "rischio infettivo" costituito dallo straniero come giustificazione della "paura dell'immigrato" a cui facevo riferimento in precedenza (Rezza, 1988). In ogni caso, per quanto riguarda la popolazione dell'ambulatorio Caritas, disponiamo di dati di un'indagine conoscitiva eseguita su base volontaria nel periodo 1985-1987 (945 soggetti). Da questa risulta chiaramente come "l'immigrazione dai paesi africani non abbia giocato alcun ruolo nella diffusione dell'infezione da HIV nel nostro Paese (...) e in particolare per Roma si può, al momento, affermare che:

1. la diffusione dell'infezione da HIV nella popolazione africana immigrata nella Capitale è estremamente bassa;
2. gli Etiopi sono al momento indenni dall'infezione;
3. esiste una certa prevalenza negli africani provenienti da zone metropolitane del centro-ovest, dove peraltro l'infezione è molto diffusa;
4. c'è invece la reale possibilità che alcuni maschi africani (contatti sessuali con prostitute tossico-dipendenti) contraggano l'infezione in Italia" (Geraci, Pisano, Fornasiero, 1988).

Piuttosto che rappresentare un pericolo, sono gli immigrati a "rischiare" di più per le condizioni di emarginazione a cui si trovano costretti.

### 3. La patologia acquisita in Italia

A questo punto non rimane che affrontare il tema della patologia che l'emigrante può sviluppare durante la permanenza nel paese ospite proprio a causa della sua condizione. Credo di poter affermare con una certa sicurezza che sono queste situazioni morbose le principali protagoniste della patologia riscontrata. A titolo esemplificativo basterà qui citare:

- la prevalenza della tubercolosi (i cui casi certi e sospetti sono compresi nella patologia infettiva), dove innegabilmente i fattori sociali costituiscono la causa ultima di diffusione tra la popolazione immigrata (non a caso nel volume francese citato precedentemente essa è stata inserita nelle "maladies acquises en France"). Il degrado abitativo quando esiste un tetto, e la condizione di clandestinità comune alla stragrande maggioranza degli immigrati favoriscono ovviamente la recrudescenza della malattia. La prevenzione specifica dovrebbe essere uno degli obiettivi prioritari nell'assistenza sanitaria degli immigrati;

- le malattie respiratorie in generale (che sono comprese tanto nella voce ORL che respiratoria propriamente detta) appartengono senz'altro a questo raggruppamento ed hanno una notevole ripercussione anche sull'impatto sulle strutture sanitarie (vedi oltre);

- infine la patologia venerea (6% delle diagnosi emerse) ed in particolare le uretriti non gonococciche (UNG), sono senz'altro da considerarsi tra la patologia acquisita nel paese ospitante. Le UNG da sole "hanno un'alta incidenza con il 2,5% della patologia totale; inoltre considerando il tempo intercorso tra l'arrivo in Italia e l'inizio della malattia si può constatare che nel 98% dei casi i sintomi sono comparsi dopo i primi 15 giorni dall'arrivo, il che vuol dire che hanno contratto l'infezione in Italia" (Falconi, Bevilacqua, 1988).

Ma la patologia acquisita non è ovviamente solo quella infettiva. L'insorgere di altre patologie si può ricondurre alle condizioni di vita, all'alimentazione, all'alloggio ed alla situazione di lavoro. Sempre a titolo paradigmatico basti pensare alle patologie digestive e all'ipertensione arteriosa:

- la patologia dell'apparato digerente occupa nel campione la seconda posizione con 443 casi pari a quasi il 17%; i dolori addominali sono una causa frequente di ricorso all'ambulatorio e quando i mezzi permettono una diagnosi strumentale (endoscopica) non è difficile scoprire gastriti e ulcere gastriche o duodenali (Cesarini, 1988). In questi casi è probabilmente importante il ruolo giocato dalle condizioni ambientali ed alimentari ma è molto difficile poterne misurare l'effetto. Altre patologie importanti sono turbe funzionali del colon, anch'esse relazionabili con una alimentazione erronea o "non accettata".

- Si è già detto dell'ipertensione arteriosa (riportata all'interno del capitolo delle malattie cardiache, CAR), probabilmente sottovalutata (1,45% del campione) perché non sempre c'è un rilevamento della pressione arteriosa durante la visita, ma si tenga pur sempre presente che siamo di fronte ad una popolazione compresa tra i 20 ed i 39 anni per oltre l'80 per cento. Esiste un interessante studio americano che confronta i livelli di pressione arteriosa con le condizioni sociali degli immigrati. Si è visto che l'effetto degli "stressors" ambientali è secondo solo all'età dei pazienti nel determinismo della pressione arteriosa. Si può anzi dimostrare una relazione inversa tra "aiuti sociali ricevuti" e ipertensione arteriosa (Walsh, Walsh, 1987).

Da quanto detto emerge una specificità della condizione del migrante rispetto allo stato di salute, non tanto, o almeno non solo, per le sindromi e le malattie presentate, quanto per il profondo legame che queste hanno con l'ambiente di vita e le condizioni sociali. È spesso possibile ricostruire la tipologia dell'emigrazione dal pattern nosologico e viceversa. Un buon esempio mi

pare costituito dall'analisi dei pazienti Nordafricani (area 1) in cui la caratteristica di stagionalità poteva dar ragione di una serie di dati demografici e nosologici. Non di secondaria importanza è sottolineare il fatto che, quando esista la possibilità di accesso alle cure, il gruppo dei migranti, proprio per la patologia presentata, risponde molto bene all'assistenza praticata.

#### b. *L'impatto delle migrazioni sui servizi sanitari*

Un secondo ordine di considerazioni, che appariva già nell'enunciazione degli obiettivi della ricerca, considerava i possibili riflessi sulle strutture sanitarie, per poter fornire indicazioni anche sul tipo di assistenza da offrire agli emigrati. Ai fini della programmazione sanitaria, il problema dell'immigrazione presenta due caratteristiche fondamentali, che determinano profondamente la "domanda di salute":

- si tratta di una popolazione giovane;
- si tratta di una popolazione concentrata in piccole aree geografiche (generalmente le grandi città). Queste precise delimitazioni "spazio-temporali" si trovano delineate anche in numerosi studi di tipo sociale (Bortot, 1981; CENSIS 1979 e 1988; Federici, 1983; Melotti, 1985) ed hanno notevole rilevanza in sanità pubblica:

- il fatto che si tratti di una popolazione giovane implica una domanda diversa di servizi rispetto alla popolazione generale, con esclusione di determinate esigenze (non si sono riscontrate in alto numero malattie cardiovascolari e neoplasie di nessun tipo, mentre queste due classi di patologia sono rispettivamente la prima e la seconda causa di morte e morbosità in Italia);

- la seconda caratteristica comporta che avremo delle zone in cui il problema immigrati è trascurabile, accanto a strutture (p.e. i Pronti Soccorsi ospedalieri delle grandi città) che invece subiscono continuamente l'impatto. L'esempio dei Pronti Soccorsi è particolarmente emblematico perché per legge (DPR 128/69) essi devono prestare assistenza a chiunque abbia bisogno, non agli "aventi diritto" solamente. D'altra parte può risultare riduttivo misurare l'impatto sulle strutture sanitarie solo dai ricoveri ospedalieri, che per precise norme, nel caso di cittadini extra-comunitari probabilmente "non solventi" sono limitati ai soli casi di urgenza inderogabile. Nell'attuale situazione legislativa, guardare solo ai ricoveri può quindi essere opera meritoria (Bertucci e Gemelli, 1983), ma non dà ovviamente le coordinate del problema e soprattutto fornisce una "sotto-misura" ai fini programmatori.

Entrando maggiormente nello specifico dei riflessi sanitari dell'emigrazione l'articolo di Young e collaboratori costituisce un ottimo spunto per una riflessione più approfondita: esso focalizza l'attenzione sui problemi maggiori presentati da una popolazione di nuovi immigrati a Detroit tra il 1983 ed il 1985 provenienti dal Medio Oriente, dall'Europa dell'Est e dal Sud Est asiatico. Se tutto sommato la percezione soggettiva della salute era buona (l'età media del campione di 277 era comunque di 26 anni) e gli screening effettuati potevano assimilare questi stranieri alla popolazione americana della stessa fascia

di età, rimanevano grossi problemi nella conoscenza e soprattutto accesso alle prestazioni sanitarie (ginecologia ed odontoiatria in primis). L'utilizzazione dei servizi risentiva in primo luogo di barriere economiche (l'impossibilità del pagamento era comune), linguistiche (la conoscenza dell'inglese era perlomeno approssimativa) e proprie di ogni popolazione (si osservavano differenze statisticamente significative tra i diversi gruppi). Riguardo ai problemi propri di ogni popolazione, gli autori americani hanno trovato delle differenze significative nella distribuzione nosologica. Queste, non erano dovute a patologie rare e tropicali, ma alla percezione soggettiva della malattia ed alla prevalenza o meno di branche nosologiche comuni. Ad esempio i problemi psichiatrici erano parte rilevante della patologia tra gli Iracheni, ma divenivano estremamente rari tra i Vietnami. Un'altra differenza era data dalla misura dell'utilizzazione dei servizi sanitari che variavano da gruppo a gruppo. Questi dati sono difficili da interpretare in quanto possono essere determinati sia dalla provenienza (che costituisce un criterio "oggettivo") sia dalla personale interpretazione del linguaggio dei sintomi e dal conseguente ricorso o meno al medico (criterio decisamente "soggettivo"). I fattori possono poi intersecarsi dando luogo a situazioni complesse e difficilmente valutabili quando si vogliono studiare servizi sanitari "ad hoc" per gli immigrati.

Il riassunto della ricerca di Detroit introduce, a mio avviso, il dato maggiormente interessante dell'indagine sui pazienti dell'ambulatorio Caritas. Se all'inizio l'ipotesi era stata quella di verificare "l'esistenza di patterns di patologia diversi in base alla provenienza", per dar corpo ad un modello di medicina "geografica", ci si è presto resi conto che ciò che univa gli appartenenti ad una singola area geografica, non era forse il mero dato dell'essere nati ad una particolare latitudine o in un punto preciso del globo inserito per praticità in una delle 7 zone precedentemente descritte, quanto piuttosto che il dato "provenienza" poteva indicare una particolare tipologia di emigrazione. La ricerca ha infatti evidenziato come:

- la patologia prevalente è di tipo acquisito e non di "importazione";
- ciò nonostante si sono riscontrate differenze significative (con  $P < 0,01$  o  $P < 0,05$  a seconda dei casi con esclusione dell'area 7 per esiguità numerica) tra i patterns nosologici.

Il primo dato logicamente porta ad escludere l'importanza della sola provenienza, ma il secondo richiede certamente una ulteriore interpretazione. La migrazione nordafricana, ad esempio, può essere considerata al suo interno un gruppo relativamente omogeneo perché la vicinanza, le motivazioni etc. possono condizionare determinati caratteri che a loro volta danno luogo alla stagionalità, a precise caratteristiche demografiche ed infine a specifici riscontri di patologie. La relativa omogeneità all'interno delle aree geografiche e le significative differenze riscontrate tra di esse, non possono essere spiegate dal solo fattore "provenienza", ma questa diviene un utilissimo "indice" sintetico della "storia" personale dei pazienti. Solo così possono essere accordati i risultati apparentemente inconciliabili della ricerca. Ciò apre ovviamente nuovi e più interessanti orizzonti, invitandoci ad esplorare maggiormente il "vissuto" di ogni storia personale piuttosto che categorizzare per razza o nazionalità. Le

prospettive di studio si fanno certo meno "semplificabili" ed aggredibili per schematismi logici, senz'altro più complesse, ma non per questo meno importanti e bisognose di soluzioni adeguate.

MARINO NONIS

Ambulatorio "Rielo"-Caritas per immigrati  
D.S. Ospedale Fatebenefratelli, Roma

#### BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1987), *La salute degli immigrati: i bisogni socio-sanitari degli immigrati eritrei a Milano*. Milano, Consiglio di Zona n. 4.
- A.S.F.R. (1985), *Relazione sull'attività dell'ambulatorio Caritas*. Roma, dattiloscritto ad uso interno.
- R. BENNEGADI (1988), *Le choc culturel: aspects psycho-antropologiques et psychopathologiques*, in *Atti I Convegno Internazionale su medicina e migrazioni*. Roma. pp. 28-32.
- R. BERTUCCI, F. GEMELLI (1983), *Riflessi sanitari dell'immigrazione in Italia*, «Studi Emigrazione», 71. pp. 432-445.
- A.M. BIRINDELLI (1988), *La presenza a Roma degli stranieri provenienti da alcune aree dell'Africa e dell'Asia*, «Studi Emigrazione», 91-92. pp. 389-399.
- N. BORTOT (a cura di) (1981), *L'immigrazione straniera nel Lazio*. Roma, Regione Lazio.
- F. BOURDILLON (1988), *L'accueil sanitaire des réfugiés en France. Un aspect particulier de la migration*, in *Atti I Convegno Internazionale su medicina e migrazioni*. Roma. pp. 33-36.
- M. CATANI, R. BERTHELIER (1983), *A propos de la psychologie de la transplantation. Considérations relatives au cas des migrants, de leurs enfants et à l'impossible retour des enfants dans le pays des parents*, in *Psychopathology of the transplantation of migrants*. Strasbourg, European Science Foundation. pp. 85-101.
- CARITAS DIOCESANA DI ROMA (1986), *Stranieri a Roma*. Roma, Caritas Diocesana.
- CENSIS (1979), *I lavoratori stranieri in Italia*. Roma. I.P.Z.S.
- (1988), *Rapporto sull'emigrazione in Italia, SOPEMI Italia '87*, «Censis Note e Commenti», 5. pp. 8-34.
- M. CESARINI (1988), *Incidenza della patologia gastroduodenale in popolazione di immigrati clandestini*, in *Atti I Convegno Internazionale su medicina e migrazioni*. Roma. p. 110.
- M.P. COHEN, et al. (1988), *High prevalence of diabetes in young adult Ethiopian immigrants to Israel*, «Diabetes», (6), 37. pp. 824-828.
- R. COLASANTI, M. NONIS (1988), *La medicina dell'esodo: assistenza sanitaria agli immigrati clandestini presenti a Roma*, in *Atti I Convegno Internazionale su medicina e migrazioni*. Roma. pp. 58-65.
- M. CUZZOLARO, L. FRIGHI (1988), *Il rischio psicopatologico in una popolazione di immigrati a Roma*, in *Atti I Convegno Internazionale su medicina e migrazioni*. Roma. pp. 17-23.
- T. EMMENEGGER (1988), *Malattia e migrazione. Problemi dell'adattamento e del ritorno*, «Studi Emigrazione», 89. pp. 127-136.
- M. FALCOLINI, N. BEVILACQUA (1988), *Uretriti negli immigrati a Roma nel biennio 1986-87*, in *Atti I Convegno Internazionale su medicina e migrazioni*. Roma. pp. 122-125.
- G. FAVARO, M. TOGNETTI BORDOGNA (a cura di) (1988), *La salute degli immigrati*. Milano, UNICOPLI.

- N. FEDERICI (1983), *Le caratteristiche della presenza straniera in Italia e i problemi che ne derivano*, «Studi Emigrazione», 71. pp. 297-305.
- F. FOSCHI (1988), *Medicina e Migrazioni*, in *Atti I Convegno Internazionale su medicina e migrazioni*. Roma. pp. 10-16.
- D.C. FRIGESSI (1983), *La corrélation entre migration et maladie mentale: un bilan contradictoire*, in *Psychopathology of the transplantation of migrants*. Strasbourg, European Science Foundation. pp. 45-49.
- L. FRIGHI (1988), *Ricerca sul rischio psicopatologico legato al fenomeno dell'immigrazione*, «Studi Emigrazione», 89. pp. 137-142.
- M. GENTILINI, G. BRÜCKER, R. DE MONTVALON (1986), *La santé des migrants*. Paris, La Documentation Française. 75 p.
- S. GERACI, F. PISANO, M. FORNASIERO (1988), *Infezioni da HIV tra gli Africani immigrati a Roma*, in *Atti I Convegno Internazionale su medicina e migrazioni*. Roma. pp. 126-128.
- U. MELOTTI (a cura di) (1985), *La nuova immigrazione a Milano. Primi dati di una ricerca*. Milano, Mazzotta. 158 p.
- (1988), *Le immigrazioni dal terzo Mondo in Italia con particolare riferimento alla Lombardia*, «Studi Emigrazione», 91-92. pp. 493-514.
- (1988), *Gli immigrati stranieri in Italia: considerazioni dopo la sanatoria*, «Up & Down», 2. pp. 33-56.
- G. MORSICANI FREDERIKSEN (1985), *Le reazioni del migrante alla malattia*, «Sicurezza Sociale», 2. pp. 204-207.
- ORANGE COUNTY TASK FORCE ON MEDICAL CARE FOR ILLEGAL ALIENS (1979), *The economic impact of undocumented immigrants on public health services in Orange County*. Santa Ana, Ca., O.C. Technical Report.
- D. PAPADEMETRIU (1988), *Undocumented immigration in U.S.A.: some thoughts about research challenges, impacts and recent initiatives*, «Studi Emigrazione», 91-92. pp. 591-617.
- D.M. PARENTI, et al. (1987), *Health status of Ethiopian refugees in the U.S.*, «American Journal of Public Health», 77 (12). pp. 1542-43.
- A. PERERA (1988), *Il centro Caritas di accoglienza stranieri di Roma*, in *Atti I Convegno Internazionale su medicina e migrazioni*. Roma. pp. 83-86.
- G. REZZA (1988), *AIDS e immigrazione*, in *Atti I Convegno Internazionale su medicina e migrazioni*. Roma. pp. 96-97.
- G. ROSOLI (1988), *La situazione sanitaria dell'emigrante*, in *Atti I Convegno Internazionale su medicina e migrazioni*. Roma. pp. 80-82.
- R.H. SANDLER, T.C. JONES (eds.) (1987), *Medical care of refugees*. New York, Oxford University Press.
- J.C. SCOTTO (1988), *Santé mentale et migration: evolution de la situation en France*, in *Atti I Convegno Internazionale su medicina e migrazioni*. Roma. pp. 24-27.
- S.I.A.R.E.S. (1988), *Roma: immigrazione dai paesi del terzo mondo*. Roma, Ufficio Studi Programmazione Economica Comune di Roma. 294 p.
- U.N.F.P.A. (1988), *Stato della popolazione mondiale 1988. In difesa del futuro*, «Medicina e Morale», 6. pp. 922-957.
- A. WALSH, P.A. WALSH (1987), *Social support, assimilation and biological effective blood pressure level*, «International Migration Review», 3. pp. 577-591.
- R.F. YOUNG, et al. (1987), *Health status, health problems and practices among refugees from Middle East, Eastern Europe and South East Asia*, «International Migration Review», 3. pp. 760-782.

## Summary

The author presents the results of a survey conducted on 2,612 records of an out-patients' department pertaining to persons immigrated to Rome from Third World countries in the years 1986/87. The data available show the presence of many areas of departure: more than 60 nations are represented. The most sizable groups are comprised in the age brackets 20-29 (more than 60% of the total) and 30-39 (24%). The ratio between male and female patients is 2.92.

The analysis of the relationship between health conditions and immigration leads to a pathology where all grave symptoms have been "acquired" rather than "imported". This is explained by the very precarious conditions in which these immigrants live. Prevailing are the infectious diseases (even caused by the most common germs) and sicknesses in the digestive tract (stomach and colon). Significant differences have been discovered in the pattern of nosological distribution of the different areas of origin. This induces the author to affirm that the country of origin must be considered as a synthetic detector of the individual's medical history and, by subsequent approximation, of the immigrants' health conditions and diseases.

## Résumé

Sont ici présentées les données d'une recherche qui a pour objet les fiches médicales de 2.612 patients, provenant des Pays en voie de développement, immigrés à Rome dans la période de 1986-87. La population étudiée est caractérisée par une forte diversification de provenance (plus de 60 nations), d'une concentration dans la tranche d'âge de 20 à 29 ans (plus de 60%) et celle immédiatement supérieure (30/39 ans de 24%), dans un rapport de hommes-femmes de 2,92.

Dans l'analyse du rapport entre santé et immigration, il ressort une pathologie de caractère généralement aigu et de type "acquis" plutôt que d'"importation", facilement reconnaissable à des situations de vie particulièrement précaire, avec une majorité de maladies infectieuses au sens large (bien que causées par des germes ordinaires) et de l'appareil digestif (soit de l'estomac ou du colon).

L'on a rencontré des différences significatives dans le "pattern" de distribution nosologique de diverses zones de provenance qui invitent à reconsidérer l'indicateur de provenance, comme révélateur synthétique de l'histoire personnelle et, par successives approximations, des conditions de santé et de maladie des immigrants.

## **La tutela dei lavoratori migranti nelle prospettive dell'Atto Unico Europeo**

La scadenza del 1992, anno entro il quale dovrà essere realizzato il grande mercato europeo unificato, nello stesso tempo affascina e lascia perplessi. Affascina per le positive conseguenze che ne possono derivare a livello economico ed occupazionale e, anche culturalmente, per il superamento delle residue barriere in uno spazio senza frontiere interne con la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali. Lascia, invece, perplessi per la zona d'ombra in cui viene o può essere lasciata la dimensione sociale della costruzione comunitaria. A costituire oggetto del presente studio sono alcuni aspetti specifici della problematica sociale.

Innanzitutto viene qui spiegata la lunga gestazione dell'Atto Unico Europeo, che prese l'avvio all'inizio degli anni '80 dall'azione svolta da Altiero Spinelli in seno al Parlamento Europeo e si concluse nel 1985 con un accordo approvato da tutti gli Stati membri, ma meno pregnante rispetto alle attese. L'Accordo, denominato Atto Unico Europeo, è stato ratificato nel mese di febbraio 1987 ed è entrato in vigore nel mese di luglio dell'anno seguente. Ne vengono spiegati struttura e contenuti, ponendo in risalto le più importanti innovazioni specie in materia decisionale da parte degli organi comunitari.

Vengono, quindi, esposte le nuove competenze attribuite al Parlamento Europeo con l'entrata in vigore dell'Atto Unico, che in sostanza si concretizzano in un suo più efficace inserimento nel processo decisionale comunitario specie tramite la procedura di cooperazione. L'ampliamento, introdotto dall'Atto Unico in materia di libera circolazione e di politica sociale, costituisce oggetto del successivo paragrafo. Si tratta sia di nuove competenze attribuite alla Comunità Europea sia di modifiche apportate ai precedenti meccanismi decisionali.

Importante è il paragrafo dedicato alle modifiche da apportare all'attuale normativa comunitaria sulla libera circolazione e sul coordinamento dei regimi di sicurezza sociale. Mentre sarà più facile mantenere i livelli di tutela già conseguiti, non sono scontati i futuri sviluppi specie in materia di sicurezza sociale dove si richiedono decisioni unanimi.

Per l'approvazione di tali modifiche occorrerà tuttavia adoperarsi perché, una volta approvate, troveranno applicazione con l'efficacia propria del diritto comunitario. A ciò è dedicato l'ultimo paragrafo, dove vengono sot-

tolineati i motivi per cui l'Europa sociale deve essere considerata sempre più una prospettiva operativa, un'avventura che val la pena di vivere.

### *La lunga gestazione dell'Atto Unico Europeo*

A promuovere una iniziativa efficace contro la paralisi della costruzione comunitaria è stato Altiero Spinelli e il cosiddetto «Club del Coccodrillo». Sotto questa spinta il Parlamento Europeo il 9 luglio 1981 approva una risoluzione che crea una Commissione per i problemi istituzionali, che approfondisce gli obiettivi da conseguire e i metodi da adottare. Quindi il Parlamento, con risoluzione del 14 febbraio 1984 a larga maggioranza, approva un progetto di *Trattato di Unione europea* che si avvicina ad una struttura federale, e ridisegna la mappa decisionale a livello europeo, da porre sotto un più efficace controllo del Parlamento, e le sue competenze.

Bisogna ricordare che, sempre in materia di riforma istituzionale, l'iniziativa di Spinelli viene preceduta e accompagnata dal progetto Gensher-Colombo che però si conclude, in maniera limitata rispetto alle attese, con la dichiarazione solenne di Stoccarda sull'Unione europea del 19 giugno 1983. Tale dichiarazione esplica comunque una certa efficacia per sensibilizzare al problema del rilancio dell'Europa.

Il Consiglio europeo di Fontainebleau di giugno 1984, sotto la presidenza di turno francese che manifesta una grande apertura, costituisce un Comitato sulle questioni istituzionali presieduto dall'irlandese Dooce ed un Comitato per l'Europa dei cittadini presieduto dall'italiano Adonnino. Questo secondo Comitato si propone di cercare un'intesa armoniosa fra l'idea di Europa e la realtà di tutti i giorni: entrambi i Comitati redigono le loro conclusioni il 30 marzo 1985. Il rapporto del Comitato ad hoc per l'Europa dei cittadini, parte dalla convinzione che «la Comunità europea risponderà alle aspirazioni dei suoi cittadini soltanto se rispecchierà pienamente il loro desiderio di lavorare insieme, fianco a fianco, e ne indirizzerà gli ideali». Sulla base di tale convinzione vengono fatte proposte sui seguenti punti:

— diritti speciali dei cittadini (partecipazione al processo politico nella Comunità e negli Stati membri, consultazione sui problemi transfrontalieri, posizione rispetto agli atti giuridici della Comunità, viaggi fuori delle Comunità);

— cultura e comunicazione (televisione, accademia delle scienze, della tecnologia e delle arti, eurolotteria, accesso a musei e a manifestazioni culturali);

— informazione;

— gioventù, istruzione, scambi e sport (insegnamento delle lingue, scambi tra scuole, campi di lavoro non retribuito per giovani, immagine dell'Europa nell'istruzione, cooperazione universitaria, formazione professionale, scambi di giovani e scambi professionali, sport).

— lavoro volontario nel settore dello sviluppo del Terzo Mondo;

- sanità, sicurezza sociale e droghe;
- gemellaggio;
- rafforzamento dell'immagine e dell'identità nella Comunità.

Il passaggio della presidenza di turno all'Italia, a partire dal 1° gennaio 1985, suscita notevoli attese per le diffuse convinzioni europeiste del nostro Paese. Risolti in un primo tempo i problemi relativi dell'adesione di Spagna e Portogallo e quelli relativi al bilancio, si entra con più tranquillità nel merito del rapporto finale del Comitato Dooge che, con una base abbastanza ampia di consenso, ipotizza una riforma sufficientemente articolata: spazio economico interno omogeneo, promozione dei valori comuni di civiltà (cultura, ambiente e anche spazio sociale europeo e spazio giuridico omogeneo); ricerca di una identità esterna mediante una politica estera comune e azioni concertate nel campo della sicurezza e della difesa. Su mandato del Presidente del Consiglio on. Craxi, l'on. Ferri (membro del Comitato Dooge per l'Italia) viene incaricato di condurre una missione nelle capitali europee per accertare le difficoltà politiche circa la convocazione di una Conferenza intergovernativa sull'unione europea. Nonostante le posizioni restrittive di Gran Bretagna, Danimarca e Grecia e di estrema prudenza di Francia e Germania e nonostante un fiorire di bozze alternative, la Presidenza italiana arriva fino alle conclusioni sulla base della constatazione che sette delegazioni sono favorevoli alla convocazione della Conferenza intergovernativa.

Questa si svolge a Lussemburgo il 9 settembre 1985 e deve decidere sulle proposte fatte dai Comitati Dooge e Adonnino. I lavori sono caratterizzati da un'azione di freno di Gran Bretagna, Germania Federale e Francia e da un'azione di stimolo da parte dell'Italia confortata dall'appoggio dei Paesi del Benelux. Negli stessi parlamentari europei, nonostante la pressione dell'on. Spinelli, si nota il prevalere di ottiche nazionali nei confronti di una riforma avanzata. In queste condizioni vengono evitate drammatiche rotture e viene raggiunto un accordo a livello più basso rispetto agli auspici, specie per quanto riguarda i poteri da attribuire al Parlamento Europeo. La Conferenza di settembre di Lussemburgo si chiude praticamente con il Consiglio Europeo di Lussemburgo del 2-3 settembre 1985: le intese raggiunte sono contenute in un documento denominato Atto Unico.

Il Parlamento Europeo prende immediatamente posizione al riguardo con le risoluzioni del 16 gennaio 17 aprile, 23 ottobre e 11 dicembre 1986: si constata che si è ben lontani dalla realizzazione dell'Unione Europea, obiettivo per il quale resta necessario impegnarsi, e tuttavia si dispiegherà il massimo impegno per realizzare i progressi limitati che tale Atto consente<sup>1</sup>.

Per quanto riguarda l'impegno di attuazione dell'Atto Unico, su richiesta del Consiglio Europeo tenutosi a Bruxelles il 29 e 30 marzo 1985, la Commissione ha fissato un programma ed un calendario in un apposito «Li-

<sup>1</sup> Sulle più ampie prospettive federaliste del Parlamento Europeo, cf. G. LUCREZIO-MONTICELLI-F. PITTAU-G. ULIVI, «Mondo migrante e prospettive europee», in *Affari sociali internazionali*, I, 1984, p. 361.

bro bianco», che si orienta secondo queste tre direttive: abolizione delle barriere fisiche, soppressione degli ostacoli tecnici, eliminazione delle barriere fiscali. Al termine di questo percorso verranno abolite le barriere non tariffarie rimaste in vigore anche dopo l'entrata in vigore del Trattato di Roma che ha garantito la circolazione delle merci, delle persone e dei servizi: tali barriere sono numerose e vanno dai controlli alle frontiere al protezionismo negli appalti pubblici, dall'uso strumentale delle normative tecniche alla segmentazione dei mercati finanziari, con grandi benefici a livello economico-finanziario e anche a livello sociale<sup>2</sup>.

### *Strutture e contenuti dell'Atto Unico Europeo*

L'Atto Unico Europeo è così denominato in quanto, pur redatto nella forma di documento unico modifica però due precedenti trattati: quello di Roma istitutivo della Comunità Economica Europea e quello di Roma sulla cooperazione politica. La redazione unica è stata voluta per non separare l'aspetto economico da quello politico nel processo di integrazione europea<sup>3</sup>.

Nel preambolo al testo dell'Atto i 12 Stati membri sottolineano queste idee-guida: risoluzione a trasformare l'insieme delle relazioni instaurate in una unione europea, dotandola di mezzi d'azione necessari; decisione a promuovere insieme la democrazia basandosi sui diritti fondamentali, in particolare la libertà, l'uguaglianza e la giustizia sociale; convinzione che nuovi sviluppi dell'idea europea siano conformi agli auspici dei Popoli democratici europei, dei quali il Parlamento Europeo è un mezzo di espressione indispensabile; consapevolezza della necessità di parlare sempre più ad una sola voce per difendere gli interessi europei, far valere i principi della democrazia, adoperarsi per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali; determinazione nel migliorare la situazione economica e sociale approfondendo le politiche comuni e perseguendo nuovi obiettivi, nonché assicurando un miglior funzionamento delle istituzioni comunitarie; presa in considerazione delle precedenti decisioni di realizzare progressivamente l'unione economica e monetaria e di instaurare un sistema monetario europeo.

Gli articoli dell'Atto Unico si articolano in quattro titoli:

#### 1. Disposizioni comuni;

<sup>2</sup> COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Per realizzare il mercato interno: Libro bianco della Commissione destinato al Consiglio europeo*, Doc. COM (88) 134 final; «Un grande mercato senza frontiere», numero speciale di Documentazione europea, Bruxelles; «Europa 1992. Il mercato unico. Informazione per gli operatori», in *Temi di vita italiana*, I, 1989.

<sup>3</sup> Cf. R.A. CANGELOSI, *Dal progetto di Trattato Spinelli all'Atto Unico Europeo. Cronaca di una riforma mancata*, Milano, Quaderni di Affari sociali internazionali, Franco Angeli, 1987; oltre ad una pregevole cronistoria, il libro raccoglie anche tutti i testi.

2. Modifiche ai trattati istitutivi delle Comunità Europee (funzionamento delle istituzioni, mercato interno, capacità monetaria, politica sociale, coesione economica e sociale, ricerca e sviluppo tecnologico, ambiente);
3. Disposizioni sulla cooperazione europea in materia di politica estera;
4. Disposizioni generali e finali.

L'Atto Unico è completato da un Atto finale contenente ben venti dichiarazioni a processo verbale sulle interpretazioni da dare alle modifiche apportate.

La firma dell'Atto Unico è avvenuta nel mese di febbraio 1986 a Lussemburgo, il 17 febbraio con nove Stati membri, il 28 febbraio da parte di Italia, Danimarca e Grecia. La firma italiana è stata accompagnata dal deposito di una dichiarazione che, dando seguito ad apposite risoluzioni approvate dal Senato e dalla Camera, ha manifestato l'insoddisfazione specie per quanto riguarda la ridotta partecipazione del Parlamento Europeo al processo legislativo. L'entrata in vigore dell'Atto Unico è avvenuta nel luglio 1987.

Un forte impulso per la firma dell'Atto Unico è venuto dal Consiglio Europeo di Milano svoltosi il 28-29 giugno 1985 sotto la Presidenza di turno italiana, che ha preparato le decisioni formalizzate nel successivo Consiglio Europeo di Lussemburgo (2-3 dicembre 1985).

Nel merito dei grandi obiettivi, sanciti a livello politico, si possono fare le seguenti osservazioni circa il loro effettivo recepimento nell'Atto Unico.

*a) Creazione di un grande mercato entro il 1992.*

A tal fine devono essere approvate nel complesso più di 300 norme. Si va verso uno spazio senza frontiere nonostante una serie di eccezioni, cautele e deroghe poste da alcuni Stati membri.

*b) Aumento dei poteri del Parlamento Europeo*

All'elezione diretta a suffragio universale del Parlamento non ha fatto riscontro un reale aumento di potere e cioè la codecisione nelle materie di competenza della Comunità, come del resto era negli auspici dell'Italia. Tuttavia, proprio in seguito alle pressioni esercitate dall'Italia, al Consiglio Europeo di Lussemburgo (2-3 dicembre 1985) sono state recepite nell'Atto Unico le previsioni, di indubbio interesse, sulla cooperazione tra Consiglio e Parlamento e sul sistema di doppia lettura, prima previsto solo in materia di bilancio. Il Parlamento può accrescere così il suo ruolo politico, rimettendo in causa alcuni meccanismi decisionali comunitari che sembrano fossilizzati.

Le direttive dei Consigli dei Ministri, espresse a semplice maggioranza e non all'unanimità, possono essere respinte dal Parlamento: poiché poche decisioni vengono prese all'unanimità, si apre così un largo spazio per l'azione del Parlamento.

*c) Miglioramento delle procedure decisionali del Consiglio.*

Per varie materie è stata accettato il voto a maggioranza, principio esteso anche alle materie comprese nell'articolo 100 (armonizzazione delle legisla-

zioni), per le quali era finora prevista l'unanimità. È stato così conferito un maggior dinamismo al meccanismo decisionale. L'Atto Unico non risulta invece del tutto soddisfacente per quanto riguarda il potere della Commissione nell'adottare le misure di esecuzione.

d) *Estensione delle competenze del Trattato di Roma ad altri settori*

L'ambiente e la tecnologia sono tra le misure inserite tra le nuove competenze della Comunità. Per altre materie è stato possibile solo un impegno di principio senza una sua formalizzazione. Queste nuove materie sono la sanità, la lotta contro il terrorismo, la criminalità, la droga, il traffico delle opere d'arte e delle antichità, il controllo dell'immigrazione da Paesi terzi.

e) *Codificazione della cooperazione politica europea*

L'Atto Unico consente di definire e attuare una politica estera comune nelle questioni di interesse generale, sancendo tra l'altro l'impegno di una informazione e consultazione preventiva, la stretta associazione del Parlamento Europeo nell'elaborazione delle decisioni e l'istituzione di un Segretariato permanente a Bruxelles.

f) *Alcune realizzazioni concernenti l'Europa dei cittadini.*

Proposte in tal senso sono state formulate nel documento approvato il 30 marzo 1985 dall'apposito Comitato presieduto dall'on. Adonnino. Tra le realizzazioni più significative in materia bisogna menzionare la proposta di direttiva del giugno 1988 per l'attribuzione ai cittadini comunitari del diritto di voto a livello amministrativo: tale proposta trova fondamento giuridico proprio nel preambolo dell'Atto Unico. Un'altra proposta, non meno interessante, è la bozza di una carta sociale europea, non approvata al vertice di Madrid del giugno 1989 per l'opposizione della Gran Bretagna. Per quanto non manchino i limiti nel testo dell'Atto Unico rispetto all'ampiezza degli obiettivi politici, è indubbio che con la sua attuazione si stanno facendo notevoli passi avanti nella costruzione comunitaria.

### *Le nuove competenze del Parlamento Europeo dopo l'Atto Unico*

Le funzioni del Parlamento Europeo in sede di formazione delle decisioni comunitarie sono state potenziate dall'Atto Unico che, modificando l'articolo 149 del Trattato di Roma, ha introdotto la procedura di cooperazione. A complemento dei brevi cenni che precedono conviene, innanzi tutto, soffermarsi sul contenuto di tale articolo, ponendone in risalto la dimensione innovativa<sup>4</sup>.

Quando il Consiglio deve adottare un atto su proposta della Commissione, questa può essere emendata solo su deliberazione unanime del Consiglio. In pratica ciò favorirà il ruolo di mediazione preventiva della Commissione.

<sup>4</sup> Per le attese di potenziamento delle funzioni del Parlamento Europeo, cf. F. PRITAU-L. PUCCIATTI, «Elezioni europee, prospettive di una unione europea e attese dei lavoratori migranti», in *Servizio Migranti*, 4, 1984, p. 142.

Un atto del Consiglio, da adottare in cooperazione con il Parlamento Europeo, rimane così regolato. Il Consiglio deve comunicare al Parlamento la delibera assunta a maggioranza su proposta della Commissione e previo parere del Parlamento stesso: nel termine di tre mesi (quattro se così concordano Consiglio e Parlamento) l'atto viene definitivamente adottato sia in caso di approvazione sia in caso di silenzio del Parlamento. Il Parlamento, sempre entro il termine di tre mesi e a maggioranza assoluta:

1) può respingere l'Atto, e in tal caso il Consiglio può deliberare solo all'unanimità altrimenti la decisione viene rinviata *sine die*;

2) può proporre emendamenti e in tal caso la Commissione trasmette entro il termine di un mese la proposta riesaminata e il Consiglio delibera a maggioranza sulla nuova proposta mentre si possono adottare solo all'unanimità gli emendamenti non accolti dalla Commissione, modificando la proposta riesaminata dalla stessa Commissione.

Il termine stabilito per la nuova deliberazione del Consiglio è di tre mesi (quattro se così concordano Consiglio e Parlamento), trascorso il quale la proposta della Commissione si considera non adottata. È opportuno sottolineare la celerità del processo decisionale comunitario (caratteristica assente negli ordinamenti interni di vari Stati membri e anche in quello italiano). Occorre anche sottolineare il ruolo più incisivo conferito al Parlamento europeo, chiamato non solo ad esprimere previamente il proprio parere su nuove materie ma anche a controllare il tenore delle delibere assunte dal Consiglio a maggioranza.

Se di tale parere non si terrà il debito conto, il Parlamento, coalizzando al suo interno maggioranze assolute, può costringere il Consiglio a deliberare all'unanimità, obiettivo questo piuttosto difficile che enfatizza un certo potere degli europarlamentari.

La *procedura di cooperazione* nelle decisioni comunitarie è prevista nelle seguenti ipotesi (e cioè in circa due terzi della normativa necessaria all'attuazione dell'Atto Unico)<sup>3</sup>:

- divieto di discriminazione in base alla nazionalità (art. 7);
- libera circolazione dei lavoratori (art. 49 modificato da non confondersi con la libera circolazione delle persone alle frontiere con i relativi controlli di identità e di sicurezza, contemplato dall'art. 100 A);
- libertà di stabilimento (art. 54, par. 2; art. 56, par. 2; art. 57, par. 2 modificato);
- misure relative al ravvicinamento delle disposizioni nazionali che hanno per oggetto l'instaurazione ed il funzionamento del mercato interno. Questa procedura non riguarda tuttavia le disposizioni fiscali, quelle relative al-

<sup>3</sup> Al fine di evitare equivoci è importante precisare (e su ciò si ritornerà anche nel testo) che le decisioni in materia di libera circolazione dei lavoratori migranti vengono prese a maggioranza qualificata e in cooperazione con il Parlamento europeo. Invece, come dispone l'articolo 51 del Trattato di Roma, le disposizioni sulla sicurezza sociale dei lavoratori migranti continuano ad essere adottate con deliberazione unanime del Consiglio.

la libera circolazione delle persone e quelle relative ai diritti ed interessi dei lavoratori dipendenti, per le quali continua a richiedersi, come prevede il trattato, un voto unanime (nuovo articolo 100/A). Invece il controllo del traffico di droga e di armi e l'immigrazione clandestina esulano da questa previsione e richiedono speciali misure legislative comunitarie o la cooperazione intergovernativa;

— direttive di prescrizioni minime applicabili progressivamente, per promuovere il miglioramento dell'ambiente di lavoro per tutelare la sicurezza e la salute dei lavoratori, armonizzando le condizioni esistenti in una prospettiva di progresso (nuovo art. 118/A);

— decisioni di applicazione relative al Fondo di sviluppo regionale (nuovo art. 130 E: invece le modifiche sul funzionamento dei fondi vengono stabilite dal Consiglio all'unanimità ai sensi del nuovo art. 130 D).

Il *parere conforme* del Parlamento Europeo, espresso a maggioranza assoluta, è previsto nelle seguenti ipotesi:

— domande di adesione di nuovi Stati membri (art. 237, modificato: non era prima prevista alcuna consultazione);

— accordi di associazione con uno o più Stati terzi e con organismi internazionali (art. 238 modificato: non è più sufficiente una semplice consultazione).

La *consultazione previa* del Parlamento Europeo è obbligatoria nelle seguenti ipotesi in cui il Consiglio decide all'unanimità su proposta della Commissione:

— esecuzione degli atti adottati dal Consiglio con previsione di determinate modalità nelle competenze di esecuzione proprie della Commissione (art. 145 modificato);

— istituzione su richiesta della Corte di giustizia di una giurisdizione di primo grado della stessa Corte, non competente comunque a conoscere né le cause proposte da Stati membri o da istituzioni comunitarie né le questioni pregiudiziali, con le quali — è bene ricordarlo — viene sollecitata l'interpretazione univoca della Corte di giustizia in materia di libera circolazione e di coordinamento dei regimi di sicurezza sociale (art. 168 A per la CEE, artt. 32 quinquies e 45 per la CECA, artt. 140 A e 160 per CECA, nuovi o modificati);

— adozione di un programma quadro pluriennale in materia di ricerca e sviluppo tecnologico e creazione di imprese o di qualsiasi altra struttura ritenuta necessaria (nuovo art. 130 Q);

— azione da intraprendere in materia ambientale (nuovo art. 130 S);

— funzionamento dei fondi strutturali (Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia — sezione orientamento. Fondo sociale europeo. Fondo europeo di sviluppo regionale) apportando le modifiche necessarie per promuovere nella Comunità uno sviluppo armonioso (nuovo art. 130 D). Va da ultimo ricordato, per quanto riguarda la cooperazione politica europea, che deve essere assicurata la *stretta associazione* del Parlamento Europeo con l'impegno a prenderne in considerazione le opinioni (art. 30, comma 4, Atto Unico Europeo).

Con l'Atto Unico è stato, quindi, garantito un maggiore e più incisivo inserimento del Parlamento Europeo nel processo decisionale comunitario. Il parere conforme è più incisivo della semplice consultazione previa, come lo è la procedura di cooperazione rispetto all'associazione prevista in materia politica. Le varie previsioni nel loro complesso, pur non rispondendo in pieno alle ipotesi più organiche dei federalisti, valgono a porre maggiormente in rilievo il ruolo del Parlamento rispetto a quanto avveniva in precedenza.

### *Libera circolazione e politica sociale nella Comunità Europea dopo l'Atto Unico*

È importante soffermarsi sulle modifiche che l'Atto Unico Europeo del 17-28 febbraio 1986 ha apportato ai Titoli del Trattato di Roma, che hanno rispettivamente come oggetto «Libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali» e «Politica sociale»<sup>6</sup>.

La libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità: fatte salve solo alcune limitazioni, «implica l'abolizione di qualsiasi discriminazione, fondata sulle nazionalità, tra i lavoratori degli Stati membri, per quanto riguarda l'impiego, la retribuzione e le altre condizioni di lavoro» (art. 48, comma 2 Trattato di Roma). L'innovazione più significativa al riguardo si ha con l'introduzione di una procedura di cooperazione con il Parlamento Europeo per cui questo, sulle decisioni adottate dal Consiglio a maggioranza, può respingere l'atto costringendo il Consiglio a pronunciarsi all'unanimità o può proporre emendamenti costringendo la Commissione a riesaminare il testo iniziale (art. 149 modificato).

In materia di libera circolazione l'art. 49 del Trattato di Roma demandava al Consiglio il compito di stabilire le misure necessarie per la sua applicazione mediante direttive o regolamenti su proposta della Commissione e previa consultazione del Comitato economico e sociale. L'articolo è stato modificato e nel nuovo testo si precisa che, sempre su proposta della Commissione, la deliberazione del Consiglio deve essere a maggioranza qualificata e in cooperazione con il Parlamento Europeo (questa previsione rimane specifica rispetto al ravvicinamento delle normative nazionali per attuare il mercato interno, anch'esse da attuare in cooperazione con il Parlamento Europeo; art. 100 A Trattato di Roma).

Non è stato invece modificato l'articolo 51 del Trattato di Roma in base al quale le decisioni in materia di sicurezza sociale al fine di instaurare la libera circolazione devono essere adottate con deliberazione unanime del Consiglio. La cooperazione con il Parlamento europeo, oltre che in materia di libera circolazione, è prevista per quanto riguarda: il divieto di ogni discriminazione effettuata in base alla nazionalità (art. 7 modificato), l'attuazione della libertà di stabilimento (art. 54, par. 2, modificato), le direttive per il coordinamento delle disposizioni nazionali che prevedono un regime

<sup>6</sup> Cf. R.A. CANGELOSI, cit.

particolare per i cittadini stranieri in materia di diritto di stabilimento a motivo d'ordine pubblico, di pubblica sicurezza e di sanità pubblica (art. 56, par. 2, modificato); delibere del Consiglio finalizzate ad agevolare l'accesso alle attività non salariate e il loro esercizio ed il coordinamento delle disposizioni nazionali (art. 57, par. 2 modificato).

La politica sociale della Comunità Economica Europea viene definita negli articoli 117-128 del Trattato di Roma. Si parte dal riconoscimento della «necessità di promuovere il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della manodopera che consenta la loro parificazione nel progresso anche attraverso il ravvicinamento delle normative nazionali (art. 117). La Commissione, consultando il Comitato economico e sociale, è chiamata a promuovere una stretta collaborazione tra gli Stati membri nel campo sociale, in particolare per quanto riguarda l'occupazione, il diritto al lavoro e le condizioni di lavoro, la formazione e il perfezionamento professionale, la sicurezza sociale, la protezione contro gli infortuni e le malattie professionali, l'igiene del lavoro, il diritto sindacale e le trattative collettive tra datori di lavoro e lavoratori (art. 118). Altre previsioni riguardano il principio della parità di trattamento tra uomo e donna (art. 119), i regimi dei congedi retribuiti (art. 120), l'attribuzione alla Commissione di funzioni riguardanti l'attuazione di misure comuni in particolare per quanto riguarda la sicurezza sociale dei lavoratori migranti (art. 121: è richiesta una deliberazione unanime del Consiglio previa consultazione del Comitato economico e sociale). Il Fondo sociale (artt. 123-128) ha lo scopo di migliorare l'occupazione dei lavoratori, la loro modalità geografica e territoriale, il loro tenore di vita. L'evoluzione della situazione sociale viene trattata dalla Commissione nella sua relazione annuale al Parlamento; questo può anche chiedere delle relazioni su problemi particolari concernenti la situazione sociale (art. 122).

L'Atto Unico Europeo ha inserito nel Trattato di Roma il nuovo articolo 118 A, in base al quale «gli Stati membri si adoperano per promuovere il miglioramento in particolare dell'ambiente di lavoro per tutelare la sicurezza e la salute dei lavoratori, e si fissano come obiettivo l'armonizzazione, in una prospettiva di progresso, delle condizioni esistenti in questo settore».

Le direttive contenenti le prescrizioni minime applicabili progressivamente, che non devono costituire un ostacolo alla creazione e allo sviluppo di piccole e medie imprese, né all'adozione di misure nazionali che garantiscano una maggiore protezione delle condizioni di lavoro, vengono adottate dal Consiglio con deliberazione a maggioranza su proposta della Commissione in cooperazione con il Parlamento Europeo previa consultazione del Comitato economico e sociale.

Il nuovo art. 118 B del Trattato di Roma fa carico alla Commissione di «sviluppare a livello europeo un dialogo tra le parti sociali che possa sfociare, se esse lo ritengono opportuno, in relazioni convenzionali».

La parte terza del Trattato di Roma, dedicata alla politica della Comunità, in forza dei nuovi articoli 130 A - 130 T viene integrata con i titoli V (coesione economica e sociale), VI (Ricerca e sviluppo tecnologico), VII

(Ambiente), materie delle quali sono evidenti le implicazioni di natura sociale e per le quali è prevista una consultazione previa del Parlamento Europeo e in alcuni casi la procedura di cooperazione. Per coesione economica e sociale si intende la promozione di uno sviluppo armonioso, che riduca il divario tra le diverse regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite (art. 130 A), meglio finalizzando il Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia-sezione orientamento, il Fondo sociale europeo, il Fondo europeo di sviluppo regionale: le modifiche, su proposta della Commissione, vengono deliberate all'unanimità dal Consiglio previa consultazione del Parlamento Europeo e del Comitato economico e sociale (nuovo art. 130 D) mentre le successive decisioni di applicazione relative al Fondo europeo di sviluppo regionale vengono adottate a maggioranza dal Consiglio su proposta della Commissione e in cooperazione con il Parlamento Europeo (nuovo 130 E).

A sua volta: «L'azione della Comunità in materia ambientale ha l'obiettivo... di contribuire alla protezione della salute umana» (nuovo art. 130 R, comma 1°). Per la realizzazione e il finanziamento del mercato interno (nuovo art. 8 A) verranno adottate le misure necessarie per il ravvicinamento delle normative nazionali: «La Commissione, nelle sue proposte .... in materia di sanità, sicurezza, protezione dell'ambiente e protezione dei consumatori, si baserà su un livello di protezione elevato» (nuovo art. 100 A, comma 3°).

In conclusione l'Atto Unico Europeo ha ampliato la portata della politica sociale europea e ha assoggettato tale normativa, come anche quella sulla libera circolazione ad un controllo più incisivo da parte del Parlamento Europeo. Questi presupposti giuridici, se ad essi si farà ricorso con accortezza, consentiranno di fare passi più spediti sulla via del progresso sociale.

### *Completamenti auspicati in materia di libera circolazione dei lavoratori e di sicurezza sociale*

La libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità, essendo imperniata sulla sostanziale equiparazione ai lavoratori locali, è la regolamentazione internazionale più avanzata finora realizzata nel mondo. Tale equiparazione, che costituisce oggetto dei Regolamenti CEE 1612/68, vale per l'accesso al lavoro, il trattamento che ne deriva, includendovi secondo una concezione ampia anche i vantaggi sociali e fiscali.<sup>7</sup>

Le previsioni sulla libera circolazione trovano il naturale completamento nel mantenimento e nel perfezionamento dei diritti previdenziali, che costituisce oggetto dei Regolamenti 1408/71 e 574/72 e successive modifiche

<sup>7</sup> F. PITTAU, «Libera circolazione e sicurezza sociale. Aspetti socio-economici e politico-giuridici», in *Studi Emigrazione*, n. 62, 1981, p. 255. Sulla politica sociale comunitaria nel suo complesso: «La politica sociale della Comunità Europea nella prospettiva del 1992», in *Schede europee*; «La dimensione sociale del mercato interno», numero speciale di settembre 1988 di *Europa sociale*.

e integrazioni. Nell'insieme siamo di fronte a livelli di tutela significativi ma non del tutto esaurienti (e proprio su questo secondo aspetto è necessario ritornare).

Queste previsioni di tutela sono già contemplate dal Trattato di Roma del 1957, prima ancora quindi delle modifiche apportate dall'Atto Unico del 1986. Le stesse previsioni hanno conosciuto un notevole ampliamento in forza della giurisprudenza socialmente aperta della Corte di Giustizia. Resta comunque da chiedersi se, dopo la scadenza del 1992, si determineranno sostanziali innovazioni al riguardo. La risposta non è affatto scontata, non vi sono scadenze obbligatorie, come invece avviene per numerosi aspetti relativi alla realizzazione di un mercato unico.

Eppure non sono pochi gli inconvenienti che attualmente si determinano, ai quali sarebbe indispensabile por fine in un'Europa più rispettosa delle esigenze delle persone. Se finora sono state eliminate le discriminazioni nei confronti dei lavoratori dipendenti seppure con qualche limite, si tratta di favorire entro il 1992 la mobilità dei non lavoratori realizzando la parità dei diritti. Per questo si sta pensando ad una carta dei diritti sociali fondamentali e anche al perfezionamento della normativa esistente. Questi ultimi aspetti, nella fase preparatoria della Seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione, sono stati approfonditi in alcuni incontri collegiali molto rappresentativi: la preconferenza europea dell'emigrazione europea svoltasi a Lussemburgo dal 19 al 21 settembre 1988 e il seminario sulla sicurezza sociale, organizzato a Roma l'11 novembre 1988<sup>2</sup>. Un'altra importante occasione di approfondimento era stato, pochi mesi prima, il seminario di studio promosso dal Patronato ACLI a Remich (Lussemburgo) dal 20 al 25 luglio 1988.

Le cose dette rivestono una estrema importanza perché riguardano la vita concreta della gente che si sposta per motivi di lavoro. Come avviene spesso per le materie giuridiche è anche notevole la complessità. Comunque, tralasciando qui gli approfondimenti specialistici, si possono presentare le conclusioni raggiunte in forma semplice a tutti accessibile.

Possono così essere sintetizzati gli obiettivi da conseguire in materia di libera circolazione dei lavoratori e dei professionisti:

— una nuova normativa sui permessi di soggiorno, con particolare riferimento ai ricongiungimenti familiari e alla tutela delle coppie non sposate. In effetti il programma del Libro Bianco della Commissione prevede la rimozione di alcuni residui ostacoli di carattere generale alla libera circolazione dei lavoratori: estensione delle disposizioni comunitarie esistenti ai familiari del lavoratore, anche nel caso di attività lavorativa da esercitarsi in un altro paese e nell'ipotesi di perdita del posto di lavoro; istituzione di una carta di residenza delle Comunità Europee; armonizzazione delle imposte sul reddito e delle agevolazioni fiscali con riguardo ai lavoratori non residenti

<sup>2</sup> *Inform.* n. 175 del 23 settembre 1988; F. BENTIVOGLI, «Diritti e tutela dei lavoratori all'estero nella seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione», in *Previdenza sociale I*, 1989, p. 93.

(i cosiddetti frontalieri); diritto di residenza generalizzato dei cittadini comunitari nel territorio di ogni altro Stato membro;

— la possibilità dei cittadini comunitari di accedere ai pubblici impieghi anche con un altro Stato membro e la conseguente estensione dei regolamenti comunitari ai dipendenti degli Enti pubblici, specie al fine di permettere la totalizzazione dei periodi assicurativi. Non è escluso che prima del 1992 la Commissione presenti una proposta di direttiva al riguardo;

— il riconoscimento dei diplomi e l'equiparazione delle politiche professionali, realizzando piena parità in materia di formazione professionale. Nel 1988 è stata approvata una direttiva che stabilisce il «riconoscimento generalizzato dei titoli di laurea» ed entrerà in vigore nel 1990 (il testo, pubblicato su G.U.C.E. 24 gennaio 1989, è riportato su «Sole - 24 Ore del 13/3/1989»). Quindi, tutti i tipi di laurea saranno validi per l'accesso alle professioni nell'insieme dei Paesi CEE e solo in casi limitati sarà richiesto un esame integrativo od un periodo di tirocinio. Tutte le professioni godranno così del principio del riconoscimento automatico, purché il corso universitario abbia avuto la durata di almeno tre anni. Si sta pensando all'obiettivo del mutuo riconoscimento dei titoli di formazione professionale, reso ora difficile dall'estrema diversità dei sistemi formativi nazionali (esistono delle norme di riconoscimento solo per alcune qualifiche).

La Commissione, nella Quarta relazione sull'attuazione del Libro bianco relativo al completamento del mercato interno (Doc. COM 89) 311 def., Bruxelles, 20 giugno 1989, ritorna su «Il diritto di soggiorno generalizzato» (punto 72), osservando al riguardo:

«L'attuale limitazione del diritto di soggiorno ai soli attivi non risponde all'immagine che la Comunità deve dare di sé ai suoi cittadini. Ma l'insuccesso delle discussioni in sede di Consiglio sulla proposta relativa al diritto di soggiorno generalizzato ha evidenziato la scarsa volontà degli Stati membri di generalizzare questo diritto sulla base di una decisione unanime. Pertanto la Commissione, invece di ricercare un compromesso che sarebbe stato pregiudizievole alla libertà di soggiorno, ha preferito ritirare la sua proposta, annunciando nuove proposte che permetteranno decisioni a maggioranza qualificata per il diritto di soggiorno degli studenti e dei pensionati».

Per quanto riguarda, invece, altri aspetti relativi all'ampliamento della libera circolazione dei lavoratori dipendenti, la Quarta relazione sopra richiamata osserva (punti 69-70):

«L'obiettivo della mobilità non sarebbe conseguito se le amministrazioni nazionali continuassero a rifiutare di assoggettarsi al principio del divieto di discriminazione. L'interpretazione restrittiva data dalla Corte di giustizia all'articolo 48, paragrafo 4, che permette di derogare a tale principio per gli «Impieghi nella pubblica amministrazione» ha indotto la Commissione ad adottare un programma d'azione per l'applicazione di tale articolo che è stato oggetto di una comunicazione pubblica nel marzo 1988. Gli strumenti giurisdizionali per garantire l'osservanza di questo principio saranno insufficienti ed inefficaci se i governi non modificheranno fundamentalmente le legislazioni nazionali. La commissione prenderà iniziative in proposito nei prossimi mesi.

Peraltro, la Commissione ha proposto nel dicembre 1988, da un lato, un ampliamento del campo d'applicazione degli strumenti volti ad attuare la libera circolazione dei lavoratori dipendenti e, d'altro lato, l'inserimento del principio di equivalenza delle situazioni, al fine di integrare la giurisprudenza della Corte, migliorare la situazione di tali lavoratori e favorire la loro integrazione nel paese ospitante».

Inoltre, circa l'esercizio delle attività professionali disciplinate:

«Dopo l'importante decisione presa dal Consiglio d'instaurare un sistema generale di riconoscimento dei diplomi d'istruzione superiore che comprovano formazioni professionali di una durata minima di tre anni, la Commissione proporrà l'estensione di questo riconoscimento ai diplomi dei livelli di formazione inferiori che non sono coperti dalle direttive specifiche. In tal modo, per l'insieme delle professioni disciplinate, diventerà possibile esercitare un'attività professionale sul mercato europeo avvalendosi dell'equivalenza dei diplomi richiesti» (punto 67 della Quarta relazione).

Sono ben più numerose le modifiche, da apportare al coordinamento dei regimi di sicurezza sociale, che in particolare riguarderanno:

— l'assimilazione ai nazionali anche per quanto riguarda quei vantaggi sociali legati all'impiego, che ancora non vengono concessi;

— il trasferimento su tutto il territorio comunitario delle prestazioni non contributive da considerarsi complementari alle prestazioni di sicurezza sociale;

— la ridefinizione dei problemi del frontalierato e degli accordi in materia fiscale evitando gli inconvenienti che attualmente si determinano;

— una serie di miglioramenti relativi ai regimi pensionistici.

In concreto si tratta di completare l'ambito di applicazione dei regolamenti comunitari con l'inclusione delle prestazioni di prepensionamento, che sono andate assumendo sempre più grande importanza e che sarebbe socialmente ingiustificato continuare a tenere escluse disattendendo la proposta avanzata dalla Commissione fin dal giugno 1980. Si tratta, inoltre, di perfezionare le previsioni giuridiche esistenti, che risultano insoddisfacenti per quanto riguarda le possibilità di cumulo, le pensioni di invalidità, le pensioni agli orfani, i ricalcoli d'ufficio dell'importo delle prestazioni (spesso infatti in ritardo per carenze amministrative con la formazione di indebiti a carattere retroattivo addossati agli interessati), la considerazione da parte di tutti gli Stati membri dei periodi di assicurazione non contributivi riconosciuti dallo Stato interessato.

Purtroppo le proposte avanzate dalla Commissione in materia di cumulo risultano insoddisfacenti in quanto, non neutralizzando gli effetti negativi delle norme anticumulo nazionali, non garantiscono l'effettivo beneficio delle prestazioni dovute per ogni periodo di assicurazione.

È stato anche auspicato il collegamento funzionale con il lavoro prestato al di fuori del territorio della Comunità Europea, tenendo conto, per l'acquisizione o il mantenimento del diritto alle prestazioni coperte dai regolamenti comunitari, dei periodi di assicurazione compiuti in Paesi extracomu-

nitari, quando detti periodi siano riconosciuti validi da una convenzione bilaterale o multilaterale che esplica i suoi effetti all'interno della Comunità (revisione degli artt. 18, 38, 45 e interpretazione estensiva degli artt. 220, primo comma, e 234 del Trattato di Roma).

La cosa è possibile se al termine «legislazione» adoperato nei regolamenti comunitari si dà una portata estensiva considerandolo comprensivo anche delle leggi nazionali con cui sono state ratificate le convenzioni bilaterali concluse tra uno Stato membro della Comunità e uno Stato terzo. In questa ottica le convenzioni bilaterali dovrebbero essere applicate non solo nei confronti dei cittadini dei Paesi contraenti ma anche nei confronti dei cittadini degli altri Stati della Comunità.

È, infine, necessario l'ampliamento della copertura sanitaria, in una concezione più impegnata della libera circolazione che ha riguardo anche degli spostamenti di tipo familiare, assicurando l'assistenza malattia alle persone che sono protette in Patria dal servizio sanitario della Comunità.

Per realizzare il grande mercato unificato, ivi compresi anche alcuni obiettivi di natura sociale, mancavano le basi giuridiche che sono state poste con l'Atto Unico del 1986. Per arricchire di ulteriori contenuti la libera circolazione e perfezionare il coordinamento dei regimi di sicurezza sociale applicabili ai lavoratori che si spostano all'interno della Comunità, le basi giuridiche sono state già poste nel 1957 con il Trattato di Roma. L'esperienza ha mostrato che la situazione attuale, per quanto giuridicamente avanzata, non è del tutto soddisfacente. In un'Europa destinata a far cadere le barriere interne, resteranno in vigore tali limiti che sono di pregiudizio ai lavoratori? Sarebbe un'incongruenza, della quale auspicabilmente ci si renderà conto nell'adottare le future decisioni.

Sui meccanismi decisionali conviene ancora ritornare con alcune altre considerazioni. I regolamenti sulla libera circolazione e sul coordinamento dei regimi di sicurezza sociale sono stati approvati dalla Comunità in una fase di grande espansione economica, che ne ha indubbiamente favorito l'adozione: oggi non esisterebbe più una disponibilità così ampia. Non è tuttavia ipotizzabile una modifica peggiorativa dei regolamenti sulla sicurezza sociale, perché a tal fine si richiede una deliberazione unanime del Consiglio e anche perché la sola opposizione italiana varrebbe a scongiurare il pericolo. L'unanimità, se costituisce un baluardo per salvaguardare quanto acquisito, rappresenta invece uno scoglio quando si tratta di recepire innovazioni migliorative.

Tali innovazioni sembrano presentare forse minori difficoltà per quanto riguarda il perfezionamento della normativa sulla libera circolazione, sia perché la sua necessità appare strettamente legata al processo in atto di completa abolizione delle frontiere per l'unificazione del mercato, sia perché il processo decisionale prevede la cooperazione del Parlamento Europeo (che in materia sociale ha sempre svolto un ruolo propulsivo) e la maggioranza qualificata (che attribuisce una diversa incidenza decisionale ai singoli Stati membri in considerazione della consistenza della loro popolazione).

## *L'Europa sociale come prospettiva operativa*

Spesso, quando si parla dell'Europa sociale, si intravede negli interlocutori un'aria di insufficienza quasi si tratti di prospettive interessanti sì ma prive di agganci concreti, insomma di una specie di libro dei sogni. È gioco-forza, per poter avvicinare l'Europa alla gente, mostrarne la dimensione operativa nella loro vita<sup>9</sup>. Gli argomenti non mancano.

a) *Le competenze del diritto comunitario sono molto ampie.*

Le previsioni iniziali del Trattato di Roma hanno conosciuto successivi arricchimenti fino all'Atto Unico del 1986 e ai numerosi provvedimenti che lo stanno attuando. Il concetto di mercato unico deve intendersi nel senso più ampio possibile, inglobando lavoro, servizi, capitale: la comunità, insomma, deve considerarsi un'unità. Non è scontato che l'Europa dei cittadini trovi prospettive così agevoli come l'Europa economica, imperniata su interessi più corposi, più immediati e più organizzati. Ma non è escluso neppure uno sbocco positivo per il quale sussistono le possibilità storiche, come dimostra un'analisi di natura giuridica.

b) *Le norme fondamentali della Comunità Europea sono contenute nel Trattato di Roma mentre quello di uno Stato sono contenute nella propria costituzione.* Questa differenza, oggi chiara e da tutti accettata, si è imposta in forza di una tenace azione interpretativa svolta dalla Corte di Giustizia delle Comunità Europee, che ha fatto valere un insieme di importanti principi a partire dai primi anni '60.

c) *La giurisprudenza elaborata dalla Corte di Giustizia supplisce alla mancanza di una Carta comunitaria dei diritti fondamentali.*

Lo ha riconosciuto nel 1986 la Corte costituzionale tedesca, che invece lo aveva negato nel 1967. In effetti nel Trattato di Roma sono stati omessi i diritti fondamentali, storicamente sembra per il timore degli stati firmatari di vedere la comunità acquistare competenze in questo delicato settore. A ciò però si è arrivati lo stesso in quanto i cittadini hanno chiesto alla Corte di Lussemburgo di vedersi riconosciuti, rispetto ai provvedimenti delle istituzioni europee, gli stessi diritti fondamentali garantiti dagli ordinamenti nazionali. Tra il 1975 e il 1980 (sentenze Rutili e Hauer) la Corte è entrata più decisamente in materia di diritti fondamentali, mostrando le implicazioni sociali anche a quel livello.

d) *Il diritto comunitario ha un'efficacia diretta.*

Questo avviene sia che si tratti di previsioni contenute direttamente nei trattati, sia che si tratti di diritti secondari creati cioè con regolamenti e altri

<sup>9</sup> D. ROSSINI, «Diritto sociale europeo», in G. TASSELLO-F. PITTAU-D. ROSSINI, *Migrazioni e problemi previdenziali*, Padova, Edizioni Messaggero, 1988, pp. 157-213; F. PITTAU, «Incidenza della crisi nel settore previdenziale. Ruolo della Corte di Giustizia delle Comunità Europee e giurisdizioni abilitate ai rinvii pregiudiziali», in *Previdenza sociale*, 4, 1983, p. 1265.

atti della Comunità. Ricorrendo queste ipotesi i tribunali devono applicare il diritto comunitario come una legge interna, senza dover ritenere quest'ultima necessaria per incorporare le disposizioni comunitarie nell'ordinamento nazionale. Naturalmente l'efficacia diretta va riservata solo a quelle normative comunitarie che sono sufficientemente definite e che per essere applicate non abbisognano di norme nazionali di attuazione.

e) *Al diritto comunitario spetta la supremazia*

In caso di conflitto il diritto comunitario prevale su quello nazionale così come in ogni singolo Stato il diritto costituzionale prevale sulla legge ordinaria contrastante. Questa posizione, respinta nel 1964 (causa Costa c/ Enel) dalla nostra Corte costituzionale che faceva riferimento ai criteri tradizionali del diritto internazionale, è stata poi sostanzialmente recepita nel 1973 (causa Frontini).

f) *È la stessa Corte di Giustizia a determinare l'ambito delle competenze del diritto comunitario; ogni giudice nazionale, e non solo la Corte di Giustizia, opera come giudice comunitario.*

Ad ogni giudice, quindi, spetta il controllo di conformità del diritto nazionale con il diritto comunitario. L'orientamento, inizialmente restrittivo della nostra Corte costituzionale, è stato superato senza riserve nel 1984 (Granital c/ Amministrazione finanze dello Stato).

g) *Le decisioni della Corte di Giustizia hanno efficacia erga omnes.*

Non solo viene risolto il problema dell'interpretazione del caso concreto sottoposto alla Corte ma vi è una portata più generale.

Chi è interessato all'Europa sociale, conoscendo la renitenza dei vari Stati ad allinearsi su livelli di tutela più alti, deve abituarsi ad avvalersi di più delle sentenze della Corte. Non solo i Governi, comprensibilmente frenati da considerazioni diplomatiche, ma anche le organizzazioni sociali (che non hanno di queste remore) hanno facoltà di denunciare alla Commissione delle Comunità Europee il mancato allineamento degli ordinamenti interni al diritto comunitario: in caso di persistenza viene attivato un procedimento di infrazione presso la Corte di Giustizia.

I Patronati italiani, nella loro lunga azione di tutela dei lavoratori migranti, vantano un'esperienza significativa sia nel sollecitare delle pronunce pregiudiziali da parte della Corte di Giustizia sia nel pretendere l'applicazione. A partire da ciò ci si dovrebbe attivare — e ciò servirebbe a potenziare la funzione europea dei Patronati — per garantire in maniera più ampia la tutela dei diritti sociali sia dei migranti che degli altri cittadini.

Si risponderà così all'ipotesi, emersa alla pre-conferenza della emigrazione europea (Strasburgo, settembre 1988) secondo cui i Patronati non solo devono vigilare attivamente per l'applicazione delle norme relative alla libera circolazione e alla sicurezza sociale, ma devono essere anche «protagonisti di concrete proposte per avviare la necessaria integrazione della tutela sociale a livello europeo».

Alla luce di queste premesse si può concludere che l'Europa è un'avventura che val la pena di correre, tenendo presente che certe leve giuridiche possono essere accortamente utilizzate in tal senso.

La convinzione che l'Europa inciderà sempre più nella nostra vita è stata bene espressa nel preambolo politico al programma di governo, che il presidente incaricato on. Giulio Andreotti ha inviato ai segretari del Pentapartito prima della costituzione del nuovo gabinetto nel luglio 1989.

Tenuto conto delle innovazioni che stanno entrando in vigore o lo saranno comunque prima del 1° gennaio 1993, «diventa, quindi, urgente accelerare la preparazione del nostro Paese, al fine di favorire non soltanto l'adattamento dell'ordinamento italiano alla normativa comunitaria ma anche di rendere più efficienti le strutture dello Stato e creare, così, tutte le condizioni per rendere la nostra società e la nostra economia comparabili a quelle degli altri Paesi europei più avanzati... Dobbiamo sapere tenere il passo con la normativa comunitaria, che è destinata a incidere in misura sempre più ampia e diretta sulla nostra realtà quotidiana. Nel prossimo decennio gran parte della nostra legislazione fiscale e sociale sarà di origine comunitaria: di qui la necessità di apprestare sia a livello legislativo che a quello dell'esecutivo gli strumenti idonei a recepire rapidamente sul piano interno la normativa comunitaria e a verificarne in maniera costante il grado di attuazione... Noi intendiamo dare una spinta decisiva a questa nuova fase storica: la fase, cioè, dell'Italia europea, dopo quella dell'Italia della ricostruzione e dell'Italia della crescita economica»<sup>10</sup>.

Proprio per questo stona, rispetto all'europeismo sempre formalmente dichiarato dai nostri politici, una prassi molto più deludente. In una comunicazione, adottata il 6 settembre 1989 dalla Commissione delle Comunità Europee nel corso di una riunione dedicata all'applicazione delle direttive necessarie per l'attuazione del Mercato Unico, vengono lamentati i ritardi che si registrano nei vari Stati e specialmente in Italia. Il nostro paese ha riportato il primato nel 1988 per le procedure di infrazione aperte (107), per le lettere di messa in mora della Commissione (51), per le denunce alla Corte di Giustizia (19): al confronto, la stessa Gran Bretagna appare campione di europeismo<sup>11</sup>. C'è di che preoccuparsi, visto che in previsione del 1993 dovranno essere approvate altre 300 direttive. Una caratteristica prettamente italiana consiste nella lentezza delle procedure parlamentari dovute ad un bicameralismo perfetto, per cui due Camere che svolgono lo stesso lavoro finiscono per essere di reciproco intralcio. Un rimedio potrà essere offerto dalla sessione comunitaria, che entrerà in vigore dalla primavera 1990, e che consentirà al Parlamento di occuparsi solo di Europa e di finanza pubblica.

<sup>10</sup> «Ecco gli obiettivi del mio governo. Tre aree di intervento in vista del '92. Il preambolo politico di Andreotti», in *La Repubblica*, 21 luglio 1989.

<sup>11</sup> E. FAZZINO, «Troppi ritardi per il Mercato Unico. All'Italia il record delle inadempienze»; M. MECCARIELLO, «Non siamo europeisti solo a parole» (intervista al ministro Pierluigi Romita), in *Italia Oggi*, 7 e 8 novembre 1989.

Un altro rimedio consiste nella predisposizione, da parte del Governo, di un pacchetto di leggi delega, visto che le direttive sono molto complicate e i lavori del Parlamento rischierebbero di essere lentissimi.

Il male non è solo italiano: su 68 direttive comunitarie, entrate in vigore in previsione del 1992, solo 7 sono state trasposte nel diritto nazionale di tutti i dodici Stati membri. Questo consente di concludere che l'obiettivo di una Europa più unita si scontra con una certa inerzia dei vari Stati membri. Inoltre, anche quando le direttive sono state recepite, non è detto che vengano attuate come attestano i procedimenti di infrazione, che comunque costituiscono un rimedio giuridico contro la mancata osservanza. Un altro segno poco incoraggiante è venuto dalla mancata approvazione al Consiglio europeo di Madrid (26-27 giugno 1989) della Carta europea sui diritti sociali fondamentali.

Il diritto comunitario, riguarda l'economia, l'ambiente, altri aspetti e specialmente il cittadino lavoratore, è uno strumento di maggiore tutela e consente di far avanzare la costruzione europea su uno standard approvato al termine di un impegnativo processo decisionale. Ancora si è lontani dal considerare ciò che è comunitario di interesse prioritario su quello che è nazionale ma, conviene ripeterlo, è questa la posta in gioco dell'attuale momento storico.

FRANCO PITTAU  
INAS-CISL

## Summary

The Single European Act, approved in 1985 and become effective the year after, has introduced several changes in the legislative body of the European Community, aimed at the creation of a great common market at the end of 1992. The goal is to establish an area without inner borders for the free circulation of merchandise, services, capitals and persons.

The essay analyses systematically the juridical aspects of the Act. The wider role assigned to Parliament in the decision process is highlighted. Special attention is placed upon the aspects which deal with migrant workers. The Single European Act has in fact introduced some changes even regarding norms dealing with the social policy and the free circulation of people. Some objectives have been achieved and are binding as community norms. Other aims instead are hindered by the opposition of individual member states, still anchored at their national policies and not much appreciative of a truly community perspective.

## Résumé

L'Acte Unique Européen, approuvé en 1986 et entré en vigueur l'année suivante, a introduit de nombreuses modifications sur les normes de la Communauté Européenne, projetées vers la création d'un grand marché unique en 1992. L'objectif consiste à réaliser un espace sans barrières internes pour la libre circulation des marchandises, des services, des capitaux et des personnes.

Du texte juridique de l'Acte Unique vient d'être faite une analyse organique, soulignant le rôle plus incisif attribué au Parlement dans le processus décisionnel. Sont indiqués en particulier les aspects qui se réfèrent aux travailleurs migrants. L'Acte Unique a en effet introduit aussi des modifications en ce qui concerne les normes sur la politique sociale et sur la libre circulation. Quelques objectifs ont été atteints et jouissent de la particulière efficacité du droit communautaire. D'autres objectifs sont au contraire entravés par les résistances des Etats membres, ancrés à leurs politiques nationales et peu sensibles à une perspective vraiment communautaire.

## L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)\*

### 1. La difficile ripresa

La cessazione del conflitto e l'arduo compito della ricostruzione resero nuovamente attuale per gli italiani la via dell'espatrio e una parte di essi percorse nuovi e antichi itinerari transoceanici. Il Brasile si propose come meta di emigrazione abolendo il sistema delle quote approvato nel 1934 e ripristinando la totale libertà di entrata nel 1948. Ciò comunque servì ad attirare manodopera dall'Italia solo per brevi periodi e in misura assai inferiore rispetto ad altre destinazioni, tanto che il Brasile si ridusse a terzo paese in ordine di importanza nella stessa America Latina assorbendo solo il 12,6% dei lavoratori diretti in quell'area.

Aree	Emigrazione italiana nelle Americhe, 1946-1960		
	Espatri	Rimpatri	% rimpatri su espatri
Brasile	110.932	31.546	28,4
Venezuela	231.543	92.584	40,0
Argentina	484.068	95.573	19,7
AMERICA LATINA	879.340	231.324	26,2
USA e Canada	504.449	61.511	12,2

Fonte: G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSER 1978, p. 355.

Al censimento del 1950 erano presenti in territorio brasiliano, oltre a 44.678 naturalizzati, 197.659 italiani di passaporto, di cui il 73,5% nello stato di São Paulo, pari a 1,59% della popolazione, con punte più elevate nella capitale, a Campinas e a Jundiaí. Altri stati a presenza italiana erano, in ordine di importanza, il Distrito Federal (15.742), Rio Grande do Sul

\* Una versione più ampia e approfondita dell'argomento è contenuta nel volume dell'Autore *Do outro lado do Atlântico*, São Paulo, Nobel, 1989.

(9.988), Minas Gerais (7.968) e Paraná (7.850). L'indice di anzianità risultava molto elevato: 71,6% aveva più di cinquant'anni. Grazie alla nuova emigrazione, il tasso di ultracinquantenni si abbassò a 57,1% nel censimento del 1960, anche se la cifra totale di residenti diminuì leggermente, toccando le 187.377 unità, di cui il 72,8% nello stato di São Paulo.

I flussi sarebbero stati probabilmente più consistenti se si fosse giunti per tempo alla firma di un accordo emigratorio fra i due paesi, ostacolata dalla ritardata soluzione della questione dei beni bloccati durante la guerra, che aveva visto il Brasile schierato contro le potenze dell'Asse. Gli averi dei residenti vennero liberati dopo l'8 settembre, ma restava in piedi il problema delle somme depositate dal governo italiano presso il *Banco do Brasil*, delle navi rifugiate in acque brasiliane durante il conflitto e dei beni appartenenti a persone fisiche o giuridiche non domiciliate in Brasile. Una legge del 1946 consentiva la liberazione degli averi di italiani non domiciliati e di associazioni mediante decreto presidenziale, caso per caso, ma solo pochissime domande furono prese in esame.

La scarsa volontà di risolvere la vicenda non andava certo ascritta alle autorità peninsulari, che inviarono a più riprese missioni in Brasile — con Merzagora, Pilotta e Sforza — manifestando l'interesse di giungere ad un'intesa. Tali sforzi erano in buona misura motivati dal flusso indisciplinato dell'immediato dopoguerra che creava gravi difficoltà per il mancato adattamento in Brasile, cui si cercava di far fronte richiedendo o un contratto di lavoro già firmato o un atto di chiamata, vistato dal consolato, con cui i parenti residenti si impegnavano a farsi eventualmente carico dei propri congiunti durante i primi tempi.

Dopo lunghe trattative, un accordo fu raggiunto a Rio de Janeiro l'8 ottobre del 1949. Esso risolveva il problema dei beni confiscati e gettava le basi per un trattato emigratorio. Ratificato quasi un anno dopo dai rispettivi parlamenti, stabiliva che i due governi si dessero piena quietanza delle responsabilità derivate dalla guerra e da misure prese durante il conflitto. Le disposizioni emanate circa gli averi dello Stato italiano, di persone fisiche e giuridiche e di associazioni venivano revocate. Il governo brasiliano acquistava le navi Teresa e Librato, restituendo gli altri sette piroscafi agli aventi diritto. L'accordo ospitava anche tre articoli che stabilivano l'immediata costituzione di una compagnia di colonizzazione e immigrazione mista totalmente finanziata dall'Italia. Il capitale — 300 milioni di cruzeiros (circa 9 miliardi di lire) — doveva essere versato in tre rate uguali, di cui la prima, all'entrata in vigore dell'accordo, corrispondeva al totale degli averi liquidi freschi di sblocco che ICLE e Stato italiano possedevano in Brasile.

A metà del 1950 venne siglato un trattato emigratorio vero e proprio, che prevedeva tre tipi di immigrazione: individuale (sulla base di atti di chiamata e offerte di lavoro), di gruppi e cooperative (soprattutto di colonizzazione agricola) e *dirigida* (stimolata e assistita). La minuziosità e l'ampiezza delle norme che regolamentavano la terza dimostrava che tutti gli sforzi erano concentrati su di essa. Stabilito che il Brasile avrebbe periodicamente com-

pilato precise richieste di manodopera divise per professione, la selezione era affidata a commissioni brasiliane coadiuvate dagli uffici del lavoro italiani. Il Brasile finanziava il trasporto marittimo e il mantenimento dell'immigrato sino al suo collocamento. Nel caso in cui questi abbandonasse non il lavoro ma la professione prima di due anni doveva rimborsare il biglietto. L'accordo scatenò immediatamente vivaci proteste in Italia. Particolarmente presa di mira fu la clausola del rimborso, misura che sembrava ripristinare il lavoro coatto, sia pure limitato nel tempo, e che risultava odiosa soprattutto nel caso della *fazenda*, la cui organizzazione e le cui regole interne suscitavano come in passato pesanti preoccupazioni. La campagna dell'opposizione riuscì a far slittare l'approvazione del trattato al novembre del 1951 ma le polemiche non si placarono, raggiungendo vette parossistiche nel 1955 quando a chi entrava come lavoratore agricolo fu impedito il trasferimento nei centri urbani per i primi quattro anni<sup>1</sup>.

L'opposizione non poteva però avere alcuna incidenza sui processi e sui meccanismi emigratori, dal momento che una politica di consistenti correnti d'espatrio era favorita dagli Stati Uniti che, attraverso opportuni finanziamenti, intendevano alleggerire le pressioni sul mercato del lavoro in un'Europa agitata dalla potenziale combattività delle masse. Oltre alle somme messe a disposizione dall'ECA (*Economic Cooperation Administration*), il flusso emigratorio venne incrementato dalla creazione, nel 1951, del CIME (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee). Ne facevano parte 29 paesi, fra cui 15 repubbliche latinoamericane che ricevettero grazie al comitato 339.000 europei fra il 1952 e il 1971. Di essi, 112.000 approdarono in Brasile, specie lavoratori industriali, la stragrande maggioranza entro il 1961. Nato originariamente all'insegna di «uomini senza terra, terra senza uomini», il CIME finì per occuparsi di ogni tipo di emigrazione, facendosi carico di una parte dei programmi di assistenza, preselezione, corsi professionali in patria e assicurando il trasporto della manodopera. Nel caso del Brasile, vennero elaborati tre piani: lavoratori per l'industria e per l'agricoltura, trasferimenti di collettività — preferibilmente per la creazione di colonie agricole — e riunione di nuclei familiari. Scarso successo arrise ai progetti di colonizzazione, mentre efficace fu l'opera di ricongiungimento familiare (con trasporto gratuito o a prezzi simbolici), che aveva motivazioni economiche oltre che di carattere umano e sociale, dal momento che i parenti erano spesso in età lavorativa o vi sarebbero entrati. Sarà comunque il primo piano ad assorbire le maggiori energie del comitato, che sostituirà il governo brasiliano nel più vasto disegno dell'immigrazione *dirigida*. Nei fatti, però, l'emigrazione agricola salariata sotto gli auspici del CIME si scontrerà con difficoltà oggettive nel paese di accoglimento e risulterà di difficile canaliz-

<sup>1</sup> Per il testo dell'accordo, cfr. «L'accordo italo-brasiliano», in *Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione* (d'ora in poi *BQE*), IV, 22, 1950, pp. 454-458. Il Bollettino era pubblicato dalla Società Umanitaria. Per le polemiche, cfr. «Ancora il Brasile», in *BQE*, V, 8, 1951, p. 145; «Il Brasile alla Camera», in *BQE*, V, 22, 1951, p. 407; *BQE*, IX, 13, 1955, p. 199.

zazione. Gran parte degli sforzi saranno così rivolti al trasferimento di operai e tecnici industriali nell'ambito del piano MOPC (manodopera precollocata), sulla base delle periodiche liste brasiliane di professioni e mestieri di cui esisteva domanda nel paese. Gli emigranti, ospitati per un mese nelle *Hospedarias* venivano messi in contatto dai funzionari del CIME con le imprese e dirottati verso altre aziende in caso di colloquio negativo o di insoddisfazione del lavoratore<sup>2</sup>. L'emigrazione assistita incontrò comunque ostacoli anche nell'industria, soprattutto per il basso livello salariale aggravato dal continuo deprezzamento del cruzeiro rispetto alla lira. Per evitare prevedibili delusioni e conseguenti problemi, il CIME stabilì di ammettere solo i lavoratori che esercitassero una professione per la quale era prevista in Brasile una remunerazione mensile pari a 2.500 cruzeiros (37.500 lire) nei centri urbani maggiori e a 2.300 nelle città più piccole. In ogni caso, tutti coloro che appartenevano a categorie il cui salario variava da 2.300 a 4.000 cruzeiros potevano partire solo senza famiglia e in età fra i 25 e i 40 anni.

L'attività del CIME, pur esplicandosi in Brasile con successo maggiore che in altri paesi (il 67% degli emigranti italiani entrati fra il 1952 e il 1970 furono sussidiati dal comitato), rimase al di qua dei traguardi che l'organizzazione si era proposta di raggiungere, anche in termini quantitativi. I programmi vennero rispettati nel primo quinquennio ma, a partire dal 1958, tutta l'emigrazione peninsulare e non solo quella *dirigida* cominciò irrimediabilmente a declinare, riducendosi a poche centinaia di ingressi l'anno con un tasso di rimpatrio del 110%. Né varrà a risollevarla il nuovo trattato emigratorio siglato nel 1960 che ribadirà molte delle clausole precedenti, aggiungendo ipotetiche e future esenzioni da imposte agricole per i coloni, la validità in Brasile del trattamento previdenziale maturato in patria e la costituzione di una commissione mista per facilitare le rimesse nelle condizioni più favorevoli previste dalla legislazione brasiliana.

## 2. Emigrazione libera e emigrazione sovvenzionata

Le lungaggini che caratterizzarono la firma del trattato del 1950, la stentata ripresa del flusso emigratorio, i fallimenti e i drammi umani che seguirono i primi tentativi di colonizzazione, l'aleatorietà degli atti di chiamata, le continue peregrinazioni ai consolati in cerca di rimpatrio alimentarono a dismisura le polemiche circa la preferibilità dell'emigrazione libera rispetto a quella *dirigida*, dopo le delusioni patite da chi si recava in *fazenda* nell'ambito dei piani del CIME.

<sup>2</sup> Per le attività generali del CIME e per il suo funzionamento, cfr. CIME, *Veinte años dedicados al libre movimiento de las personas*, s.l., s.e., s.d.; ID., *Italia che emigra: sviluppi moderni dell'emigrazione italiana*, s.l., Research Digest 1960; G. LACAVA, «As origens da emigração italiana para a América latina após a Segunda Guerra Mundial», in *Novos Cadernos*, II, 1988, pp. 49-77. Per la specifica attività in Brasile, cfr. CIME, Genève, Typ. Studer s.d.

Il flusso spontaneo risultò, sino a tutti gli anni '50, meno consistente e, considerate le norme restrittive e tutelatrici imposte dal governo italiano, si ridusse a coloro che erano in possesso di atti di chiamata di parenti o di contratti di lavoro di imprese del luogo. Entrambi gli impegni garantivano il permesso di espatrio, l'ottenimento di un visto permanente dal consolato brasiliano e furono in alcuni casi oggetto di illecito commercio da parte di agenzie poco scrupolose. Ma anche quando ciò non si verificava, le conoscenze sul posto servivano a garantire veri e propri microcosmi di emigrazioni a catena attraverso l'invio di contratti fittizi. Che il fenomeno fosse sufficientemente diffuso e che, al pari degli atti di chiamata, risultasse poi fonte di cocenti delusioni è dimostrato dalle continue lamentele che percorrevano senza scuoterla la vita della colonia.

La prassi in questione provocava infatti incidenti fastidiosi quando — e ciò accadeva con frequenza — chi giungeva in Brasile aveva difficoltà a trovare lavoro o doveva accontentarsi di un'occupazione declassante. In effetti sia la lettera di chiamata che il contratto fittizio erano visti come «meri atti di cortesia o di benevolenza per facilitare l'espatrio di chi voleva venire in Brasile. La pratica ha dimostrato che queste agevolazioni sono dannose quasi sempre a chi le domanda e a chi le concede. Perché i secondi pensano non a torto di non aver assunto alcun vero impegno, con un semplice gesto di cortesia, e i primi non poche volte, dimenticandosi che chiesero e ottennero un favore, per eludere la legge, avanzano pretese<sup>3</sup>».

L'emigrazione spontanea, specie per atti di chiamata, si diresse sino all'inizio degli anni '50 per buona parte nelle *fazendas*. Tale sbocco lavorativo era incentivato dalle stesse autorità di São Paulo per venire incontro alle esigenze dei proprietari terrieri che reclamavano in continuazione leve di manodopera dall'Europa mediterranea che così grandi frutti aveva fornito in passato. L'emigrante del dopoguerra, tuttavia, non somigliava minimamente a quello di decenni prima, era portatore di esigenze diverse e vantava una consapevolezza dei propri diritti. Le condizioni della *fazenda* avevano invece conosciuto ben pochi cambiamenti, rendendo quasi inevitabile in Italia una campagna contro questa destinazione, che vide in prima linea il «Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione» dell'Umanitaria.

La questione divenne di estrema attualità nel 1951 quando in poco tempo migliaia di contadini meridionali presentarono al consolato brasiliano di Napoli richiesta di visto. La Direzione Generale dell'Emigrazione non consentì alla partenza senza garanzie, subordinando l'espatrio all'esibizione di regolare contratto di lavoro, come era norma. La rappresentanza diplomatica brasiliana replicò che i *fazendeiros* non potevano sottoscrivere contratti a favore di gente che non conoscevano, ma che di lavoro ce n'era in abbondanza e ben remunerato. Non ottenendo risultati, l'ambasciatore Alves de Souza accusò la Direzione Generale di azione incostituzionale poiché privava i cittadini di un loro elementare diritto. Minacciò, infine, di ricor-

<sup>3</sup> L.V. GIOVANNETTI, «Nuova fase», in *Fanfulla*, 7.7.1950.

rere al CIME, adducendo un presunto sabotaggio italiano alla libera circolazione di persone. La diatriba si spostò così da considerazioni tecniche sul piano politico e il governo cedette, consentendo la partenza di 1.000 famiglie agricole nel 1952, con finanziamento del CIME<sup>4</sup>. Il tentativo risultò fallimentare ed esemplificò chiaramente la mancanza di prospettive accettabili per l'emigrazione rurale negli anni a venire. Gli errori più evidenti venivano così messi in luce da Costantino Janni, ex-emigrante egli stesso, in un articolo comparso nel 1957 sulla *Folha da Manhã*:

«Ma i nostri proprietari terrieri immaginavano che i coloni europei si sarebbero sistemati nelle fazende dalle quali scappava la manodopera indigena, senza che alcuna modificazione fosse introdotta [...] In effetti, la mancanza di braccia altro non è che indizio dell'assoluta mancanza di condizioni sopportabili di lavoro e di benessere, oltre che di tollerabile amministrazione nelle fazende [...] Per comprendere tutto il drammatico contenuto di questo errore, il lettore deve por mente a ciò che significa trasferire mille famiglie dal proprio ambiente nativo per confinarle a migliaia di chilometri di distanza, in un isolamento totale, in cui esse non possono che sentirsi abbandonate. Deve ricordare che dopo alcune settimane i coloni cominciarono a scappare dalle fazende in condizioni che non furono fatte conoscere interamente; molti di essi fecero ritorno in Italia materialmente e moralmente più rovinati di prima»<sup>5</sup>.

L'insuccesso dell'iniziativa non sembrò indurre ad autocritiche *fazendeiros* e autorità pauliste: alla fine del 1952, in una riunione del Consiglio di Politica dell'Agricoltura di São Paulo, funzionari, dirigenti e proprietari terrieri minimizzavano le difficoltà insorte e attribuivano i problemi di disadattamento alla presenza di numerosi lavoratori non rurali passati al controllo italiano con documenti irregolari, alla mancata esazione di una dichiarazione con cui i parenti accettassero le condizioni di lavoro stabilite dal governo di São Paulo e, infine, ripristinando stereotipi vecchi più di mezzo secolo, alla presenza di sovversivi e facinorosi<sup>6</sup>.

L'idea di avviare contadini italiani verso le *fazendas* non sarà comunque abbandonata. Lo stesso CIME presenterà nel 1956 un piano garantista, auspicando la formula della mezzadria al fine di creare comuni interessi fra proprietari e lavoratori. Non ottenendo impegni dal governo, qualche anno dopo, punterà sulla concessione, per il colono, di maggiori spazi e più ampi

<sup>4</sup> Sull'intera vicenda, cfr. L. FELETTI, «L'emigrazione in Brasile nei suoi aspetti reali», in *Italiani nel Mondo*, IX, 3, 1953, pp. 1-6; ID., «L'emigrazione agricola in Brasile: le cause e le colpe degli esperimenti negativi», in *Italiani nel Mondo*, XIII, 2, 1957, pp. 5-11.

<sup>5</sup> Riportato in «La tragedia delle fazende brasiliane», in *BQE*, XI, 3, 1957, pp. 37-38. Sempre nel 1952, 108 persone della provincia di Rovigo, che in seguito all'alluvione del Polesine erano andate a lavorare a Guataparà, nella *fazenda* di Crespi, chiesero tutte di essere rimpatriate dopo un mese. Cfr. R. BAUER, «Il dramma dell'emigrazione», in *BQE*, VII, 2, 1953, pp. 17-21.

<sup>6</sup> «Inconvenientes que estão surgindo», in *A Gazeta* 16.12.1952.

periodi di tempo lavorativo da dedicare alle colture alimentari proprie vendibili sul mercato. Tale richiesta dimostrava ancora una volta scarsa conoscenza della realtà e si scontrava con la perdita di fertilità del suolo delle *fazendas* pauliste che, per questo motivo, avevano bisogno di un più intenso sfruttamento della manodopera e dell'utilizzazione di ogni zolla disponibile esclusivamente per i ceppi di caffè.

I fallimenti dell'emigrazione agricola non erano limitati a quella salariata. In effetti, mai come nel secondo dopoguerra si registrò altrettanto interesse per la colonizzazione, se non durante la fase iniziale fra il 1875 e il 1890 nel sud del Brasile. Innumerevoli furono le offerte di terra da destinare a tale scopo da parte di privati e di governi degli stati, soprattutto quello di Goiás. Non fu certo esclusivamente per questo motivo che vennero inviate dall'Italia due missioni ma senza dubbio le facilitazioni offerte e la presenza dei primi contingenti colonici contribuirono ad accelerarne l'effettuazione, nel quadro di un più ampio giro di ricognizione riguardante vari paesi dell'America Latina. Il primo dei due gruppi partì nel 1949 attraverso il finanziamento dell'ECA cui abbiamo accennato; il secondo, che giunse in Brasile nel settembre del 1950, risultava molto più folto: 14 membri guidati da Antonio de Benedictis. In quest'ultima occasione si diede avvio alla Compagnia Brasiliana di Colonizzazione e Immigrazione Italiana (CBCII).

Entrambe le missioni si trattennero alcuni mesi e si avvalsero della collaborazione di tecnici dell'Istituto Agronomico per l'Africa Italiana di Firenze. Gli scopi riguardavano lo studio delle possibilità concrete di emigrazione agricola, l'assistenza a cooperative già formate, lo sviluppo di progetti di colonizzazione e la creazione di aziende pilota. Entrambe le missioni, pur esprimendo giudizi positivi sulle potenzialità rurali brasiliane, fecero proprie le perplessità ed ostilità diffuse nei confronti della *fazenda*, sconsigliando tale sbocco lavorativo e manifestando invece ottimismo circa il futuro della colonizzazione, purché sostenuta da «efficienti strutture aziendali» e «assistita da valide provvidenze statali»<sup>7</sup>. Ideale sarebbe stato quindi procedere alla costituzione di aziende dirette da un ente che assicurasse la futura proprietà individuale della terra, ma che in un primo tempo fornisse ai coloni gli strumenti per progredire senza rischi. Importante, tuttavia, a giudizio degli esperti, era non concedere troppo «perché il troppo e la scarsa disciplina rallentano lo sforzo e il rendimento del colono, a tutto suo danno»<sup>8</sup>.

All'epoca in cui le missioni sbarcarono in Brasile, alcuni esperimenti di colonizzazione erano già in atto e coinvolgevano prevalentemente cooperative abruzzesi, che si erano formate a tale scopo attraverso versamenti di quote d'iscrizione da parte dei soci. Il primo in ordine di tempo fu quello della

<sup>7</sup> ICLE, *Emigrazione e colonizzazione agricola in Brasile. Relazione e progetti della missione italiana di assistenza tecnica*, vol. I, Firenze, Vallecchi 1952, p. VII.

<sup>8</sup> MAE - Istituto Agronomico per l'A.I., *Indagini preliminari sul problema dell'emigrazione agricola in America Latina. I. Brasile*, Firenze, Vallecchi 1951, p. XXV. Per le analisi, anche delle singole aree brasiliane, si rimanda a questo studio e a quello della nota precedente, in tre volumi.

CITAG (Cooperativa Italiana di Tecnici Agricoltori), sorta a Lanciano nel 1948, che l'anno seguente si installò nel municipio di Rio Verde nel Goiás, su un'area di 8.700 ettari. Governo locale e Consiglio di Immigrazione brasiliano si impegnavano ad anticipare le spese di viaggio e il trasporto di macchinari agricoli nonché ad aprire un credito di 100.000 cruzeiros a famiglia, somme queste che sarebbero state rimborsate entro dieci anni, a partire dal terzo. Appena giunto il primo contingente, le autorità brasiliane dichiararono di non poter far fronte all'impegno assunto e dovette intervenire il presidente della repubblica, Dutra, affinché i contadini ottenessero gli anticipi promessi, ma a chiusura di ogni rapporto precedentemente stabilito. Inoltre, nulla era stato predisposto in termini di servizi e abitazioni e l'area risultava scarsamente attrezzata sul piano delle comunicazioni. Le difficoltà si aggravarono con l'inizio dei lavori per i cattivi risultati ottenuti, dovuti alla scarsa fertilità del suolo, alla scelta delle zone da coltivare, ad errori nelle tecniche colturali e a dissidi interni.

La cooperativa ottenne allora un credito che però utilizzò parzialmente per versare la prima rata d'acquisto della *fazenda* São Geraldo, di 1.000 ettari, a 30 km. da Goiânia, ben collegata alla ferrovia, con terre più fertili e otto case coloniche già costruite. Anche questo tentativo, tuttavia, non si rivelò felice e quando la prima commissione italiana visitò il Goiás trovò a Rio Verde 60 persone e a São Geraldo 140. Qui la CITAG non era in grado di pagare la seconda rata e la *fazenda* sarà rilevata poco dopo dalla CBCII<sup>9</sup>. Altra cooperativa della CITAG fu quella dell'Aquila, che si installò a Minas Gerais nel municipio di Patos. Trasformatosi in CPAA (*Cooperativa de Produção Agrícola e Afins*), non ebbe maggior successo della consorella, anche perché le facilitazioni promesse erano minori che nel caso del Goiás e non riguardavano né la costruzione delle case né le anticipazioni sino al primo raccolto. La superficie di oltre 6.500 ettari si rivelò inadatta alla coltura granaria cui la cooperativa era tenuta in base a un accordo firmato nel marzo del 1950 e il governo di Minas fu in seguito costretto a trasformare l'iniziativa in impresa governativa con natura simile a quella dei nuclei coloniali statali. In occasione del sopralluogo della seconda missione, i lavoratori italiani presenti erano 65 in tutto<sup>10</sup>.

Sempre abruzzesi le famiglie che si insediarono a Bahia, nelle colonie Jaguaquara, Bateia e Boa União, in seguito ad un accordo fra il governo locale e la SCAPLIB (Società Cooperativa Lavoratori Agricoli per il Brasile)

<sup>9</sup> Per tutta la vicenda, cfr. L. GIOVANNETTI, «La Conferenza di Colonizzazione ed Immigrazione riunita in Goiânia», in *Fanfulla* 7.5.1949; P. PETRACCONI, «Sul progetto di colonizzazione italiana nel Goiás», in *BQE*, III, 10, 1949, pp. 189-191; «Delusione degli Abruzzesi portati nel Goiás», in *Fanfulla*, 17.7.1950; MAE-Istituto Agronomico per l'A.I., *op. cit.*, pp. 147-148; «Lo scandalo del Goyaz», in *BQE*, V, 8, 1951, pp. 151-152, «La situazione della Cooperativa di Colonizzazione CITAG», in *Fanfulla* 30.9.1951.

<sup>10</sup> Cfr. L. GIOVANNETTI, «L'esempio di Minas», in *Fanfulla*, 13.4.1950; MAE-Istituto Agronomico per l'A.I. *op. cit.*, pp. 217-218, ICLE, *op. cit.*, III vol.

fondata a Pescara nel settembre del 1948. L'accordo, firmato nel marzo del 1950, concedeva una serie di facilitazioni (aiuto finanziario, lotti di 15-30 ettari, casa, servizi e assistenza medica gratuita per 5 anni, sementi per un anno, vendita di lotto e casa a prezzo di costo, a rate, per un periodo di 10 anni a partire dal quinto), di cui la più importante era costituita dall'impegno di trovare i terreni pronti per la semina o già seminati. Facilitato dall'esiguità programmata di famiglie coloniche, l'esperimento diede buoni risultati e non si verificò alcun caso di diserzione<sup>11</sup>.

Lo stesso successo non arrivò alla CAFEG (Cooperativa Abruzzo Forte e Gentile), fondata a metà del 1949 nell'asse Avezzano-Fucino. L'area scelta fu la Baixada Fluminense, nello stato di Rio de Janeiro, che benché sconsigliabile a causa del clima caldo e umido, presentava il vantaggio di essere vicina a un grande centro di consumo. I rappresentanti firmarono un accordo con la ditta Moraes Lacerda che cedette 3.500 ettari a S. Anna de Jaquiba ad un prezzo da stabilirsi in seguito e da pagarsi sin dal primo anno, con quote proporzionali al raccolto. La ditta si impegnava inoltre a far ottenere alla CAFEG crediti dal *Banco do Brasil* per facilitarne l'avvio. Senza attendere conferme circa l'avvenuta apertura del credito, la cooperativa fece partire, nel gennaio del 1950, cinquanta capifamiglia. Il duro lavoro di disboscamento, il caldo, l'isolamento e l'assenza di risultati convinsero la maggior parte ad abbandonare la proprietà dopo breve tempo, tornando in Italia o disperdendosi per il Brasile. Dopo un anno rimanevano solo 13 lavoratori che, in seguito, cercarono sistemazione come salariati o come coloni in terre statali, seguendo i consigli dell'ambasciata il cui unico suggerimento fu quello dell'esodo individuale<sup>12</sup>.

Fallimenti e delusioni a catena conobbero tutti gli altri tentativi di quegli anni in varie zone del Brasile, a cominciare da quello di Indaiatuba, a 40 km. da Campinas, dove tre facoltosi agrari siciliani comprarono nel 1949 una *fazenda* di 1.700 ettari e fecero arrivare dalla Sicilia una settantina di coloni con una formula singolare di mezzadria che prospettava la ripartizione non della produzione lorda ma dell'eventuale reddito netto ricavato dalla vendita dei prodotti e quindi anche delle perdite. Quasi tutti i contadini richiesero, dopo breve tempo, il rimpatrio consolare. Uguale sorte spettò, nel 1950, al piccolo nucleo di Nova Belluno, organizzato da Gino Sartori con immigrati bellunesi per lo sfruttamento boschivo lungo la *serra* fra Santos e il Paraná, così come alla *fazenda* Paraíso, nel municipio di Araruama nello stato di Rio de Janeiro, diretta da Nino Quattrocchi. In tempi più lunghi fallì l'esperimento della Cooperativa Agricola e Industriale Umbra in

<sup>11</sup> MAE-Istituto Agronomico per l'A.I., *op. cit.*, pp. 180-189; ICLE, *op. cit.*, I, pp. 3-7 e 77-133; F. CENNI, *Italianos no Brasil*, São Paulo, Martins, 1975<sup>2</sup>, pp. 406-407.

<sup>12</sup> «Omnibus», in *Fanfulla* 2.6.1951; MAE-Istituto Agronomico per l'A.I., *op. cit.*, pp. 237-240. Per una ricostruzione accurata della vicenda da parte di uno dei protagonisti cfr. la testimonianza raccolta da G. PASSERI, *Il pane dei carcamano. Italiani senza Italia*, Firenze, Parenti 1958, pp. 214-217.

Brasile, sorta a Trevi nel 1949 e forte di ben 1.500 soci, per un totale di 9.000 persone. La zona scelta fu Paratí, dove si trasferirono non solo agricoltori ma anche pescatori, fabbri, falegnami, elettricisti, ceramisti, allo scopo di creare un'unità autosufficiente. Rapido fu invece lo sfacelo della Cooperativa Paradisi — costituitasi nel 1950 con un gruppo di lavoratori incettati da un sedicente giornalista — e un tentativo di colonizzazione a Santana do Parnaíba nel Mato Grosso<sup>13</sup>.

Le cause del fallimento di quasi tutte le realizzazioni erano sicuramente varie, come riconosceva una delle due missioni ufficiali. Tacendo della disorganizzazione brasiliana e delle motivazioni locali, che pure non mancavano, la responsabilità andava ascritta, paradossalmente, all'assenza di spirito cooperativistico fra i soci e alla loro insubordinazione nei confronti dei dirigenti, motivata anche dalla consistenza delle quote d'iscrizione che forniva ai singoli la pretesa di avere voce in capitolo su ogni questione. Né andavano sottovalutate la cronica deficienza di capitali e la scarsa preparazione di chi era preposto a funzioni direttive e tecniche, che portò alla scelta di terreni inadatti, all'assenza di piani strutturali e alla mancanza di idee circa le colture e i metodi di coltivazione oltreoceano. D'altronde, anche quando perplessità e incertezze vennero espresse dalle missioni incaricate dei sopralluoghi, esse non furono prese in considerazione, giacché al momento della nascita delle cooperative si erano prospettate partenze nel giro di pochi mesi. Così la prima occasione che si presentava veniva afferrata al volo, proprio per placare le insistenze e le ire dei soci, la cui cernita, se mai vi fu, risultò poco rigorosa.

Le esperienze negative convinsero le autorità italiane che per intraprendere un piano di colonizzazione bisognasse evitare gli errori che le avevano segnate, valendosi di un capitale consistente e studiando le forme per rientrarne in possesso, sia pure in tempi medi, al fine di riutilizzarlo in altre imprese. Strumento di tale disegno fu la CBCII che si avvale della collaborazione di alcuni membri della seconda missione, i quali si trattarono in Brasile a tale scopo. Presidente ne era Vittorio Ronchi, sostituito più tardi da Francisco Matarazzo Junior, e direttore il professor De Benedictis. Al suo interno rivestivano cariche di spicco personaggi noti della collettività italiana come Egidio Bianchi e Arturo Apollinari.

La Compagnia ricevette offerte di terra in varie aree e estese gradualmente la sua attività ai nuclei coloniali di Pirabeiraba a Santa Catarina e di São Geraldo nel Goiás. Fin dall'inizio, tuttavia, l'attenzione venne interamente concentrata su Pedrinhas, nello stato di São Paulo, che assorbì gran parte del capitale. Il contratto, firmato nel marzo del 1951, assegnava alla

<sup>13</sup> Cfr., per alcune di queste imprese, MAE-Istituto Agronomico per l'A.I., *op. cit.*, pp. 331-333; «Il doloroso caso di Indaiatuba», in *Fanfulla* 16.10.1949; «Il caso dei coloni di Indaiatuba», in *Fanfulla* 20.10.1949; «Mais uma grande Cooperativa de Colonização Italiana que se funda no Brasil», in *Fanfulla* 9.8.1950; L. FERRERO, «La colonizzazione in Brasile e l'emigrazione italiana», in *Italiani nel Mondo*, VII, 10, 1951, pp. 2-3.

CBCII la proprietà di oltre 3.500 ettari nel municipio di Maracaí, a 50 km da Assis e a 550 da São Paulo. La zona coperta di foreste e pascoli, priva di comunicazioni interne e di costruzioni, aveva scarsa popolazione stanziata. In seguito la Compagnia comprerà altri terreni ma solo quelli iniziali rimarranno legati alla colonizzazione.

Il progetto assicurava agli emigranti assistenza tecnica, finanziaria, organizzativa e la formazione di 160 poderi da 20 ettari mediamente, legati tra loro da una rete stradale che convergeva verso un centro urbano attrezzato. I terreni, consegnati già coltivabili e dotati di case modestamente arredate, sarebbero stati trasferiti ai coloni attraverso pagamenti rateali nell'arco di 12-15 anni. Ogni famiglia avrebbe dovuto versare una somma annuale, di cui il 40% veniva accantonato per il futuro acquisto. La CBCII anticipava, inoltre, i capitali d'esercizio, fornendo macchinari, attrezzi, sementi, concimi, antiparassitari e sussidi in denaro fino al primo raccolto. Le spese di viaggio erano coperte dal CIME. Un'area di 217 ettari veniva destinata ai servizi di pubblica utilità: scuola, chiesa, centro aziendale, ambulatorio, albergo, cinema, centro di ritrovo, negozi, cooperativa, ecc. La compagnia prevedeva di recuperare le somme anticipate per i servizi collettivi e per i macchinari agricoli comuni attraverso la lottizzazione dei terreni urbani e suburbani e la cessione a privati di alcune attività commerciali e industriali. Dal canto loro, i coloni si impegnavano a seguire le direttive tecniche e amministrative impartite dalla CBCII.

Le famiglie cominciarono ad arrivare nel 1952 (85) e altre ne seguirono negli anni successivi, provenienti prevalentemente dalla penisola (85% fino al 1957), ma anche da altre aree del Brasile e tre addirittura dal Cile. Il *turn over* risultò piuttosto elevato, ma nel 1958 erano presenti 160 famiglie agricole e 30 urbane e nel 1966 137 e 85, per un totale di 1.901 persone (1.185 nate in Italia). La maggior parte era originaria del Veneto (29,47%), del Lazio (25,9%) e degli Abruzzi (11,2%). Figuravano nel novero anche elementi brasiliani, mentre alcune regioni (Liguria, Marche e Sardegna) non erano rappresentate<sup>14</sup>.

Malgrado il coro di lodi ufficiali che accompagnò la realizzazione, non mancarono critiche sia in Brasile sia in Italia. Giustificate, in particolare, apparivano le perplessità espresse in maniera quasi contabile sul bilancio finale di costi e benefici<sup>15</sup>. Il fattore che doveva comunque suscitare maggiori preoccupazioni era la conflittualità endemica e l'alto tasso di abbandono registrati: quasi la metà dei gruppi familiari non resistette a lungo e solo

<sup>14</sup> J.B. BORGES PEREIRA, *Italianos no mundo rural paulista*, São Paulo, Pioneira 1974, pp. 175-177.

<sup>15</sup> Il più grande giornale di São Paulo scriveva, ad esempio, che «questo tipo di immigrazione è però molto dispendioso e forse non giustifica le spese insite nel processo». («Não tem sido bem sucedida nesses últimos anos a imigração italiana», in *O Estado de S. Paulo* 31.8.1958). Preoccupazioni analoghe in F. CENNI, *op. cit.*, p. 408 e in A. FASSIO BONANNI, «Considerazioni sulla visita del presidente Kubitschek» in *Italiani nel Mondo*, XIII, 3, 1956, pp. 6-8.

pochi trovarono altre sistemazioni in Brasile, mentre il resto fece ritorno in Italia. Le cause di tale fenomeno furono spesso sbrigativamente individuate nella trita formula «non si sentirono in grado di lavorare duramente»<sup>16</sup> o ancora più sbrigativamente nella versione propagandata dalla stessa CBCII circa la presunta fede comunista degli insoddisfatti.

Difficoltà di adattamento, risultati economici immediati lontani dalle certezze che erano state fornite alla partenza, disparità di successo all'interno del nucleo, scarsa conoscenza della vita rurale brasiliana anche sotto l'aspetto tecnico, isolamento furono tutti fattori che influirono nelle decisioni di abbandono. Finché i risultati economici e sociali non si palesarono con continuità — e ciò si verificò solo dopo alcuni anni — la protesta, anche quando non assunse veste di rottura fu pervicace e diffusa. Tipico, in questo senso, l'esempio dei mezzi adoperati per sfuggire alla tassa imposta dalla Compagnia sulla vendita di generi alimentari, a parziale ammortamento del debito. Per lunghi anni i coloni cercarono di evitarne il pagamento, commercializzando i prodotti clandestinamente e costringendo la CBCII ad assoldare veri e propri agenti fiscali — gli *olheiros* — che erano tutti brasiliani al fine di impedire ogni forma di solidarietà. Una testimonianza di prima mano ad opera di uno dei primi coloni, giunto con la famiglia nell'ottobre del 1952, rende il quadro effettivo delle delusioni patite. Dopo aver descritto i momenti di sconforto iniziale e pur rendendosi conto che prima o poi l'iniziativa avrebbe avuto successo, così concludeva:

«Molte volte, intere famiglie scappano di notte, abbandonando la casa, gli attrezzi, il bestiame, sono spesso le donne che portano a questa decisione, non adattandosi al clima e alle difficoltà che qui si incontrano. Andando a vivere, invece, in posti vicini a qualche città la vita sembra più facile e, se non altro, porta qualche distrazione. È certo che per resistere qua bisogna avere lo stomaco buono e non sapere dove andare: non ci sono strade, l'acqua è rossa, la terra è rossa, non si incontrano altre persone se non qualche negro, ed attorno c'è solamente il bosco. Quando piove non ci si può muovere perché diventa tutto un pantano [...] Insomma, con un po' di pazienza e di sofferenza si tira avanti senza lamentarsi troppo, che tanto non serve a niente»<sup>17</sup>.

Le prime fughe cominciarono a verificarsi sin dal 1953, ma esse assunsero carattere di massa nel 1954, quando 170 immigrati si rifugiarono nell'*Hospedaria* di São Paulo, premendo sul consolato affinché provvedesse al loro rimpatrio. La rappresentanza diplomatica però non cedette, anche per non creare attriti con la CBCII che doveva considerarsi un organo ufficiale del governo italiano. La situazione degenerò e si registrarono persino incidenti di piazza, mentre alcuni connazionali lanciarono l'iniziativa di aprire

<sup>16</sup> È curioso notare come tale espressione sia rintracciabile, alla lettera, in perlomeno tre autori: F. CENNI, *op. cit.*, p. 408; N. POLIDORO, *Presenza dell'Italia nell'America Latina*, II, Roma, Il Gabbiano 1971, p. 339; V. BRIANI, *Il lavoro italiano d'oltremare*, Roma, s.e. 1975, p. 146.

<sup>17</sup> G. PASSERI, *op. cit.*, p. 230-231.

una sottoscrizione a favore dei coloni per consentire loro di tornare in Italia. Gli immigrati, d'altro canto, forti di una solidarietà probabilmente di parte ma non diffusa, non presero neanche in considerazione la possibilità di altre soluzioni lavorative, prospettate a più riprese. Dopo qualche tempo, tuttavia, prevalse il buon senso e la situazione venne sbloccata. In un modo o nell'altro i coloni furono in gran parte rimpatriati<sup>18</sup>. Nuove fughe si verificarono negli anni successivi senza però mai raggiungere la consistenza numerica e le punte di asprezza di quella del 1954<sup>19</sup>. L'abbandono del progetto iniziale di creare, attraverso il recupero dei capitali versati, nuove aree di colonizzazione ufficiale stava a dimostrare, da una parte, che l'esperimento non aveva dato i risultati sperati e, dall'altra, che la situazione italiana evolveva nel senso di non rendere più urgente la collocazione oltreoceano degli eccedenti di manodopera agricola.

### 3. Successo economico e strutture assistenziali

Nel secondo dopoguerra il mondo dell'immigrazione non ripercorse, se non a grandi linee e con esiti assai meno lucrativi, il cammino degli «zii d'America». Non che mancassero esempi individuali di posizioni agiate conquistate attraverso felici intuizioni, senso degli affari e anche spirito di sacrificio, ma la casistica non annoverava esempi mitologici quali Matarazzo e compagni, stabilendo in tal modo elementi di continuità rispetto al periodo fra le due guerre. Sul piano dell'ascesa sociale si profilavano due situazioni diverse. Da una parte, si fecero strada operai specializzati e tecnici — vale a dire l'emigrazione giunta sotto gli auspici del CIME — che riuscirono a guadagnare non episodicamente qualche posizione nella malleabile struttura per classi della società brasiliana. Accanto ad essi emersero a volte anche diplomati, specie nel terziario, o semplicemente individui che misero a frutto alcune tradizionali qualità italiche, come quelle culinarie. Ristorazione, edilizia, industria mobiliara, alimentare, calzaturiera, meccanica, del-

<sup>18</sup> Per le fughe del 1953 cfr. *Fanfulla* 27.12.1953. Per quelle del 1954, *Folha da Manhã* dall'11.3 al 20.3.1954; *Bollettino del Patronato di S. Paolo*, V, 21, 1955, pp. 1-3; L.V. GIOVANNETTI, «La situazione di Pedrinhas nella realtà dei fatti», in *Italiani nel Mondo*, X, 14, 1954, pp. 2-3; C. JANNI, *Homens sem paz*, São Paulo, Difel 1963, pp. 218-226 (trad. it., *Il sangue degli emigranti*, Milano, Comunità 1965).

<sup>19</sup> Per la storia di Pedrinhas, cfr., oltre ai lavori citati nelle note precedenti, MAE-Istituto Agronomico per l'A.I., *op. cit.*; ICLE, *op. cit.*, vol. III; «Presente e avvenire di Pedrinhas, nucleo esemplare della nostra emigrazione», in *Fanfulla* 31.10.1954; «Pedrinhas è una realtà che onora il Brasile e l'Italia», in *Fanfulla* 29.5.1955; «Pedrinhas e i problemi dell'emigrazione in un'intervista col Direttore Generale dell'ICLE», in *Fanfulla* 29.9.1955; «Storia di un centro modello», in *Fanfulla* 12.9.1958; F.C. FONSECA SALGADO, *As colônias Bastos e Pedrinhas. Estudo comparativo de geografia agrária*, Presidente Prudente, Fac. de Filosofia, Ciências e Letras 1971.

l'abbigliamento e trasporto furono i campi dove maggiormente si distinsero i nuovi emigrati. L'elemento di rottura rispetto al passato era costituito dalla presenza di piccoli e medi imprenditori giunti in Brasile con qualche capitale, che venivano ad affiancarsi alle ditte italiane che dalla metà degli anni '40 aprirono filiali a São Paulo o a Rio de Janeiro:

«A parte l'emigrazione normale, ridottissima, è sorto nel dopoguerra l'emigrante "ultimo tipo". All'inverso degli emigranti d'altri tempi che venivano in cerca di miglior fortuna, sono capitani dell'industria e della finanza, in cerca di miglior impiego per le loro fortune, che assieme ai capitali trapiantano il bagaglio della loro esperienza»<sup>20</sup>.

Malgrado gli esempi descritti, il mondo del lavoro urbano non consentì, in genere, facili arricchimenti, neanche per la cosiddetta emigrazione intellettuale che, specialmente negli anni immediatamente successivi al conflitto, fluitò copiosa in Brasile. Diplomatici e laureati — giunti attraverso atti di chiamata, contratti fittizi o semplicemente nascondendo i propri titoli per passare attraverso le maglie della selezione in Italia — riuscirono a barcamenarsi sino a trovare una sistemazione dignitosa, ma spesso dopo una lunga attesa e non senza essere costretti a declassamenti umilianti, trasformandosi in linotipisti, operai, facchini, piazzisti. La sorte non arrivò facilmente neppure a chi aveva coltivato la modesta ambizione di un posto di lavoro sicuro e decentemente remunerato, in particolare all'emigrazione di fabbrica e edile, come dimostravano l'elevato *turn over* e i frequenti rimpatri.

Le delusioni risultavano ancor più cocenti in considerazione della faciloneria con cui certa stampa italiana descriveva i paesi dell'America latina come vastissimi, prosperi e spopolati. A ciò si aggiungevano le informazioni errate circa condizioni di lavoro e salari fornite da uffici provinciali del lavoro e funzionari brasiliani in Italia. Se è vero che dall'inizio degli anni '50 si registra una ripresa delle guide d'emigrazione che magari mettono in guardia contro l'illusione di far fortuna rapidamente<sup>21</sup>, è altrettanto vero che ad epiloghi fallimentari non sfuggirono neppure alcune iniziative del CIME. Tale fu il caso dell'«operazione Corcovado», che fece affluire, in seguito a precisa richiesta, 500 muratori dopo un corso di qualifica professionale durato cinque mesi. Gli emigranti giunsero però in Brasile senza un soldo in tasca, ignorando la lingua e, non avendo la maggior parte mai lavorato nell'edilizia, vennero in buona misura rifiutati dai datori di lavoro per palese

<sup>20</sup> I. ANCONA LOPEZ, «Emigranti di ieri e di oggi», in *Fanfulla* 9.9.1958. Per un elenco parziale di persone che conquistarono una posizione, cfr. una pubblicazione meramente agiografica quale *História da imigração no Brasil: as famílias*, São Paulo, Cultura Brasileira 1978.

<sup>21</sup> Italiani nel Mondo, *Guida per chi emigra nel Brasile*, Roma, Italiani nel Mondo s.d.; Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione, *Brasile: note di orientamento*, Roma, s.e. 1956<sup>2</sup>.

incompetenza. Salvo alcuni che si dedicarono al mestiere che conoscevano al momento della partenza, la quasi totalità fece rientro in Italia<sup>22</sup>.

Un problema di difficile soluzione durante i primi anni di permanenza in Brasile fu quello dall'abitazione. Esso risultò particolarmente penoso per chi, pur riuscendo a trovare lavoro e a sistemarsi senza agi, non era in grado di farsi raggiungere dalla famiglia, sfruttando le facilitazioni concesse dal CIME, proprio per l'assenza di sistemazioni abitative a buon mercato. Il primo impatto negativo gli emigranti lo ricevevano già all'*Hospedaria*, dove regnava un clima di grande confusione dovuta in massima parte all'affollamento dei locali, determinato non più dagli europei ma dall'immigrazione interna. Il ricovero manteneva molti dei tratti negativi del passato, compresi l'assenza del personale consolare e le pratiche di incetta di carne umana.

A favore degli immigrati nell'*Hospedaria* e soprattutto di quelli in attesa di rimpatrio si mobilitarono le strutture assistenziali italiane di São Paulo. Le iniziative caritatevoli rimasero del resto le uniche su cui i più sfortunati potessero fare affidamento, così come era avvenuto in passato, con tutte le connotazioni negative e le deficienze che le avevano caratterizzate. Le lotte intestine in seno alla colonia e la mancanza di un indirizzo univoco impedivano che gli slanci solidaristici sfociassero in risultati proporzionali alle energie profuse. Eppure, la difficile ripresa della vita associativa e l'assenza quindi delle forme classiche di beneficenza e mutuo soccorso, così diffuse all'inizio del secolo ma presenti per tutti gli anni '30, agevolarono almeno a São Paulo la nascita di istituzioni caritatevoli. L'organizzazione che vantava maggiore longevità — il vecchio Comitato di Soccorso alle Vittime di Guerra, trasformatosi nel 1946 in *Auxilium* — fu quello che diede contributi meno consistenti. Nella seconda metà degli anni '40 sorse un Istituto Italo-Brasiliano Pro-Infanzia, una *Assistência Vicentina aos Mendigos* e una *Sociedade Beneficente Laboratorio Italiano*.

Nel 1946 nasceva il Comitato Assistenziale Italo Brasiliano (successivamente Assistenza Civile Italo Brasiliana) e nel gennaio del 1947 il suo omologo a Rio de Janeiro. In entrambi i casi, l'iniziativa venne dalle autorità diplomatiche, coinvolgendo i soliti bei nomi della colonia. Il numero degli assistiti era comunque esiguo: 400 persone a São Paulo nel 1947, 130 a Rio nel 1949. Lamentele circa la scarsa adesione della collettività agli appelli caritatevoli giungevano, d'altronde, reiteratamente da parte di tutte le istituzioni beneficienti e anche dalla più importante di esse, il Patronato Assistenziale per gli Emigranti Italiani, nato a São Paulo nel luglio del 1950 — con compiti di avviamento al lavoro, assistenza giuridica, medica e ospede-

<sup>22</sup> «Fasti dell'emigrazione assistita», in *BQE*, VIII, 5, 1954, pp. 65-68; «Emigrazione Corcovado», in *Bollettino del Patronato di S. Paolo*, IV, 17, 1953, p. 4; «Ancora l'operazione Corcovado», in *ID.*, IV, 18, 1953, pp. 1-2.

daliera — e diffusosi successivamente a Santos, Ribeirão Preto, Campinas, Baurú, Rio de Janeiro e Curitiba<sup>23</sup>.

Sarà proprio a questa istituzione che nel 1955 verrà affidato il compito di distribuire i sussidi, unificando i servizi assistenziali precedentemente dispersi in vari rivoli, mentre finalmente un funzionario del CIME verrà dislocato al consolato con funzioni di collocamento degli emigranti al lavoro urbano. Il Patronato si configurò così come principale punto di riferimento per i lavoratori residenti a São Paulo, anche se il suo presidente, Arturo Bozzini, si premurava di specificare che i connazionali bisognosi dovevano pensare a sistemarsi. «Vogliamo evitare di alimentare la poca buona volontà di chi credesse di poter farsi aiutare per settimane e mesi senza far nulla»<sup>24</sup>. Nel bilancio del primo anno di attività dell'istituzione risultavano spesi 120.317 cruzeiros, saliti a 550.000 nel 1953 e ad oltre due milioni nel 1958. A dimostrazione dell'interesse suscitato, nel 1956 vi ricorsero 20.000 persone, di cui più di 3.000 furono collocate nel mondo del lavoro urbano.

#### 4. I contrasti fra vecchia e nuova emigrazione

Mai come nel secondo dopoguerra l'arrivo delle leve più recenti portò tanto scompiglio nella vita e nelle manifestazioni collettive degli italiani in Brasile; mai come nel decennio fra il 1945 e il 1955 i nuovi arrivati suscitavano tanti rancori, tanta diffidenza, tanto malanimo presso chi nel paese risiedeva da più anni; mai, infine, l'amalgama risultò così difficile, rimanendo in gran parte incompiuto. Tre, sostanzialmente, le cause: culturali, politiche e generazionali.

In molti dei connazionali che giunsero dopo il 1946 l'esperienza bellica, l'orrore delle devastazioni e dei sacrifici umani, delle sofferenze e della disperazione, il rapido sgretolamento di un regime in cui pure si era creduto avevano inoculato una certa dose di scetticismo e di rigetto verso alcuni dei valori guida che caratterizzavano ancora la vecchia generazione. Fu appunto quello della guerra uno degli inespressi ma quasi palpabili motivi di attrito fra gli antichi emigranti e i nuovi, che venivano considerati come primi responsabili della sconfitta e dell'improvvisa perdita di prestigio della madrepatria che colpiva soprattutto loro, gli italiani all'estero.

Altre ragioni di carattere più generale concorsero a determinare la difficile convivenza degli anni '40 e '50, innanzi tutto l'atteggiamento dell'ul-

<sup>23</sup> Nel 1952, l'istituzione constatava amaramente che «troppo pochi sono i connazionali, che avendo possibilità notevoli, aiutano il nostro Patronato». (*Bollettino del Patronato di S. Paolo*, II, 13, 1952, p. 2). I mezzi a disposizione erano estremamente limitati e si esaurivano praticamente nel contributo dei soci oltre a qualche elargizione, mentre nulle risultano le entrate governative. Intervista a Amedeo Bobbio (ex-presidente del Patronato) del 26.10.1986.

<sup>24</sup> «Il problema dell'assistenza degli emigrati avviato verso la migliore delle soluzioni», in *Fanfulla* 14.10.1955.

tima emigrazione nei riguardi del lavoro e dei sacrifici. Ciò che gran parte della colonia residente non aveva chiaro era il cambiamento intervenuto nella mentalità, nell'esigenze, nello stesso tenore di vita dell'italiano. Così, il rifiuto di sottomettersi e di accettare compromessi umilianti, la sensazione di smarrimento e confusione, la lotta per venire tutelati, le richieste di rimpatrio erano interpretati come indolenza, fannullaggine, furbizia, malafede. A pochi veniva in mente che, oltre alle mutate condizioni in patria, del tutto diverse apparivano anche le opportunità offerte dal Brasile nei due momenti storici. Così, molto spesso, sulla stampa italiana e nelle conversazioni si giungeva, esplicitamente o implicitamente, allo sconcertante paragone fra l'umiltà, l'«eroismo», la tenacia, la parsimonia, la resistenza alle fatiche e alle privazioni dei vecchi e la supposta infingardaggine dei nuovi. Di fronte a tanta sicumera e alla mitizzazione del proprio passato, isolate risultavano le posizioni come quelle difese da un vecchio colono veneto del Rio Grande do Sul che così rispondeva a un delegato della missione ufficiale del 1949:

«Fanno meraviglie che oggi scappano, gli immigrati italiani, quando non trovano quello che s'aspettavano? Ma se a quel tempo si fosse potuto scappare, quanti di noi altri crede Lei che sarebbero rimasti? Gli è che allora non c'erano strade né 'giardiniere' (autocorriere) per tornare a Porto Alegre, né Consolati che pagavano il viaggio di ritorno in Italia»<sup>25</sup>.

L'ultimo ordine di contrasti fu di carattere politico: se l'Argentina fu meta privilegiata dei fascisti che riuscirono a fuggire alla cattura e beneficiarono dell'amnistia, anche il Brasile ricevette un discreto numero di ex-camicie nere, soprattutto São Paulo. Molti di essi — in particolare la categoria dei giornalisti (Fabbri, Carta, Profili, che poi diventerà direttore del *Fanfulla* e Malgeri, ex-direttore del *Messaggero di Roma*) — avevano rinnegato Mussolini nel 1943, ma altri avevano militato nella Repubblica di Salò. Questi ultimi confluiranno quasi per intero nella *Gladium*, associazione sorta nel 1978 e ancora oggi esistente. Alcuni, infine, portavano solo cognomi compromessi, come la coppia di sposi novelli Raimonda Ciano e Sandro Giunta.

Discorso a parte meritano due personaggi che contribuirono a determinare la caduta di Mussolini: Federzoni e Grandi. Quest'ultimo, forte dell'appoggio di alcune ditte italiane, divenne un prospero uomo d'affari, ma durante la sua permanenza in Brasile fu «ugualmente esecrato dai Greci e dai Troiani»<sup>26</sup>, dagli antifascisti per il suo passato sino al 1943 e dai loro avversari per il ruolo avuto nel luglio di quell'anno. I principali esponenti dell'ala che non rinnegò mai le proprie idee, furono, oltre ai combattenti della RSI, Venturi, ex-presidente della confederazione dei lavoratori dell'industria, Pascolato, già vicesegretario dei PNF, Bellini, ex-prefetto fascista,

<sup>25</sup> MAE-Istituto Agronomico per l'A.I., *op. cit.*, p. 454.

<sup>26</sup> *La Voce d'Italia* 17.1.1948. Da parte fascista, cfr. «Nessuna resurrezione è possibile per questo traditore della Patria!», in *Tribuna Italiana* 6.8.1949.

ex federale, Parini, già segretario dei Fasci Italiani all'Estero, Ippolito, ex-federale a Milano e a Roma, sposato con una figlia di Matarazzo, Pellegrini Giampietro, già ministro delle finanze della Repubblica Sociale. Il maggior propagandista del fascismo in Brasile nel secondo dopoguerra fu comunque Pietro Pedrazza, redattore capo del *Resto del Carlino* dal 1933 al 1940. A São Paulo fece sorgere (finanziato, pare, da alcuni Matarazzo e da Andrea Ippolito) la *Tribuna Italiana*, che costituì il punto di riferimento più efficace per tutti i nostalgici del Brasile<sup>27</sup>.

Il foglio di Pedrazza, che pubblicava messaggi di Valerio Borghese e nel 1948 si faceva promotore di una sottoscrizione per i prigionieri fascisti nelle carceri peninsulari e di una petizione a favore di Rodolfo Graziani, non era l'unico giornale che riversava bile sull'Italia repubblicana e democratica. Simili obiettivi furono fatti propri anche dal *Diario Latino*, curioso settimanale su cui scrivevano uomini d'ordine come Nunzio Greco e antichi elogiatori del fascismo come L.V. Giovannetti, capaci nello stesso numero di attaccare il maschilismo di certa destra e di pubblicare poesie contro i partigiani<sup>28</sup>.

L'attività dei fascisti rifugiatisi in Brasile si palesò sin dal 1947, quando venne officiata una messa in suffragio del duce nella chiesa italiana della Pace a São Paulo. L'iniziativa venne ripetuta anche negli anni successivi e si allargò a Porto Alegre, Ribeirão Preto e Rio de Janeiro. In quest'ultima città il promotore, un «assiduo lettore» della *Tribuna Italiana* dovette accontentarsi di una chiesa periferica, «date le difficoltà di certi preti che non vollero celebrare, chissà il perché»<sup>29</sup>.

Sin dall'inizio, i partigiani del vecchio regime lanciarono appelli all'unità degli italiani in Brasile al di là della loro fede politica, cercando di far

<sup>27</sup> Per le notizie sui fascisti mi sono basato su A. P. [PICCAROLO], «Prima che l'Argentina Padre Eusebio visitò il Brasile», in *La Voce d'Italia* 21.6.1947; E. AMICUCI, «Emigranti Politici», corrispondenza da Buenos Aires per il *Giornale d'Italia*, riprodotta in *Fanfulla* 12.5.1949; «Il Banco del Lavoro Italo Brasiliano», in *Fanfulla* 23.8.1950; interviste a Luigi Breda (19.9.1986), Vivaldo Pagni (9.10.1986) e Valter Gualerzi (12.11.1986); notizie sparse sulla stampa italiana in Brasile.

<sup>28</sup> «Se i nostri campi e le città salvate / pur da nemici avete, or di voi farmi / esaltator saprei, le meritate / lodi vorrei col nome insculte in marmi. / Se avete audaci sul tiranno alzate / tra gli inni ancor de la vittoria l'armi, / ammirare or potrei l'insanguinate / mani ed ornarle poi d'alloro e carmi. / L'animo e il braccio avete voi rivolti / contro la patria invece, avete i cuori / de' cittadini d'ombre acute avvolti. / E sol per isfogar ciechi rancori / con gioia avete gli stranieri accolti, / de l'Italia in preda a i lor furori». «Partigiani», in *Diario Latino* 25.9.1947. Nello stesso numero, un'altra poesia accusava l'America d'aver regalato all'Italia «mori prosperosi che diedero rampolli, e a tanta fiamma profusero sifilide e scorbuto».

<sup>29</sup> «Nobile iniziativa di un operaio», in *Tribuna Italiana* 18.5.1950. Sulle messe di suffragio e l'attività iniziale dei fascisti, cfr. «I fascisti italiani in Argentina e nel Brasile», in *La Voce d'Italia* 21.6.1947; A. PICCAROLO, «Pro domo mea», in *La Voce d'Italia* 5.7.1947; «In memoria degli italiani caduti nell'Aprile 1945», in *Tribuna Italiana* 1.5.1948; numeri vari della *Tribuna Italiana*.

leva sul valore che maggiormente aveva attratto i connazionali d'oltreoceano: il prestigio della nazione. Le enunciazioni pacificatrici non erano però accompagnate dai fatti e risultavano equivocate in bocca a chi, per un ventennio, aveva tenacemente difeso l'equazione antifascisti-antitaliani. In ogni caso e malgrado gli appelli analoghi che venivano dagli esponenti dell'Italia repubblicana, pubblicati tra l'altro dalla stampa italiana progressista in Brasile, gli antichi avversari del regime si dimostrarono refrattari alla logica dell'*embrasson nous* generalizzato e polemizzarono anche con chi non aveva un passato politico compromesso ma riteneva fosse giunto il momento di superare le divisioni in nome del benessere collettivo e della riacquisizione del peso che competeva alla comunità immigrata in Brasile.

Alfiere delle posizioni antifasciste risultò, come in passato, il vecchio Antonio Piccarolo, cui il direttore del *Fanfulla* si rivolse nell'agosto del 1947 affinché si facesse promotore di un'azione pacificatrice. Piccarolo declinò l'invito, affermando che, pur non chiedendo a nessuno di recitare il *confiteor*, coloro che erano stati perseguitati durante il ventennio pretendevano che gli avversari avessero il pudore di tacere e di evitare di far rivivere la loro organizzazione. Al tempo stesso, venivano presi di mira tutti quei personaggi che a parole rinnegavano Mussolini — adducendo di essersi schierati precedentemente a favore del regime per utilità, per difendere i propri interessi — ma in realtà si proponevano di ridare vita al fascismo sia pure senza il duce.

«Ora, Le confesso che il prendere una iniziativa di concordia in condizioni tali mi rimorderebbe il dubbio di tradire la causa a cui mi sono votato sin dal giorno in cui il fascismo nacque, e di tradire insieme la buona fede dei miei amici antifascisti [...]. A coloro che predicano la concordia e la pace ad ogni costo, si deve rispondere come rispondevano i patrioti italiani durante il Risorgimento a quelli che li esortavano a dimenticare e ad amare anche lo straniero che si accampava sulle terre italiane, perché essi pure erano fratelli: "ripassin l'Alpi e tornerem fratelli". Si purifichino della lue fascista e la concordia tornerà immediatamente. Mi perdoni, Sig. Direttore, questa lunga tiritera. Sfoghi di vecchio cocciuto»<sup>30</sup>.

Il solco che divideva i fautori della tolleranza e i difensori della memoria storica non diminuì nel breve periodo e solo le vicende interne della politica italiana condussero ad una soluzione senza vinti né vincitori con la cessazione della campagna di epurazione nei confronti dei personaggi più compromessi con il regime. A tale sbocco contribuì anche la scomparsa del «vecchio cocciuto» nel 1947 che privò il movimento antifascista della personalità maggiormente rappresentativa. L'unica forma politica aggregativa del dopoguerra risultò il Centro Democratico Garibaldi, che organizzava conferenze sulla lotta partigiana, commemorazioni congiunte di Garibaldi e delle vittime del fascismo, riunioni campestri in occasione del 1° maggio.

<sup>30</sup> A. PICCAROLO, «Sì, ma le intenzioni?» in *Fanfulla* 25.8.1947. Per la risposta della direzione del giornale, cfr. «Sì, senza condizioni», in *Fanfulla* 26.8.1947.

L'assenza di strutture organizzative non significò comunque incapacità di esercitare pressioni, stabilire indirizzi e incidere sulla vita della comunità: parte delle iniziative collettive del dopoguerra si dovette alla spinta di un piccolo gruppo di antifascisti non ufficialmente aggregato. Una presenza certo ingombrante, dal momento che le nuove autorità diplomatiche dell'Italia repubblicana si appoggiarono ad esso per collaborazione e consigli, scatenando le ire non solo dei fascisti dichiarati ma anche di coloro che erano abituati a godere di posizioni di privilegio nei rapporti con i rappresentanti del patrio governo, cioè la stragrande maggioranza dell'*élite* economica che aveva accolto con entusiasmo il regime mussoliniano. È naturale, quindi, che gli uni e gli altri si schierassero in prima fila nell'attacco agli antifascisti del Brasile e ad un corpo diplomatico ritenuto fazioso e partigiano. L'unica differenza fra le due componenti, perlomeno nelle dichiarazioni pubbliche, andava individuata nell'eccesso di acredine e nella virulenza del linguaggio che contraddistingueva i primi. Così, quando si trattò di nominare un comitato per procedere alla raccolta di fondi a favore dei bambini italiani vittime della guerra (mutilati e orfani), la *Tribuna* stigmatizzava l'operato del console affermando che avrebbe potuto dar vita a un comitato apolitico oppure ad un organo in cui fossero rappresentate tutte le tendenze.

«Invece che cosa ha fatto? [...] ha formato un comitato in cui, affianco di numerose persone ineccepibili e a tutti bene accette, fanno brutta mostra alcuni comunistoidi che in Brasile non rappresentano nulla e nessuno, degli individui che, a volerli trattar bene, diremmo che non... fanno onore ad alcun comitato d'onore. Si trattava di rendere omaggio alle vittime della guerra, ai bambini italiani mutilati: era proprio necessario includere nel Comitato d'onore degli italiani che con la parola, con gli scritti — e forse anche con i denari — hanno concorso a far mutilare quei bimbi? Che sensibilità, signor console generale! E osate stupirvi della freddezza — come solete chiamarla — che la comunità italiana vi dimostra?»<sup>31</sup>.

##### 5. *Gli sprazzi di vita collettiva*

Il clima del dopoguerra rese particolarmente improbi gli sforzi tesi a ricreare le strutture e gli strumenti della vita comunitaria che avevano caratterizzato i 70 anni precedenti. Il settore che maggiormente patì lo scambussolamento di quel periodo fu quello associativo, il cui rifiorire subì le indecisioni individuali e collettive che percorrevano la colonia circa l'opportunità stessa di ripristinare gli antichi strumenti. I propugnatori della necessità di aggregazione erano convinti che la scarsità di iniziativa derivasse dal-

<sup>31</sup> «Può essere il consolato un centro di faziosità», in *Tribuna Italiana* 12.2.1949. I «comunistoidi» altri non erano, ovviamente, che elementi genericamente democratici. Il giornale di Pedrazza, d'altronde, si risentiva anche per la presenza nel comitato di Malgeri, «sfrontatissimo rinnegatore del regime da lui sfruttato per vent'anni, e di tutto il proprio passato».

l'accesa conflittualità soprattutto politica che permeava la colonia e si battevano per superarla facendo perno sull'orgoglio nazionale:

«Sono convinto che gl'Italiani del Brasile non abbiano né il diritto della giustificazione, né il diritto di ignorarsi né il diritto di sabotare iniziative, né il diritto di dire: "quello che era, quello che fu, coloro che furono", né soprattutto il diritto dell'indifferenza. Penso piuttosto che essi abbiano un dovere: ricordarsi [...] che ci si può riunire anche senza l'incentivo di un gagliardetto, ricordarsi che siamo della gente in gamba, ma molto, e che la gente in gamba sta bene assieme»<sup>32</sup>.

Le preoccupazioni circa l'inazione associativa erano più che giustificate in quel momento: poche risultavano le società che avevano ripreso le loro attività — interrotte coattivamente durante la guerra dalla legislazione sui cittadini dell'Asse — e non tutte esprimevano esigenze aggregative in nome dell'italianità, come avveniva nel caso delle Camere di Commercio di São Paulo, Rio de Janeiro e Curitiba. Altrettanto scontato, sia pure per altri motivi, appariva il mantenimento dell'Ospedale Italiano di São Paulo. Alcune delle associazioni che si costituirono, anche a carattere misto, avevano comunque scopi politici, come il Centro Democratico Garibaldi e il *Grémio Libero Badarò* a São Paulo, la *Associação Cultural e Beneficente Anita Garibaldi* a Juiz de Fora e il *Centro Italo-Brasileiro* a Rio de Janeiro. Parallelamente, sorsero o risorsero alcuni gruppi sportivi che, almeno durante i primi tempi, finirono per essere focolai di italianità, così come lo era il *Palmeiras* a São Paulo, forte di 20.000 soci ma che non riassunse più la vecchia denominazione di Palestra Italia.

Come indice della diversa mentalità del nuovo emigrante vanno segnalate le difficoltà di riproporre forme associative a carattere campanilistico (Circolo Calabrese, Polignanesi a Mare). Sofferta fu anche la ripresa della società di reduci. Motivazioni esclusivamente di italianità portarono alla ricostruzione di pochi circoli in alcune zone del Brasile fra il 1946 e il 1956, come la Società Italiana Elena di Montenegro e il Circolo Italiano a Porto Alegre, il Circolo Italiano Gabriele d'Annunzio a Sorocaba, la Società Italiana di Beneficenza a Rio Claro, la Società Italiana di Mutuo Soccorso a Piracicaba.

Anche nella città di São Paulo le associazioni ripresero la loro attività in numero assai ridotto rispetto al passato, anche perché i tempi rendevano meno urgenti le finalità di beneficenza e mutuo soccorso che erano alla base dell'attività aggregativa precedente. Nel 1947 ricomparvero le Muse Italiane e l'Unione Cattolica Italiana del Brás, ma bisognò attendere il 1953 perché riaprissi i battenti la Lega Lombarda che tuttavia, a dimostrazione dello scarso interesse suscitato, si fonderà nel 1956 con le Muse, dando vita

<sup>32</sup> C. ALCIATI, «La Colonia Italiana», in *Fanfulla* 24.10.1948.

a una Lega Italica cui si aggregherà nel 1958 la Pro Patria. I tentativi di rifondazione di centri italiani si esaurirono praticamente qui, con l'importante eccezione del Circolo Italiano, le cui vicende offrono un esempio significativo delle difficoltà e dei contrasti esistenti.

Nella sua quasi interezza, la comunità immigrata di São Paulo ne desiderava la riapertura, ma gli antifascisti pretendevano che il patrimonio sociale sequestrato nel 1942 venisse restituito non all'antica dirigenza ma ad una nuova amministrazione scelta dalla totalità dei soci, compresi quelli che si erano «dimessi» in seguito alla fascistizzazione dell'associazione. Il folto gruppo dei seguaci di Mussolini, viceversa, voleva riconsegnare il Circolo a quanti lo dirigevano nel 1942 e insisteva per dargli una struttura dopolaristica, con sezioni regionali a carattere più popolare collegate fra loro. A questa divisione se ne aggiunse una seconda, altrettanto importante, fra chi auspicava che l'istituzione avesse solo iscritti italiani escludendo i brasiliani nati, anche se figli di italiani, e i naturalizzati. La questione si presentava di difficile soluzione nel caso del Circolo, già dissanguato dall'esodo di soci in seguito alle leggi nazionaliste del 1938 e ulteriormente depauperato dalle naturalizzazioni del periodo bellico, presumibilmente numerose trattandosi di ceto medio alto che aveva molto da perdere con la legislazione di confisca dei beni.

La scelta, effettuata nel 1950, fu di associazione fra italiani, ma le polemiche si susseguirono nei mesi successivi determinando anche la nascita di un Circolo Roma ad opera dei dissidenti, fra cui alcuni degli antichi fondatori dell'istituzione negli anni '10. Neppure la soluzione della natura mista, adottata da altre società in quegli anni, diede grandi risultati. Il Circolo Italiano dal canto suo, pur riprendendo faticosamente il proprio cammino, non riuscì mai a rappresentare l'*élite* intellettuale (gli antifascisti non vi misero più piede) né quella economica.

Meno tormentate furono le vicende della stampa, la cui rinascita tuttavia si segnalò per una scarsità di testate sorprendente se rapportata alla prolificità del passato. L'unico settore in cui si registrarono progressi fu quello delle trasmissioni radiofoniche. Nel mondo della carta stampata, accanto ai fogli che mantennero la veste brasiliana assunta durante la guerra — come il Moscardo — si assistette a tentativi effimeri e di vita breve, come la ricomparsa nel 1947 del Piccolo e di un Nuovo Fanfulla. Altre testate ebbero vita più lunga ma semplicemente perché legate a organizzazioni quali le Camere di Commercio o direttamente alle strutture diplomatiche. Maggiore diffusione ma minore durata conobbero due fogli di São Paulo, entrambi nati nel 1946 e di tendenze politiche opposte. Il settimanale *Diario Latino* sopravvisse un paio d'anni; il quindicinale progressista *A Voz da Itália* assunse la denominazione *La Voce d'Italia* nel maggio del 1947 ma anche preceden-

temente era scritto tutto in italiano. Ospitava articoli di uomini di sinistra della madrepatria e benché vantasse una succursale a Rio de Janeiro la sua vita fu difficile, tanto che le otto pagine iniziali diminuirono a quattro nel luglio del 1947 e tali rimasero sino alla chiusura nel febbraio del 1948, non a caso poco dopo la morte di Piccarolo.

Menzione particolare merita la *Tribuna Italiana*, se non altro per la sua longevità. Creato da Pedrazza il 6 marzo del 1948, il settimanale uscì sino a dicembre del 1972 per poi riprendere, dopo breve interruzione, e cessare definitivamente le pubblicazioni nel 1985. Incentrato esclusivamente sulla vita italiana e della collettività immigrata, con episodici accenni allo scenario internazionale, rimase il punto di riferimento dei fascisti, assumendo toni duri nei confronti della repubblica e travalicando a volte i confini che i doveri dell'ospitalità avrebbero imposto. Il suo atteggiamento venne stigmatizzato a più riprese dalla stampa brasiliana, creando forse l'unico motivo di attrito del secondo dopoguerra. Pedrazza fu accusato di ostacolare l'amizizia fra i due popoli, di seminare la discordia presso la colonia italiana e di ricoprire di ingiurie i governanti democratici del suo paese e delle nazioni amiche del Brasile, dimenticando che «c'è un cimitero in Italia in cui giacciono innumerevoli brasiliani che lì caddero proprio per difendere la libertà che il sig. Pedrazza insulta. [Egli è ispiratore di] uno pseudo giornale brasiliano, fomentatore di discordie e propugnatore del fascismo, dottrina indesiderabile in Brasile, benché stranamente redatto in una lingua che non è la nostra»<sup>33</sup>.

Malgrado le tensioni e il boicottaggio, la *Tribuna* ottenne qualche successo presso la collettività immigrata ed ebbe un'eco anche al di là dei confini di São Paulo. La voce più diffusa del giornalismo italiano in Brasile rimase comunque il *Fanfulla*. Nato nel 1893, interrotto a partire dal 1942, riprese il 5 maggio del 1947 la sua veste quotidiana. Le vicende iniziali non risultarono scevre da contrasti anche accesi sia per le polemiche che accompagnarono la sua ricomparsa sia perché ogni corrente d'opinione e politica avrebbe desiderato avvalersi del prestigioso organo di stampa sia, infine, per il carattere irruento e rissoso del nuovo direttore, Gaetano Cristaldi<sup>34</sup>.

Sul piano politico, il quotidiano fece propria una linea di moderazione e di conservazione, schierandosi dopo alcuni tentennamenti su posizioni contrarie alla sinistra, rinverdendo così una vocazione che il *Fanfulla* aveva sin

<sup>33</sup> «"Anhembi" processada por um jornal fascista», in *O Estado de S. Paulo* 14.12.1955.

<sup>34</sup> Su queste vicende, che portarono anche la questione in tribunale, cfr. A. PICCAROLO, «Questioni da risolvere», in *A Voz da Itália* 15.2.1947; «Vecchi e nuovi Fanfulla», in *La Voce d'Italia* 7.6.1947; *Diario Latino* 18.9. e 25.9.1947; «Omnibus», in *Fanfulla* 26.5.1951; vari numeri del *Fanfulla* dal 3.12 al 10.12.1953; F. COSTANTINI, «La mano alla spada e con la fronte al sole», in *Fanfulla* 9.9.1958.

dai primi anni del '900, vale a dire di adesione al governo italiano in carica e di allineamento alle scelte internazionali. Provinciale e pedante, il giornale si occupò quasi esclusivamente dell'Italia e della vita italiana in Brasile, tanto che il primo editoriale sul paese ospitante comparirà solo nel settembre del 1949. La gestione di Cristaldi risultò in parte esiziale per la testata, che man mano imboccò, per motivi oscuri e chiacchierati, il cammino dell'attacco continuato a uomini e istituzioni, con furibonde campagne contro il Patronato, il console, la CBCII, la Banca Francese e Italiana per l'America del Sud, la Camera Italiana di Commercio, il Circolo e singoli personaggi. A partire dal 1954, cambiata la proprietà, il giornale recupererà credibilità sotto la gestione prima di Giovannetti e poi di Profili, ma diventerà un foglio anodino, privo di punte polemiche, ossequioso delle autorità diplomatiche e dell'*élite* immigrata.

Se le associazioni e la stampa stentaron parecchio e non recuperarono l'antica robustezza, il secondo dopoguerra segnò la fine della scuola italiana, sia della miriade di istituti elementari sia dell'unico ginnasio e liceo. Il «Dante Alighieri», forzato alla brasilianizzazione durante il conflitto, la ribadì come scelta benché frequentato da un numero elevato di italiani e discendenti. La diffusione della cultura italiana, intesa non come mera difesa della lingua, ottenne viceversa proprio in questo periodo i migliori risultati grazie al Centro Culturale Italo-Brasiliano di Rio (che alla fine degli anni '50 sarà sostituito dall'Istituto Italiano di Cultura) e soprattutto dall'Istituto di Cultura Italo-Brasiliano di São Paulo, sorto nel novembre del 1945 per iniziativa di alcuni brasiliani e di un gruppo di italiani, per la maggior parte antifascisti ed ebrei, e diretto dal 1948 da Eduardo Bizarri<sup>35</sup>. Centri analoghi sorsero in altre località dello Stato e del Brasile.

Più importante che in qualsiasi altra epoca fu anche la presenza e il contributo italiano in campo artistico e teatrale, con Pietro Maria Bardi, ideatore e direttore del Museo di Arte di São Paulo, e una schiera di registi e scenografi che praticamente rifondarono il teatro di prosa brasiliano: Salce, Celi, Jacobbi, Bollini, Ratto, Calvo, Vaccarini, tanto per citare i più noti.

## 6. Assimilazione e nuovi orizzonti dell'italianità

Il decennio che seguì il conflitto fu singolarmente ricco di attestati e manifestazioni di stima nei confronti dell'elemento italiano da parte dei nativi, in primo luogo dei responsabili della cosa pubblica. Anche a volervi scorgere secondi fini — come era probabile in termini di promozione della propria immagine — rimaneva la constatazione che il mondo politico palestrava per la prima volta la necessità di elogiare gli italiani e di riconoscere non solo il loro apporto al progresso del Brasile ma la loro operosità, cultu-

<sup>35</sup> Sull'istituto, cfr. F. CENNI *op. cit.*, pp. 413-415; «Presenza della cultura italiana in San Paolo», in *Fanfulla* 22.6.1958; «A "Casa di Dante" em São Paulo», in *Caderno do Instituto Cultural Italo-Brasileiro*, 1, 1961, pp. 39-63.

ra e gioia di vivere, come affermava il governatore di São Paulo, Ademar de Barros, in occasione della riapertura del *Fanfulla*<sup>36</sup>. A distanza di parecchi anni, lo stesso presidente della Repubblica, Juscelino Kubitschek, utilizzava le colonne del medesimo giornale per esprimere concetti ancora più lusinghieri e per auspicare una ripresa massiccia del flusso immigratorio<sup>37</sup>.

Il fatto è che alcuni stati brasiliani e soprattutto São Paulo ospitavano non soltanto un certo numero di italiani ma anche una consistente quota di discendenti. Che tale fascia risultasse appetibile dal punto di vista elettorale è dimostrato dalla frequenza con cui candidati politici si rivolgevano ad essa, utilizzando in genere l'organo di stampa più diffuso. Assai interessante, in proposito, era il comportamento di alcuni figli o nipoti di italiani che si dirigevano ai propri confratelli o semplicemente ai naturalizzati o tentavano di sfruttare pressioni familiari richiedendo il voto non in nome di programmi o ideologie ma di una difesa dell'italianità che essi avrebbero garantito una volta eletti. Così esprimeva tale posizione Vincenzo Ragnetti — candidato del *Partido Libertador* e animatore in passato di alcune pubblicazioni periodiche italiane — in una lettera al *Fanfulla*:

«Sono brasiliano cento per cento, sì, quanto si vuole, ma italianissimo di spirito e di educazione. Al Congresso sarò la voce che sempre si eleverà per difendere ed innalzare le millenarie virtù degli italiani di Italia e, specialmente, i meriti grandissimi degli Italiani in Brasile. Conto con te [sic], Cristaldi, grande amico di tutti i tempi, e con il tuo *Fanfulla*, bella bandiera di italianità, perché vincendo la lotta, è l'italianità che se ne avvantaggia»<sup>38</sup>.

Sinceri o interessati che fossero, i riconoscimenti che da più parti piovero sui nostri connazionali stavano ad indicare che proprio quando l'emigrazione in Brasile era diventata una scelta di pochi e la colonia andava assottigliandosi, i residenti perdevano agli occhi dell'opinione pubblica le caratteristiche negative — miserie e ignoranza innanzi tutto — che per decenni avevano segnato gli italiani, affratellati in un giudizio folkloristico e standardizzato. Il mutamento di prospettiva passava certo attraverso le nuove categorie professionali che affluivano ma anche la diversa dignità e mentalità così poco apprezzata dalla vecchia emigrazione. Così, se i rapporti col mondo locale furono in linea di massima buoni, altrettanto non si può affermare per quelli interni alla collettività, neppure sul terreno dell'italianità.

L'unica forma di coesione, non scevra da tensioni, si registrò nella raccolta di aiuti da inviare in patria sia per l'assistenza alle vittime della guerra sia per iniziative umanitarie, come quella di don Gnocchi, sia in occasione di calamità naturali come l'alluvione del Polesine. Anche in queste circostanze, tuttavia, non mancarono contrasti e diffidenze, tanto che gli slanci

<sup>36</sup> *Fanfulla* 5.5.1947.

<sup>37</sup> *Fanfulla* 11.12.1955.

<sup>38</sup> «Vincenzo Ragnetti, candidato, ci scrive», in *Fanfulla* 2.9.1950. Per la sua propaganda elettorale Ragnetti si avvale anche della «Tribuna Italiana».

solidaristici vennero canalizzati da diverse strutture e istituzioni e la dispersione dei centri di raccolta corrispondeva a divisioni politiche e personali esistenti nella colonia.

In effetti, attriti ideologici e di mentalità resero difficile l'assunzione da parte della collettività di una identità precisa e soprattutto univoca. Più in particolare, si andò delineando una nuova dimensione dell'italianità che si scontrava con antiche visioni che rispetto all'Italia uscita dalla guerra erano, se non nemiche, certamente estranee. Tale situazione finì per determinare un clima di indifferenza nei confronti delle manifestazioni che in qualche modo chiamavano in causa l'italianità. Quali motivazioni potevano infatti spingere i connazionali a commemorare l'anniversario della Repubblica, in sedi diplomatiche o progressiste, se molti rifiutavano proprio quella repubblica sorta dalla lotta partigiana e per i quali — soprattutto se di ceto medio — la caduta del fascismo rappresentava la fine della patria? Tutto ciò si ripercosse sulla vita collettiva, traducendosi quasi sempre in apatia e disinteresse nei confronti delle occasioni che precedentemente erano vissute come indice di attaccamento alle proprie origini e di abbarbicamento alle radici.

Oltre ai motivi politici di discordia, antico e moderno, tradizione e innovazione contribuirono ad acuire le divisioni e a frammentarle, passando a volte all'interno dei singoli schieramenti e accomunandone altri. Mai come nel secondo dopoguerra la fossilizzazione di convincimenti risultò ostacolo insuperabile e motivo di frattura. Dei mutamenti in corso cominciò ad avvedersi anche una parte degli intellettuali tradizionali, quella che, magari anche solo per ragioni professionali, risultava più sensibile alla nuova realtà che andava delineandosi. Era soprattutto il mondo produttivo che colpiva la fantasia di tale minoranza. Non a caso, per esprimere il distacco dal passato, il direttore del *Fanfulla* ricorreva proprio agli esempi di Matarazzo, Crespi e Morganti, i cui eredi rappresentavano «una sequenza genealogica, non certamente ideale [...]». In quei tre virgulti, che ho l'onore di conoscere personalmente, io riesco a scorgere molto di significativo e niente di rappresentativo»<sup>39</sup>. Quasi due anni dopo, lo stesso giornalista allargava il discorso e affermava: «La vecchia Colonia, con tutti gli onori che le sono dovuti per il suo splendido passato, è qualcosa di concluso e [...] di decadente che più non si addice al dinamismo, del tutto diverso, dei tempi nuovi»<sup>40</sup>.

Malgrado il sostegno di questo ed altri professionisti della carta stampata, non si può affermare che tale punto di vista prevalessesse nel breve periodo. Né valeva a cancellare le lacerazioni del dopoguerra l'entusiastica accoglienza riservata nel settembre del 1958 a Giovanni Gronchi, primo capo di stato italiano a mettere piede in America Latina, il cui messaggio, appena sbarcato, rendeva omaggio agli emigranti di data antica e recente. E negli enfatici saluti rivoltigli, comprensibili vista la circostanza, le divisioni esi-

<sup>39</sup> G. CRISTALDI, «Tempi nuovi», in *Fanfulla* 4.1.1952.

<sup>40</sup> G. CRISTALDI, «2001 e probabilità di spugna», in *Fanfulla* 29.11.1953.

stenti venivano minimizzate e attribuite magari al solito carattere esuberante dei pensinsulari, avendo l'avvertenza di suscitare l'orgoglio nazionale e quello del numero:

«Sì, andiamo d'accordo fra noi. Ci sono stati tanti avvenimenti di mezzo, è passata tanta gente: e in una città di tre milioni e mezzo d'abitanti, dove gli italiani sono molti e vengono, per la maggior parte, da regioni nelle quali, di solito, si difendono i propri principi con una buona dose di convinta ostinazione, non si potrebbe pretendere di vederli sotto campana di vetro. Ci sono stati e ci saranno momenti in cui nell'aria sprizzano scintille: epperò anche questa è forma di amore, manifestazione di temperamento mediterraneo, e tutto porta alla conclusione di volersi bene [...] Noi non siamo colonia italiana, signor presidente, come si dice in linguaggio consolatore. Noi qui siamo gli italiani. E può immaginare cosa voglia dire d'orgoglio e di gratitudine sentirsi salutare dagli altri ai quali vogliamo bene davvero, con la frase "anch'io sono figlio, anch'io sono nipote di italiani"»<sup>41</sup>.

Malgrado l'apparente unanimità del momento intorno alla figura di Gronchi, niente riuscì a saldare la frattura tra nuovi e vecchi emigrati, i quali continuarono a guardare con sospetto le leve di manodopera che si susseguivano e che portavano sempre meno canzoni e mandolini, rifuggendo dal regionalismo o interpretandolo secondo canoni diversi, in termini forse culturali ma non di sagra paesana e di esclusivismo. Non è casuale che le spinte alla creazione di associazioni regionali, provinciali o comunali siano state talmente deboli per più di un ventennio. La recente ripresa di tali forme aggregative, spuntate come funghi a partire dagli anni '70, è d'altronde legata al nuovo assetto interno dell'Italia, all'assunzione di compiti decisionali e alle disponibilità finanziarie delle regioni, interessate spesso a trovare all'estero interlocutori propri.

Per chi aveva varcato l'oceano trenta o quarant'anni prima o per chi lo aveva fatto più recentemente ma con un bagaglio di valori ancora tradizionali, esistevano scarse possibilità di contatto e di scambio con coloro che, pur provenienti dallo stesso paese, esprimevano — specie dalla fine degli anni '50 — interessi più vasti di quelli racchiusi nel mero economicismo. Lo stesso concetto di cultura venne gradatamente modificandosi, la diffusione dell'istruzione diventò fenomeno di massa, la stampa, il cinema, la televisione delinearono nei nuovi arrivati un mondo dagli orizzonti più aperti e cosmopoliti. E forse non è un dato casuale che proprio in quest'ultimo periodo, quando più va diffondendosi l'immagine dell'Italia contemporanea, si verifichi una vera esplosione di richieste di passaporto italiano da parte dei discendenti. Fenomeno certamente attribuibile alla situazione economico-sociale del Brasile e al salto generazionale che spinge i nipoti a riscoprire le proprie radici assai più di quanto non accadesse ai figli (in genere vergognosi della miseria che aveva espulso i genitori dalla patria), ma che è anche indice di ammirazione e di riconoscimento per i risultati ottenuti dall'Italia e per l'immagine che essa proietta fuori dai confini.

<sup>41</sup> A. PROFILI, «Benvenuto nella nostra città», in *Fanfulla* 9.9.1958.

Ciò non significa, ovviamente, che valori, mentalità e anche abitudini del passato siano state spazzate via, né sarebbe giusto che lo fossero. Manifestazioni come la festa della Madonna di Achiropita a Bexiga, di San Vito Martire nel Brás, di San Gennaro nel Brás e Mooça, solo per citare il caso di São Paulo, stanno ad indicare quanta forza abbiano ancora le vecchie tradizioni, anche se per la verità ci si potrebbe chiedere se tali occasioni non facciano parte ormai del bagaglio culturale e localistico più che di quello italiano in senso stretto.

ANGELO TRENTO  
*Università di Macerata*

## Summary

The article examines the main events of Italian emigration to Brazil from 1946 till 1960, the role played by ICEM, the controversy on spontaneous and assisted emigration, the attempts (many of them failed) of agricultural colonization and the progress of the colony of Pedrinhas, financed and organized by the Italian government, the outlets of urban work and living conditions.

The second part of the essay analyses the contrasts between the old and the new immigration. They are cultural, generational and political (with a bitter clash between fascists and antifascists). The adjustment to local society and the changed conception of "italianity" start permeating sections of the Italian community. In this context the author examines the obstacles which hindered the resumption of previous forms of community organization (associations, press, schools) thus breaking away completely from a social system initiated seventy years before.

## Résumé

L'article examine les principales vicissitudes de l'immigration italienne au Brésil dans les quinze années après la seconde guerre mondiale, le rôle de la CIME, les polémiques sur l'émigration spontanée et assistée, les tentatives – en grande partie faillées – de colonisation agricole et l'évolution du noyau colonial de Pedrinhas financé et organisé par le gouvernement italien, les débouchés de travail urbain et les conditions de vie.

Dans la deuxième partie sont analysés les contrastes entre vieille et nouvelle émigration, de caractère culturel, de générations et de politique (avec l'âpre controverse entre fascistes et antifascistes), l'insertion dans la société locale, l'acception changée du concept d'italianité qui commence à pénétrer une partie de la communauté immigrée.

C'est dans ce contexte qu'est insérée l'analyse des obstacles qui ont rendu difficile la reprise des formes de vie collective, les associations, la presse, les écoles, marquant ainsi une rupture à l'égard des soixante dix années précédentes.

## **Ethnicity is an elusive concept.**

### **Nuovi studi sulle comunità italiane in Canada**

Recentemente Bruno Ramirez ha tracciato per la Ethnic Booklets Series un breve profilo dell'immigrazione italiana in Canada.<sup>1</sup> Invece di proporre come gli altri collaboratori della serie una sintesi della storia delle comunità italo-canadesi, egli ha preferito mettere a fuoco soltanto quattro temi: i motivi dell'emigrazione italiana; le modalità dell'immigrazione in Canada; la costituzione di un'identità italo-canadese; le possibilità di paragonare l'esperienza italo-canadese a quella di altri gruppi etnici stabilitisi in Canada.

In una prima sezione Ramirez ha quindi sintetizzato la storia socio-economica dell'Italia contemporanea e ha mostrato come la divaricazione fra Nord e Sud abbia influito sull'emigrazione, in particolare alla fine del secolo scorso e nel secondo dopoguerra. Come è messo in evidenza nella seconda parte del lavoro, sono questi infatti i due periodi di più intensa emigrazione verso il Canada, ma quest'esodo fa parte di una più vasta fuoriuscita di manodopera che trasforma completamente il carattere dell'insediamento italiano in molti paesi.

Per tutto l'Ottocento la presenza italiana in Canada assomma a poche centinaia di artigiani e braccianti, che si distribuiscono tra Montréal, Toronto e la Colombia Britannica. Attorno al 1890 queste piccole *enclave* sono irrobustite da lavoratori stagionali, in genere impiegati nella costruzione di ferrovie e canali. Nei primi anni del Novecento il numero dei lavoratori italiani cresce esponenzialmente: la sola Canadian Pacific Railway occupa nel 1904 più di 3.000 Italiani su una manodopera complessiva di poco superiore alle 8.500 unità.

L'incremento della presenza italiana è facilitato da un duplice meccanismo di reclutamento, che si attua da un lato attraverso le agenzie dai cosiddetti *padroni*, insediati a Montréal e a Toronto e in stretto contatto con le compagnie di navigazione, e dall'altro attraverso la costituzione di *migration chain* che assicurano l'emigrazione, stabile o temporanea, di interi villaggi italiani in determinate località canadesi. Per circa venti anni questo meccanismo assicura un flusso ininterrotto di lavoratori nel Canada, ma la prima guerra mondiale e poi il ventennio fascista bloccano l'emigrazione, che riprende con vigore soltanto dopo la seconda guerra mondiale. Allora gli immigrati italiani, grazie anche

<sup>1</sup> B. RAMIREZ, *The Italians in Canada*. Ottawa, Canadian Historical Association, 1989.

alle esperienze precedenti, sanno volgere a loro favore lo *sponsorship system* canadese, ovvero la politica governativa per la quale vengono accettati soltanto quegli emigranti che abbiano parenti già residenti in Canada e disposti a garantire per loro. Tra il 1946 e il 1967 entrano così in funzione nuove e vecchie *migration chain*, favorendo l'ingresso di un gran numero di nuovi immigrati.<sup>2</sup>

Nella terza sezione Ramirez ricorre a una nuova suddivisione tematica. La presenza italiana in Canada gli sembra ruotare attorno a pochi elementi essenziali: la concentrazione nelle città, la compattezza dei nuclei familiari, le difficoltà di acculturazione. La scelta urbana ha origine nell'Ottocento: la manodopera occupata durante la buona stagione nella costruzione delle linee ferroviarie si concentra in inverno nei tre centri di Montréal, Toronto e Vancouver. La crescita di queste città nel Novecento stimola l'aumento della domanda di manodopera per l'edilizia e la costruzione di infrastrutture urbane. Gli Italiani non hanno quindi più bisogno di allontanarsi dalle città, dove svernano, per trovare lavoro, mentre la concentrazione urbana offre nuove possibilità di piccola imprenditoria etnica. Attività quali l'importazione di prodotti italiani, inizialmente rivolte soltanto alla propria comunità, attraggono lentamente anche una clientela canadese e si espandono al di fuori del gruppo etnico, già prima dell'ondata migratoria degli anni cinquanta.

Nello sviluppo economico delle comunità italiane nelle principali città canadesi si rivela elemento di primaria importanza il nucleo familiare. L'unità della famiglia non soltanto garantisce il mantenimento dei valori tradizionali, ma favorisce economie di scala. I guadagni del capo-famiglia sono integrati da quelli della moglie, dei figli e di altri parenti che abitano sotto lo stesso tetto. Allo stesso modo la costruzione o l'acquisto di un'abitazione monofamiliare si rivelano non solamente simbolo di riuscita sociale, ma tappa necessaria verso una maggiore autonomia economica, contraddistinta dallo sviluppo di una serie di attività domestiche, dalla coltivazione dell'orto alla piccola manifattura domestica, che garantiscono ulteriori guadagni.

La casa è quindi il centro di un nucleo socio-economico compatto, ma al contempo fa parte di una rete sociale più vasta, in quanto le famiglie italo-canadesi tendono a insistere abitativamente su un'area ristretta in modo da favorire la vicinanza fra parenti, anche se non di primo grado. I legami interfamiliari e la provenienza da uno stesso paese, provincia o regione, favoriscono infine la formazione di comunità più vaste che mantengono vive le proprie tradizioni e il proprio senso d'identità.

Queste comunità sono in origine dichiaratamente campanilistiche, ma la convivenza di gruppi di diversa provenienza regionale in uno stesso quartiere porta a una sorta di sentimento nazionale italiano, che si rafforza con la prima guerra mondiale e quindi con l'avvento del regime fascista. Quest'ultimo – dopo una fase nella quale stimola l'orgoglio di essere Italiani, in quanto ha reso infine l'Italia bene accetta ai governi nordamericani – divide le comunità in due

<sup>2</sup> Su questo tema, cfr. R.F. HARNEY, "So Great a Heritage as Ours". *Immigration and the Survival of the Canadian Polity*, «Daedalus», CXVII, 4, 1988, pp. 51-97.

blocchi contrapposti, che sono, però, egualmente colpiti dagli internamenti previsti dal governo canadese quali misura di guerra.

La comunità etnica esce così frastornata dalla guerra e sembra ripetere nel dopoguerra i modelli aggregativi dei primi del secolo. Si ritorna, anzi ci si trincerava, dietro l'unità familiare, l'associazionismo a base comunale o regionale, l'imprenditoria etnica. Lentamente le comunità italiane non soltanto recuperano le posizioni precedenti alla guerra, ma acquistano un peso politico mai goduto prima. La presenza numerica garantisce un solido pacchetto di voti da far pesare sulla bilancia elettorale e al contempo permette di opporsi senza mezzi termini ad altre componenti etniche canadesi, come nei conflitti a Montréal con i Franco-Canadesi.

Tuttavia questa istituzionalizzazione del gruppo etnico non porta a un'identità univoca. L'essere italo-canadese oscilla tra il sentirsi un gruppo di pressione in grado di trattare con i governi locali, il vedersi isolati in un ghetto, il concepirsi come una terza solitudine nel Canada già diviso nelle due grandi isole separate di lingua inglese e di lingua francese. Per sondare la consistenza reale di questa difficoltà di autoidentificazione Ramirez prospetta la possibilità di un'analisi comparata con l'esperienza di altri gruppi etnici. A tal scopo propone un parallelo con l'evoluzione delle comunità ebraiche, anch'esse fortemente urbanizzate. Tuttavia le differenze tra i due gruppi si rivelano notevoli. Quello ebraico è già di estrazione urbana, mentre quello italiano è composto in genere di contadini inurbatisi soltanto in Canada. Inoltre il gruppo ebraico padroneggia conoscenze linguistiche superiori a quelle rivelate dagli Italo-Canadesi. Infine la religione ha una centralità nella comunità ebraica, ignota a quella italo-canadese.

Il saggio di Ramirez, nonostante la sua sinteticità, offre un inquadramento generale agli studi sulle comunità italiane in Canada, che sono invece molto spesso specifici e settoriali, come ben si può vedere dall'ottima bibliografia raccolta da Franc Sturino per l'Elia Chair dell'Università di York.<sup>3</sup> All'interno di questa produzione storiografica, ormai qualitativamente e quantitativamente non trascurabile, non sono mancati negli ultimi due o tre anni volumi e articoli che illustrano compiutamente i temi enucleati da Ramirez.

John Zucchi ha pubblicato un importante studio sulla genesi della comunità italiana di Toronto prima della seconda guerra mondiale.<sup>4</sup> Se oggi risiedono a Toronto quasi mezzo milione di Italiani e Italo-Canadesi, prima della seconda guerra mondiale ve ne erano almeno 15/20.000, che abitavano tre *Little Italy* distinte. Zucchi si propone di studiare queste prime comunità italiane nell'ambito di una *migration history*, la quale identifichi nell'immigrazione una sequenza completa di esperienze che portano un individuo da un'identità sociale a un'altra. Al centro della sua ricerca vi è quindi l'accento sulla costituzione di un senso di appartenenza multipla.

<sup>3</sup> F. STURINO, *Italian-Canadian Studies: A Select Bibliography*. Toronto, Mariano A. Elia Chair - Multicultural History Society of Ontario, 1988.

<sup>4</sup> J.E. ZUCCHI, *Italians in Toronto. Development of a National Identity 1875-1935*. Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 1988.

I primi immigranti portano con sé la cultura del loro paese, ma al contatto con altri gruppi italiani acquistano una coscienza nazionale, secondo un processo simile a quello che si realizza negli stessi anni in Italia. Il saggio di Zucchi analizza i meccanismi di questa acquisizione, ricostruendo il percorso degli immigrati attraverso diverse prospettive. Nel primo capitolo egli descrive il punto di partenza, il Vecchio Mondo. Passa quindi all'insediamento a Toronto e alla costruzione di un reticolo occupazionale. Dopo aver descritto come questo si è formato, si sofferma sulla costituzione delle élite etniche, il clero e i notabili, per vedere come queste hanno spinto verso la succitata dimensione nazionale. Conclude infine mettendo in evidenza come l'esperienza fascista porti all'irreversibile destrutturazione della comunità.<sup>5</sup>

Come Ramirez, Zucchi introduce il suo lavoro con alcuni accenni a quanto precede l'emigrazione. Egli tuttavia presta poca attenzione alla società italiana di fine Ottocento, che tratteggia un po' superficialmente. Si preoccupa piuttosto di evidenziare come il sogno italiano della *colonizzazione* del Nuovo Mondo e quindi della nascita di una Grande Italia si infranga nella costituzione di un numero elevatissimo di Piccole Italie. Queste sono il frutto di un'emigrazione pilotata dalle forze combinate di una rete di intermediari interessati – dalle compagnie di navigazione ai già citati *padroni* – e disinteressati – il mutuo sostegno della *migration chain*. In questo contesto il contadino italiano sfugge alla nativa miseria e si guadagna la possibilità di entrare nel mondo moderno in modo non del tutto traumatico. Il viaggio verso l'America non è un tuffo nell'ignoto; al contrario l'emigrante si reca in una *colonia* americana del proprio paese.

A Toronto si formano alla fine dell'Ottocento una serie di *enclave* di vari paesi della Toscana, del Friuli, della Calabria, della Sicilia e queste colonie si strutturano, come già detto, all'interno di tre distinte Piccole Italie (il Ward, già studiato dallo stesso Zucchi,<sup>6</sup> il College-Grace District e il Dufferin-Davenport District), nonché di un quarto polo, più piccolo, che raccoglie alcune famiglie siciliane. L'insediamento in uno di questi centri non garantisce la presenza di persone già conosciute, ma promuove la nascita di nuove identità. Ci si identifica nel gruppo dei compaesani, ma il contatto con altre identità regionali evidenzia la comune origine italiana. La coabitazione nelle Piccole Italie forgia nuovi legami: la scelta di risiedere in un certo quartiere è determinata infatti dalle origini regionali, ma anche dallo svolgimento di comuni attività

<sup>5</sup> Su questo tema, oltre al saggio già citato di Ramirez sugli Italiani in Canada, cfr. R. PERIN, *Conflicts d'identité et d'allégeance: la propagande du Consulat Italien à Montréal dans les années 1930*, «Questions de Culture», 2 (1982), pp. 81-102; L. BRUTI LIBERATI, *Il Canada, l'Italia e il fascismo, 1919-1945*. Roma, Bonacci, 1984; B. RAMIREZ, *Ethnicity on Trial: The Italians of Montreal and the Second World War*, in N. HILLMER, L.Y. LUCIUK (a cura di), *On Guard for Thee: Canada and Its Ethnic Minorities During the Second World War*. Ottawa, University of Ottawa Press, 1988.

<sup>6</sup> J.E. ZUCCHI, *The Italian Immigrants of the St. John's Ward, 1875-1915. Patterns of Settlement and Neighbourhood Formation*. Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1980.

lavorative. Un indizio della coesione indotta dalla comunanza di esperienze lavorative e dalla residenza in uno stesso quartiere è offerto dal numero di matrimoni esogami rispetto alla provenienza che legano famiglie inserite nello stesso settore lavorativo.

Comunque non bisogna sopravvalutare questo fattore in quanto molto presto alcune attività lavorative divengono appannaggio di nuclei provinciali o addirittura comunali che le monopolizzano. In questo caso la comune provenienza si rivela una sorta di unità socio-economica che assicura allo stesso tempo la funzionalità della migrazione a catena e il controllo di un settore del mercato del lavoro.<sup>7</sup>

L'inserimento economico del gruppo etnico o di una sua frazione dà origine a un ceto di piccoli imprenditori che ritengono necessaria all'incremento del proprio commercio la formazione di un mercato etnico unificato. I notabili etnici spingono quindi verso l'integrazione in un più vasto gruppo italiano e sono coadiuvati in questo dalla Chiesa cattolica, la quale trova più facile dotare di sacerdoti italiani una comunità unita piuttosto che una serie di gruppi regionali divisi dall'uso del dialetto.

Siamo qui al nucleo centrale del libro di Zucchi. Egli ritiene infatti che l'appartenenza nazionale acquisti un senso per gli Italiani di Toronto grazie all'esperienza canadese. Nelle Piccole Italie i gruppi regionali imparano a conoscersi e si abituano a essere definiti dai Canadesi come Italiani. In un secondo tempo l'élite etnica promuove l'omogeneizzazione della comunità, sia per le ragioni economiche prima sottolineate, sia perché la sua forza contrattuale rispetto alla società canadese deriva dalla capacità di porsi quali rappresentanti di un gruppo coeso.

L'élite etnica spinge la comunità italiana di Toronto verso un'identificazione nazionale esasperata. Dalla prima guerra mondiale il gruppo etnico non si percepisce più come tale, ovvero come un'entità sociale che, secondo Zucchi, non appartiene propriamente né al Canada, né all'Italia, ma si ritiene invece parte viva di quest'ultima. Su questa identificazione indotta dal notabilato etnico si innesta, quasi senza difficoltà, la propaganda fascista. Quando questa viene cancellata dalle misure di guerra, lo stesso processo di identificazione nazionale viene interrotto e i vari gruppi tornano a riconoscersi soltanto nelle proprie origini locali e regionali.<sup>8</sup>

La stessa opposizione tra la strategia dei notabili etnici e i bisogni della comunità è messa in evidenza da Roberto Perin nella sua introduzione a una

<sup>7</sup> È il caso già analizzato dallo stesso ZUCCHI in *Occupations, Enterprise and Migration Chain: the Fruit Traders from Termini Imerese in Toronto, 1900-1930*, «Studi Emigrazione», 77, 1985, pp. 68-79.

<sup>8</sup> A questo proposito, cfr. J.E. ZUCCHI, *Paesani or Italiani? Local and National Loyalties in an Italian Immigrant Community*, in R.N. IULIANI (a cura di), *The Family and the Community Life of Italian Americans*. New York, Center for Migration Studies, 1983, pp. 147-160; M. PERESSINI, *Stratégies migratoires et pratiques communautaires: les Italiens du Frioul*, «Recherches sociographiques», XXV, 1984, pp. 367-391; R.F. HARNEY, *When Is an Italian Canadian? Emigrants and the Politics of Italian Regionalism*, comunicazione al convegno *Italia-Canada-Ricerca* (Roma, dicembre 1988).

selezione di interventi al convegno *Writing about the Italian Immigrant Experience in Canada* (Roma, Centro Accademico Canadese in Italia, 1984).<sup>9</sup> Perin sottolinea come l'élite etnica tenda a condividere il disdegno dell'upper class canadese verso la strategia di adattamento dell'immigrante e come cerchi di stimolare a proprio vantaggio il processo di identificazione nazionale. L'immigrante invece oppone una sorda resistenza e si adegua con estrema abilità al nuovo ambiente, dove cerca non soltanto di sopravvivere, ma anche di trarne il meglio.

I saggi introdotti da Perin esemplificano la sintesi storiografica operata dal curatore. Robert Harney esamina l'inconsistenza della rivendicazione nazionalistica di Caboto quale primo scopritore del Canada. Franc Sturino mostra come la migrazione a catena non coinvolga soltanto centri isolati, ma nasca da aree più vaste. Egli inoltre cerca di situare nell'ambito di questo tipo di emigrazione quei notabili regionali distinti dai padroni veri e propri. Nicoletta Serio vaglia invece il ruolo svolto dalla stampa italiana post-unitaria nel propagandare l'emigrazione verso il Canada. Gabriele Scardellato documenta la presenza di lavoratori italiani nell'area di Vancouver sin dalla prima metà dell'Ottocento.<sup>10</sup> Bruno Ramirez studia la prima generazione di operai italiani a Montréal e sottolinea come questi, da un lato, si siano adattati al nuovo ambiente e, dall'altro, lo abbiano obbligato a mutare. Paul-André Linteau riprende quest'idea di Ramirez e la traspone alla storia degli ultimi decenni.

Il punto focale dell'intervento di Linteau è costituito dal violento scontro tra nazionalismo québécois e genitori italo-canadesi nella vicenda della scuola di Saint-Léonard (Montréal, 1968). In questa scuola la volontà politica di rendere obbligatorio l'insegnamento della lingua francese nelle scuole locali dovette fronteggiare la reazione della comunità italiana, che voleva scuole di lingua inglese, perché quest'ultima era la lingua dominante del mercato del lavoro. Lo stesso caso è inquadrato nel più vasto sviluppo delle scuole cattoliche del Québec in uno studio di Donat J. Taddeo e Raymond C. Taras.<sup>11</sup> Grazie ai documenti inediti della commissione delle scuole cattoliche di Montréal i due autori hanno ricostruito sull'arco di un secolo il confronto tra maggioranza provinciale di lingua francese, minoritaria a livello canadese, minoranza di lingua inglese ed esigenze degli immigrati.

I due articoli di Ramirez e Linteau e l'opera di Taddeo e Taras illustrano il progressivo radicarsi del gruppo etnico di origine italiana nella realtà conflittuale del Québec. Lo stesso processo è analizzato per quanto riguarda l'Ontario nei contributi raccolti da John Potestio e Antonio Pucci per la Canadian

<sup>9</sup> R. PERIN, F. STURINO (a cura di), *Arrangiarsi. The Italian Immigration Experience in Canada*. Montréal, Guernica, 1989.

<sup>10</sup> Scardellato polemizza inoltre contro la tendenza della storiografia ufficiale sugli Italo-Canadesi ad ignorare o sottovalutare la presenza italiana ad ovest dell'Ontario. Questa discussione esula dal presente lavoro, ma riveste una notevole importanza; mi permetto quindi di rinviare al mio *Pour l'histoire des communautés italiennes au Canada: essai bibliographique*, «Annali Accademici Canadesi», V, 1989, in corso di stampa.

<sup>11</sup> D.J. TADDEO, R.C. TARAS, *Le débat linguistique au Québec. La communauté italienne et la langue d'enseignement*. Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, 1987.

Italian Historical Association.<sup>12</sup> Alcuni di questi testi sono già noti, perché apparsi anche in altre sedi,<sup>13</sup> tuttavia l'accostamento dei vari saggi risulta di un certo interesse.

Robert Harney invita ad abbandonare lo studio dei singoli precursori e a concentrarsi piuttosto sulla storia dei primi nuclei stabilitisi sulle frontiere geografiche e/o industriali del Nord-America. John Zucchi anticipa alcuni risultati della sua analisi della nascita a Toronto di più Piccole Italie, distinte per origini e costumi. Bruno Ramirez e Franc Sturino allargano il discorso della *chain migration* all'interazione di questa con il mercato del lavoro nordamericano. Ramirez in particolare preannuncia un'analisi comparativa tra l'emigrazione dal Molise al Québec e quella franco-canadese dal Québec alle industrie della Nuova Inghilterra, successivamente sviluppata in altri studi.<sup>14</sup> Pucci e Potestio descrivono rispettivamente la formazione della comunità di Thunder Bay, Ontario, nata dalla fusione delle Piccole Italie di Port Arthur e Fort Williams, e la carriera di Giovanni Veltri, contadino calabrese divenuto impresario etnico in Canada. Jean Morrison discute le possibili origini etniche della violenza in alcuni scioperi nell'Ontario del primo Novecento. Rudolph Vecoli infine si interroga sull'evolversi del sentimento e del concetto stesso di appartenenza alla comunità di origine italiana.

I volumi sin qui analizzati prospettano varie strategie di inserimento e varie situazioni alle quali gli immigrati italiani sono chiamati a rispondere. È interessante notare come i vari autori segnalino l'importanza delle origini regionali italiane nei successivi sviluppi di una comunità italo-canadese in qualche modo integrata, ma trascurino di trattare la possibile rilevanza della scelta di risiedere in una specifica provincia canadese. Nella prima fase dell'immigrazione italiana in Canada una provincia vale l'altra per il lavoratore che ha appena varcato l'Oceano. È anche possibile lavorare in più province nel corso di qualche anno, varcando persino qualche volta il confine con gli Stati Uniti, come attestano le memorie autografe di Giovanni Veltri pubblicate da John Potestio.<sup>15</sup> Nella seconda fase si ricostituiscono le famiglie degli immigranti, che sono raggiunti in Canada da mogli e figli.<sup>16</sup> Il nucleo familiare si insedia sta-

<sup>12</sup> J. POTESTIO, A. PUCCI (a cura di), *The Italian Immigrant Experience*. Thunder Bay, The Canadian Italian Historical Association, 1988.

<sup>13</sup> R.F. HARNEY, *Dalla Frontiera alle Little Italies*. Roma, Bonacci, 1984; *Gli emigrati italiani in Canada nel primo Novecento*, «Studi Emigrazione», 77, 1985; J.E. ZUCCHI, F. STURINO (eds.), *Italians in Ontario*, «Poliphony», VII, 2, 1985; L. TOMASI (a cura di), *Italian Americans: New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*. New York, Center for Migration Studies, 1985.

<sup>14</sup> B. RAMIREZ, *The Crossroad Province: Québec's Place in International Migrations, 1870-1915*, in R. VECOLI (a cura di), *A Century of European Migrations in Comparative Perspective*. St. Paul, University of Minnesota Press, 1988, pp. 1-29; B. RAMIREZ, J. LAMARRE, L.-E. TÉTRAULT, *The Emigration from Quebec to the USA, 1870-1915: Questions of Sources, Method and Conceptualization*. Montréal, Université de Montréal, 1988.

<sup>15</sup> J. POTESTIO (a cura di), *The Memoirs of Giovanni Veltri*. Toronto, Multicultural History Society of Ontario, Ontario Heritage Foundation, 1987.

<sup>16</sup> Per due analisi di queste riunioni della famiglia degli immigrati, molto attente allo specifico femminile, cfr. F. STURINO, *The Role of Women in Italian Immigration to the New*

bilmente: non sono più possibili, o quantomeno sono anti-economici, successivi spostamenti. A questo punto si sviluppano le comunità locali, ma queste non sembrano obbedire sempre agli stessi canoni di adattamento, al di là dell'imperativo di *arrangiarsi* messo in evidenza da Perin.<sup>17</sup>

Un caso specifico di queste differenze è offerto dalle strategie matrimoniali nell'Ontario e nel Québec. Dagli studi di Zucchi risulta che la maggior parte dei matrimoni di immigrati italiani a Toronto è contratta all'interno della comunità italiana. Sylvie Taschereau cerca di verificare la tendenza all'endogamia rispetto ai centri di origine tra gli Italiani di Montréal,<sup>18</sup> ma il suo lavoro mette anche in evidenza l'esogamia etnica, frutto di quartieri in cui gli Italiani non sono gli unici abitanti. Comportamenti dissimili tra la comunità di Montréal e quella di Toronto traspaiono anche in relazione alla richiesta di parrocchie "italiane".<sup>19</sup>

Queste discrepanze non sono sempre significative, tuttavia sono strettamente attinenti al discorso portato avanti da molti autori discussi in questa rassegna. Perin, Ramirez e Zucchi ribadiscono più volte che l'*etnicità* non è qualcosa di prestabilito, ma un processo o una mutazione nelle quali sono sussumti, fusi e trasformati elementi e codici del Vecchio e del Nuovo Mondo. In questo processo coesistono e interagiscono pressioni esterne e motivazioni interne che influenzano contemporaneamente le strategie degli immigrati e la trasformazione della società ospite, come lo stesso Ramirez ha messo in evidenza nel seminario internazionale *Dal Melting Pot al Multiculturalismo: l'evoluzione delle relazioni etniche negli Stati Uniti e in Canada* (Genova, Comitato Italiano di Storia Nordamericana, 12-16 aprile 1989). Una prospettiva comparativa che voglia tener conto dell'intera sequenza migratoria e che quindi consideri anche la storia precedente all'immigrazione stessa, non dovrebbe ignorare la società di arrivo e le sue differenze.

Al di là di questo rilievo, che non mette assolutamente in discussione la qualità delle opere qui discusse, non resta che segnalare come esse siano frutto dell'interesse attuale per gli studi etnici in Canada. Esse sono tutte figlie della discussione metodologica degli ultimi anni e registrano una prospettiva stori-

*World*, in J. BURNET (a cura di), *Looking into My Sister Eyes: an Exploration in Women's History*. Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1986, pp. 21-32; F. IACOVETTA, *From Contadina to Worker: Southern Italian Immigrant Working Women in Toronto, 1947-1962*, *ibid.*, pp. 195-222. Nel nostro dopoguerra la riunione delle famiglie è comunque abbastanza rapida, cfr. V. SESTERI LEE, *From Tuscany to the Northwest Territories: The Italian Community of Yellowknife*, «Canadian Ethnic Studies», XIX, 1, 1987, pp. 77-86.

<sup>17</sup> Purtroppo difettano gli studi comparativi sulle comunità italiane in Canada, cfr. F. FARNOCCHIA PETRI, *Risultati di un'indagine sulle collettività italiane di Toronto e Montréal*, relazione al convegno *Società in transizione. Italiani e Italo-Canadesi negli anni Ottanta* (Montréal, Università del Québec a Montréal, 9-11 giugno 1988).

<sup>18</sup> S. TASCHEREAU, *Pays et patries. Mariages et lieux d'origine des Italiens de Montréal 1906-1930*. Montréal, Université de Montréal, 1987.

<sup>19</sup> Cfr. J.E. ZUCCHI, *The Catholic Church and the Italian immigrant in Canada, 1880-1920: a comparison between ultramontane Montréal and Hibernian Toronto*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1989, pp. 491-508.

grafica che cerca di coniugare l'attenzione per la storia sociale con quella per le strutture economiche, la storia delle mentalità con quella dei rapporti interculturali, la storia del Nuovo Mondo con quella del Vecchio Mondo. Le ricerche e le riflessioni da fare sono probabilmente ancora infinite, ma il lavoro svolto è ormai decisamente notevole.

MATTEO SANFILIPPO  
*Centro Accademico Canadese - Roma*

## L'emigrazione italiana e la società argentina

El análisis de una compilación siempre enfrenta al lector con un mundo complejo, a veces heterogéneo, frente al cual intenta desbrozar los problemas troncales, las especificidades del proyecto y el grado de avance que la serie de artículos propone al conocimiento científico. La lectura de *L'Italia nella società argentina*, compilada por Fernando J. Devoto y Gianfausto Rosoli,<sup>1</sup> procura ubicar al investigador o al analista básicamente frente a la temática migratoria, que si bien plantea una real especificidad al centrarse en ese sujeto histórico peculiar que constituye el inmigrante, adquiere su verdadera dimensión cuando se la integra – como en este caso, y a partir de ciertos artículos – tanto a la realidad de la sociedad expulsora como a la de quien va a cumplir el rol de receptora.

La obra no muestra una unidad de criterios de análisis pero se estructura, en algunos casos más que en otros, en torno a una perspectiva social. Ella replantea, en la mayor parte de sus artículos, el papel jugado por los propios grupos migratorios así como por algunos sectores de la intelectualidad italiana en el marco de una sociedad que sufre profundas transformaciones entre comienzos del siglo XIX y las primeras décadas del XX. Al recorrer sus páginas el historiador redescubre, más allá de la especificidad de cada aporte o del particular ordenamiento propuesto por los compiladores, una serie de nudos problemáticos que podrían sintetizarse, sin embargo, en tres direcciones fundamentales.

En primer lugar, la que nos introduce en el campo de la historia de las ideas, un campo en el que se superan las propuestas descriptivas y simplificadoras, en búsqueda de la real interacción entre el impacto de ciertos pensadores italianos y su reformulación por parte de los intelectuales argentinos. Esto es lo que intenta Castellan al recorrer, a través de un interesante ejercicio metodológico, el material documental persiguiendo la filiación del pensamiento de Vico en la obra de una de las figuras fundamentales de la generación del '37, Alberdi, filiación que aparece mediada por la presencia de los pensadores franceses, y cuya influencia en la producción alberdiana será de corto alcance.

La búsqueda de Dotti, a diferencia de la de Castellan, se orienta no ya hacia un pensador determinado sino a recuperar la influencia de ciertas corrientes de pensamiento en el momento de la reacción antipositivista que tiene lugar en torno al Centenario y la década del '20. Este breve artículo logra poner

<sup>1</sup> FERNANDO J. DEVOTO, GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *L'Italia nella società argentina*. Roma, CSER, 1988. 310 p.

al descubierto las verdaderas dimensiones de una coyuntura de cambio que no sólo afecta a la filosofía sino a la totalidad del campo cultural en la medida en que éste se está constituyendo como tal. El estudio del desplazamiento de un "paradigma anquilosado" por otro representado por la filosofía alemana neoidealista, el historicismo de Croce y el "actualismo" de Gentile – mediado a su vez por los comentarios, las interpretaciones y los debates de los filósofos italianos que son los traductores por excelencia de la producción foránea – le sirve a Dotti para ir perfilando la constitución de un campo intelectual que se diferencia y autonomiza de otros ámbitos del quehacer nacional y en el que participan una capa de intelectuales consagrados a actividades propias "de la producción y el mercado culturales".

El artículo de Chiaramonte, claramente escindido en dos nudos de problemas, incorpora como centro de interés en su primera parte, no ya el impacto de ciertas propuestas teóricas sobre los medios académicos o intelectuales sino sobre la política. El análisis de las políticas económicas del Río de la Plata en las primeras tres décadas postrevolucionarias – luego del fracaso de las tentativas de organización nacional y la afirmación de los particularismos provinciales, lo conducen a rediscutir la influencia de las vertientes neomercantilistas, particularmente representadas por intelectuales italianos de la envergadura de Genovesi y Galiani. Esta significativa propuesta, le permite no sólo retomar una línea de trabajo anterior sino también explicitar en toda su complejidad le preeminencia de una u otra vertiente del pensamiento económico – el liberalismo o el neomercantilismo – en virtud de las condiciones sociales que cada uno de esos estados autónomos provinciales que se estaban construyendo debía enfrentar. Esto no sólo otorga una nueva dimensión a la polémica Rosas-Ferré de 1831 sino que proporciona a la vez una clara orientación metodológica al investigador de los problemas económicos y políticos de la sociedad.

Una preocupación similar, la de comprender la influencia que ciertos postulados o algunos intelectuales ejercen sobre la realidad política de una sociedad, lo lleva a Pier Luigi Crovetto a realimentar la polémica visita de Enrico Ferri a la Argentina en 1908 con nuevos elementos de juicio. Recorriendo las páginas de su artículo el lector reconstruye no sólo la tensión que se suscita en ciertos medios conservadores por la presencia del científico y político italianos, pese a las evidentes modificaciones de sus propuestas ideológicas, sino también el fuerte enfrentamiento que sostiene con los líderes socialistas, cuya práctica es altamente cuestionada por Ferri. Pero el elemento esencial que surge del planteo de Crovetto es, fundamentalmente, el profundo cambio producido en el interior del horizonte teórico ferriano que se ha impregnado fuertemente de las posturas socialdemócratas de la Segunda Internacional, las que abandonerá a establecer sólidos vínculos con el fascismo.

En segundo lugar, los trabajos nos permiten reconstruir la dimensión socio-demográfica del fenómeno inmigratorio en la realidad argentina, claramente articulada con factores de expulsión así como con políticas de incorporación. En este campo se inserta un grupo de trabajos o algunas secciones de otros (como

el ja mencionado de Chiaramonte) que permiten observar – como en el caso de De Rosa o Birindelli – a través de sus interesantes aportes cuantitativos, la clara existencia de ciclos de emigración que estan en estrecha relación con ciclos económicos y perturbaciones provocadas por acontecimientos políticos, militares o higiénico-sanitarios.

El análisis de Luigi De Rosa – iniciado en la época colonial dentro del espacio rioplatense – se detiene en las primeras décadas del siglo XX. En cambio, el de Anna María Birindelli, no sólo se ubica en los procesos desarrollados desde la década del '50 en adelante, sino que se orienta a reconstruir la dinámica migratoria italiana en un sentido amplio. Su investigación muestra con precisión y abundante material gráfico tanto los cambios estructurales de la sociedad italiana de la segunda postguerra así como las modificaciones queridas por los flujos migratorios allende sus fronteras, modificaciones que reordenan el funcionamiento de las distintas variables: lugares de procedencia, de recepción, edades, ocupaciones, etc. Ambos trabajos proponen al observador un muy bien definido cuadro de situación que permite marcar con claridad las fases de un proceso migratorio visto desde dos espacios: Argentina e Italia.

Al lado de los estudios globales, podríamos ubicar el microanálisis de Elena Saraceno sobre el fracaso de miembros de la comunidad friulana establecida en Argentina y el regreso de parte de éstos desde 1970. Más allá del análisis específico del grupe friulano, Saraceno aporta una serie de reflexiones de importancia para la comprensión general de los flujos migratorios. Particularmente relevante aparece, frente a las explicaciones vinculadas exclusivamente al movimiento de oferta y demanda del mercado de trabajo, su hipótesis sobre la incidencia de las posibilidades de movilidad intergeneracional en las decisiones de retorno al país de origen. La misma se plantea ligada a lo que la autora considera el problema de la proyectualidad atribuída a la emigración.

Si los análisis cuantitativos abren la posibilidad de comprender aspectos significativos de la dinámica migratoria, ciertos aportes cualitativos otorgan a la misma elementos de juicio de notable significación. Es por eso que consideramos estrechamente vinculados a los trabajos mencionados los artículos de Angelo Trento y Gianfausto Rosoli.

Trento logra mostrar con amplitud y riqueza el universo ideológico dentro del que se mueve la propuesta emigratoria italiana en el que cumplen un activo rol los publicistas peninsulares. A través de sus páginas es posible recuperar algunas claves explicativas de la teoría expansionista – pacífica o violenta – que importantes sectores de la sociedad italiana impulsan entre 1860 y 1920; las tensiones existentes entre los posibles receptores del flujo migratorio en el sur del continente americano (Argentina y Brasil); las pujas, las alianzas, las mediaciones entre los sujetos comprometidos en el proceso; el mito de “hacer la América”, frente al cual se ocultaban las resistencias, los límites, el fracaso. Rosoli, por su parte, nos conduce a observar, a partir de un caso puntual (el conflicto sanitario de 1911 entre Italia y Argentina), la presión de ese universo ideológico en una coyuntura de fuerte exaltación nacional en ambos países. La coyuntura mencionada le permite al autor mostrar el diferente significado que

el fenómeno migratorio adquiere para ciertos sectores de la sociedad expulsora y de la receptora, traducido en un particular desarrollo de sus políticas exteriores respectivas. Es indudable que la relectura de los ciclos migratorios a la luz de aportes provenientes de vertientes políticas o ideológicas se enriquece y profundiza.

Finalmente, la dirección que nos ubica en el interior mismo del mundo migrante. Este intento de recuperación de la dinámica propia de los grupos llegados al país nos enfrenta no sólo a una problemática histórica sino también metodológica. En este sentido resulta sumamente difícil deslindar un nivel del otro. La serie de estudios reunidos en torno a esta cuestión se caracteriza por haber abandonado la dimensión macrosocial e intentado reconstruir aspectos diferentes de un microcosmos particular. La mayoría de los investigadores se muestran preocupados por observar lo que consideran una cuestión central en torno al fenómeno de la inmigración: la asimilación-participación en la sociedad receptora o la pervivencia de los rasgos culturales previos más allá de las presiones o coacciones de la misma. Varios de los autores, utilizando para su análisis categorías o conceptos ligados a la vertiente del pluralismo cultural, hacen hincapié en la permanencia de rasgos identificatorios del grupo, en la relatividad de los niveles de asimilación, en el fortalecimiento de los vínculos primarios y en la articulación diferencial de los grupos étnicos con la sociedad y las élites locales. A diferencia de ellos, otros intentan avanzar desde la tradición sociológica e historiográfica de la década del sesenta en la búsqueda de respuestas al problema de la participación política y de la integración de los inmigrantes en la Argentina.

Identidad, asimilación y participación son indudablemente los tópicos constantes que reaparecen bajo distintas formas una y otra vez. La necesidad de clarificar los dos primeros aspectos conduce a Pagano y Oporto al análisis de las pautas matrimoniales de los italianos en el barrio de La Boca en 1895. Utilizando esta variable como indicadora de los niveles de asimilación o integración social de los grupos europeos llegan a la conclusión de que en virtud de la notable endogamia existente estos son escasos o nulos.

También subyace esta preocupación en el artículo de Romolo Gandolfo cuyo centro de interés es el denominado "barrio cultural", barrio étnicamente homogéneo. Partiendo de ese espacio social particular, gestado por la operatoria de las cadenas migratorias, Gandolfo logra mostrar con claridad la reproducción y modificación de las relaciones sociales generadas por la cadena entre los agnoneses. Su análisis pone en evidencia la emergencia de jerarquías sociales que surgen de la dinámica de clase en el interior del grupo y que, si bien en el caso estudiado no lo desestructura, pervive como foco de tensión latente.

Identidad y elitización aparecen en el interesante seguimiento que Barbero y Felder realizan del empresariado italiano entre 1880 y 1930. Aqué se explicitan con precisión no sólo las transformaciones sociales que hacen posible un cierto desarrollo manufacturero sino también la emergencia de una élite industrial netamente diferenciada de los pequeños propietarios de origen peninsular que se enfrenta a los sectores obreros connacionales. Elite que, por otra

parte, busca su espacio en una organización representativa de sus intereses: la Unión Industrial Argentina. Pujando con otros sectores en el interior de la UIA, pero particularmente enfrentado en los momentos de tensión con sus conacionales, esta élite pone en duda la existencia de fuertes lazos étnicos o por lo menos da cuenta en su accionar de los niveles de clivaje entre solidaridad étnica y líneas de clase.

El proyecto del mantenimiento de un ideal de identidad nacional en el interior de la comunidad emigrada se convierte en el nudo de discusión del trabajo de Carina Silberstein. A través del estudio de las escuelas emergentes del movimiento mutualista de Santa Fe, la autora marca los límites que el concepto de italianidad forjado por la dirigencia italiana tuvo en su aplicación real y del mismo modo muestra la rápida inserción que los hijos de inmigrantes tuvieron en el ámbito de la sociedad local.

Es también en el ámbito de la colonización y el asociacionismo santafesino donde Alicia Bernasconi observa el impacto de la inmigración italiana. La investigadora de la realidad centro-norte de Santa Fe se enfrenta allí con una situación peculiar, la escasa presencia de pobladores preexistentes, lo que desplaza indudablemente el problema de la integración y le permite seguir la operatoria de las sociedades mutuales y señalar sus límites en el ámbito rural.

Posiblemente son los artículos de Devoto-Fernández y de Cibotti los que con mayor amplitud proponen al lector, a partir de un objeto de análisis común (las sociedades de socorros mutuos) la discusión de los problemas señalados en el marco de propuestas metodológicas diferentes.

El estudio de tipo comparativo entre el movimiento asociacionista italiano y el español, permite a Devoto-Fernández no sólo penetrar en la compleja trama de las relaciones intraétnicas sino también mostrar, desde su perspectiva, el papel jugado por las entidades mutuales y su proyección en la realidad social en la que se insertaban. Al descubrir los notorios fenómenos de diferenciación social en el interior de cada grupo ponen a la luz la recurrencia diferencial a los elementos ideológicos por parte de las élites para consolidar su hegemonía. Planteado el problema desde el migrante aparece en la propuesta, y en relación a los procesos de asimilación una demanda de periodización particular que indudablemente se vincula a la especificidad del sector o sectores bajo análisis.

Para Ema Cibotti la investigación sobre la evolución seguida por *Unione e Benevolenza* entre 1858 y 1865 constituye un punto de partida tanto para mostrar la necesidad de nuevos enfoques en la relación inmigrantes-sociedad receptora como para dar sustento empírico a su hipótesis de trabajo. De acuerdo con esta la autora ve el espacio de la asociación mutua como un espacio particular de práctica política en el que se dirimen no sólo los conflictos entre mazzinianos y monárquicos, vale decir los conflictos intraétnicos. El fenómeno de participación que se genera en el interior de la asociación mutua aparece inscripto en un universo mayor que conduce al investigador al interior mismo de la sociedad global y al análisis de una dinámica que excede la dimensión étnica.

Opera la asociación como factor de bloqueo o resulta permeable a la participación en la sociedad receptora? Podemos hablar de un reforzamiento de

los lazos de solidaridad étnica o de una desestructuración de los mismos y una real asimilación? Argentina 1850-1930: mundo plural o crisol de razas?

Consideramos que los aportes realizados desde dos propuestas metodológicas diferentes permiten suponer la posibilidad de buscar líneas convergentes de análisis que, sin dejar de lado la especificidad del universo cultural del que son portadores los migrantes, permitan comprender las dificultades de la integración, los límites, los bloqueos pero también los impulsos – ya originados en el mismo grupo, ya provenientes de la clase dominante – hacia tal integración, relativizando o mejor dicho dando a la misma su real envergadura. Sólo nuevos aportes permitirán saldar el problema.

MARTA BONAUDO

*Conicet - Universidad Nacional de Rosario*

---

## recensioni

---

SAMUEL L. BAILY, FRANCO RAMELLA (a cura di), *One Family, Two Worlds: An Italian Family's Correspondence across the Atlantic, 1901-1922*. New Brunswick, Rutgers University Press, 1988. 247 p.

Capita di rado che un libro sull'emigrazione lasci nel lettore un'emozione così profonda e duratura come quella che si prova al termine di *One family, Two Worlds*, una ricca e complessa corrispondenza di famiglia tra una coppia di giovani fratelli emigrati a Buenos Aires a inizio secolo e i loro anziani genitori rimasti ad attenderli a Biella. Le 207 lettere selezionate da Franco Ramella e da Samuel L. Baily per questo volume si leggono come un vero e proprio romanzo epistolare. In breve, le lettere raccontano la storia dei Sola, una delle tante famiglie biellesi che vissero in prima persona la realtà della grande emigrazione transatlantica europea. Quattro sono i caratteri principali di questa storia: Oreste, che nel 1901 sbarca con i suoi 17 anni in Argentina in cerca di fortuna e d'avventura e che dopo alcuni anni riuscirà a fare una discreta fortuna come appaltatore di lavori di costruzione; suo fratello minore Abele, che lo raggiunge nel 1912 e farà una brillante carriera come manager in una delle maggiori industrie metallurgiche argentine; la madre Margherita, un'operaia tessile che perde il lavoro a causa della sua militanza sindacale e morirà dopo una lunga malattia nel 1919 senza avere rivisto i figli; e il padre Luigi, un lavoratore tessile specializzato in meccanica, attivo militante e leader socialista a livello locale, che morirà anche lui, nel 1922, senza aver realizzato il sogno di riabbracciare almeno una volta i due figli. Personaggio minore ma non per questo meno interessante è Corinna, la giovane biellese che Oreste conosce a Buenos Aires e sposa di nascosto dai propri genitori. Sullo sfondo, quasi a fare da coro a questa piccola "tragedia" familiare, si muove uno stuolo di parenti, amici e conoscenti biellesi, una vera e propria comunità di emigranti che costantemente vanno e vengono attraverso l'Atlantico scambiandosi saluti, messaggi, favori e pettegolezzi, come se l'oceano non esistesse e Biella fosse ancora lì, in fondo alla valle.

Questa corrispondenza familiare apre uno squarcio, limitato ma assai prezioso, sulla dimensione soggettiva e individuale del fenomeno migratorio, sollevando problemi e interrogativi che i più tradizionali approcci macro-storici tradizionalmente lasciano in ombra. Il libro si inserisce in quella tradizione storiografica che, partendo dalla classica opera di Thomas e Znaniecki del 1918, *The Polish Peasant in Europe and America*, utilizza le lettere degli emigranti per analizzare "dal di dentro" le ragioni e le modalità della grande emigrazione transoceanica. Diversamente però da tutte le altre raccolte di questo genere (ricor-

diamo qui quelle di Barton, Blegen, Conway, Erickson, Hoglund e Kula, tutte apparse in inglese negli Stati Uniti), il carteggio della famiglia Sola contiene non soltanto le lettere degli emigrati ma anche le brutte copie delle risposte inviate da chi rimase in paese. Non di monologhi dunque si tratta, ma di un "eccezionale" dialogo a più voci.

Nella loro introduzione al volume, Baily e Ramella rivendicano con convinzione la legittimità e l'importanza delle lettere private come fonte per lo studio dell'emigrazione. Non per questo, però, essi si nascondono i problemi metodologici che inevitabilmente sorgono con il loro utilizzo in sede storica. Secondo gli autori, l'attendibilità e la rappresentatività di ogni corrispondenza deve essere attentamente valutata caso per caso e i lettori vanno comunque messi in guardia contro il rischio di confondere il particolare con l'universale, un rischio assai forte data l'alta carica emotiva di questo tipo di documentazione.

Baily e Ramella forniscono al lettore tutti gli elementi necessari per inquadrare storicamente e storiograficamente la corrispondenza della famiglia Sola: esaminano l'antica tradizione migratoria del Biellese; ricostruiscono la storia familiare dei protagonisti e le esperienze migratorie dei loro parenti più stretti; e ci introducono nel mondo degli emigrati italiani a Buenos Aires, tracciandone in poche pagine un efficace profilo storico e sociologico. Ciascuno dei nove capitoli in cui è organizzato il carteggio è inoltre preceduto da una breve introduzione che riassume i principali sviluppi della vicenda, mettendone in luce gli aspetti più significativi. Senza nulla voler togliere all'ottimo lavoro dei curatori (anzi, quasi a sottolinearne i meriti) bisogna dire che le lettere selezionate sono così avvincenti (e la traduzione inglese di John Lenaghan così efficace) che, arrivati ad un certo punto, si è tentati di tralasciare le introduzioni per non interrompere il lento fluire della storia.

*One Family, Two Worlds* è un libro che affascina il lettore non specialista e al tempo stesso offre un'infinità di spunti di riflessione agli studiosi d'emigrazione, in particolare a coloro che si occupano del caso argentino. Ad una lettura attenta, la corrispondenza dei fratelli Sola si rivela una miniera di informazioni su una gran varietà di temi. Numerosi ed assai interessanti, ad esempio, sono i riferimenti alle relazioni e ai pregiudizi tra le diverse comunità di emigrati europei in Argentina, così come tra questi e la locale popolazione criolla e di colore. Egualmente interessanti sono le annotazioni sul tenore di vita dei lavoratori immigrati, sui livelli salariali, sulla capacità di risparmio, sulle strategie economiche perseguite per mettersi in proprio come piccoli imprenditori. Dalle lettere emerge chiara e forte la realtà di una comunità di emigrati biellesi tenuti insieme da forti legami d'affetto e cooperazione, una comunità formatasi (per riprendere un'immagine che tanto successo ha ottenuto in un recente convegno sull'emigrazione svoltosi proprio a Biella) non tanto "a catena" quanto "a ragnatela".

Certo, si tratta di una comunità complessa, socialmente stratificata e spesso percorsa da tensioni e contraddizioni latenti. Come comprendere e giustificare altrimenti l'atteggiamento ambivalente di Oreste nei confronti dei suoi conterranei? Da una parte egli sembra nutrire per loro una grande simpatia e una profonda stima: biellesi sono infatti i pochi amici di cui parla, così come le maestranze specializzate che egli assume quando diviene appaltatore. Dall'altra, però, è chiaro che

Oreste spesso diffida dei suoi conterranei, ne teme l'invidia, i commenti indebiti, i pettegolezzi malevoli. La sua preoccupazione maggiore è quella di non far sapere ai suoi compaesani (tanto a quelli di Buenos Aires come a quelli di Valdengo) quanto guadagna e come spende i suoi soldi. Egli si rallegra quando, camminando per Buenos Aires, gli capita di venire fermato da uno sconosciuto biellese che lo riconosce per la grande somiglianza con il padre Luigi, ma allo stesso tempo sembra non sopportare l'altra faccia della "comunità", quella che si manifesta in un insistente "controllo" sul comportamento dei singoli membri, in una richiesta incessante di lavoro, aiuto e favori.

La corrispondenza sembra tutta ruotare attorno alla famiglia, centro e orizzonte esistenziale tanto di chi parte quanto di chi resta. Come per la comunità, tuttavia, credo sia necessario stare attenti a non dare alla famiglia un peso maggiore di quello che pure sicuramente aveva. Qui si pone un problema interpretativo di non facile soluzione. Quanta parte della realtà soggettiva degli emigrati si esprime nelle lettere inviate ai genitori? Non è forse vero che ciò che riveliamo di noi stessi e della nostra vita in una lettera dipende in larghissima misura dal nostro interlocutore? Insomma, che immagine dell'emigrazione biellese in Argentina avremmo ricavato se la corrispondenza, invece che tra padri e figli, fosse stata, ad esempio, tra amici d'infanzia? Molto probabilmente avremmo avuto una storia profondamente diversa: una storia intessuta di confidenze che tra genitori e figli è difficile scambiarsi, una storia ricca di episodi rocamboleschi (che certo non saranno mancati lavorando nella pampa di inizio secolo) ma che non si possono raccontare senza suscitare inutili paure e preoccupazioni nei propri genitori. Di certo non sarebbe successo che Oreste, il giorno del suo matrimonio con Corinna, annunciasse en passant ai suoi che "presto si sarebbe sposato", senza fare nemmeno il nome della fidanzata e senza fornire nessun altro dettaglio.

Le lettere ai propri familiari servono innanzitutto a rassicurare, a fugare timori e sospetti, a rinsaldare un profondo ed esclusivo legame d'affetto che per sua natura tende a porsi al di fuori della storia. Ecco perché, ad esempio, Oreste ed Abele ripetono continuamente ai loro genitori che la vita a Buenos Aires prosegue noiosamente sempre uguale, senza grosse novità né distrazioni, tra casa e lavoro (cosa che è palesemente contraddetta da una serie di dettagli sparsi qua e là, dai quali si capisce invece che i due fratelli avevano un'intensa vita sociale e andavano spesso all'opera e a teatro). L'ambito di ciò di cui si può parlare con i propri genitori o con i propri figli è circoscritto, e non può essere allargato eccessivamente senza mettere a repentaglio quel legame che tiene unita la famiglia. Come quasi tutte le corrispondenze familiari, le lettere dei Sola privilegiano la continuità e la stabilità rispetto al conflitto e al cambiamento. E dunque necessario fare uno sforzo interpretativo per scavare in quelle lettere alla ricerca dei silenzi, delle reticenze, delle ambiguità e dei malintesi. Ciò che ne emerge alla fine è non soltanto la storia di un incontro agognato e sempre rimandato, ma anche la cronaca di un graduale distacco, personale e generazionale, tra padri e figli. Il solco impercettibilmente scavato diviene visibile proprio quando i sogni di mobilità sociale e occupazionale, che hanno determinato la scelta dell'emigrazione, diventano finalmente realtà.

Sono gli anni della grande guerra: l'anziano Luigi, ancora fedele alla sua fede socialista e ai suoi ideali pacifisti e antimilitaristi, maledice la guerra e chi si specula sopra. Oreste, Abele e Corinna, ormai assimilati alla classe media di Buenos Aires si entusiasmano invece dei successi militari italiani, in un clima di crescente esaltazione nazionalista. Oreste, che appena arrivato in Argentina partecipava alle feste socialiste, è ormai un medio imprenditore di successo, con decine di lavoratori alle sue dipendenze e un'automobile con autista; Abele è diventato direttore di stabilimento, organizza il lavoro di oltre 600 operai e tutti lo chiamano con rispetto ingegnere. Un piccolo dettaglio ci rivela la profondità dei cambiamenti avvenuti in nemmeno vent'anni d'emigrazione: Oreste, che alla morte della sorella Narcisa nel 1904 aveva scrupolosamente portato il lutto tradizionale, nel 1919, quando muore la madre Margherita, annuncia al padre (insieme ad Abele) d'essere profondamente contrario ad ogni manifestazione pubblica di dolore. L'affetto familiare è intatto, ma la tradizione di paese s'è spezzata, e s'è spezzata per sempre.

L'unico rilievo da fare ai curatori del carteggio è quello di avere sfoltito le lettere tagliando proprio quei paesaggi nei quali le vicende familiari dei Sola passavano apparentemente in secondo piano per fare posto invece a considerazioni generali sulla situazione politica italiana ed argentina, sulle vicende di guerra, sul partito socialista italiano, e sull'emergere del movimento fascista. Con questi tagli si è ottenuto senz'altro un'opera di maggiore intensità drammatica e stilistica, ma si è persa un'occasione preziosa per indagare altri aspetti, egualmente importanti, dell'esperienza migratoria.

*One Family, Two Worlds* è un libro destinato ad avere grande successo nelle università americane, in tutti i corsi di storia sociale e di studi etnici. C'è da augurarsi che esca presto una edizione ampliata in lingua italiana, inserendo magari altre lettere tratte dal ricchissimo archivio della famiglia Sola.

ROMOLO GANDOLFO

FRANÇOIS WEIL, *Les Franco-Américains*. Paris, Belin, 1989. 251 p.

Tra il 1840 e il 1930 825.000 Franco-Canadesi sono emigrati dal Québec agli Stati Uniti, provocando un tale spostamento demografico che al censimento del 1901 su circa 1.900.000 nati in quella provincia canadese ben 575.000 risiedevano nella Nuova Inghilterra (Y. Lavoie, *L'émigration des Québécois aux États-Unis avant 1930*. Québec, l'Éditeur officiel, 1979). Nonostante la sua rilevanza numerica la comunità di origine franco-canadese della Nuova Inghilterra ha goduto di una fortuna storiografica minore di quella accordata ad altri gruppi etnici statunitensi. Ha infatti riscosso il tributo nazionalistico degli studiosi di origine francese, fossero questi cittadini degli Stati Uniti o del Canada, ma è stata ignorata o comunque poco considerata dagli studiosi di lingua inglese (Y. Roby, *Quebec in the United States: A Historiographical Survey*, «Maine Historical Society Quarterly», XXVI, 1987, pp. 126-159).

La retorica nazionalistica degli uni e il disinteresse degli altri hanno contribuito alla creazione di uno stereotipo storiografico che per decenni ha definito la comunità etnica franco-canadese come un gruppo molto coeso, embricato attorno a un'élite cattolica e conservatrice che rifiutava pervicacemente di americanizzarsi e si faceva forte della prossimità al Québec per non integrarsi nel mondo di lingua inglese e di religione protestante (A. Le Blanc, *French Canada's Diaspora and Labour History*, «Labour/Le Travail», 20, 1987, pp. 213-220).

Negli ultimi dieci anni questa percezione storiografica si è lentamente incrinata grazie soprattutto alle ricerche su fabbriche e comunità emigrate della Nuova Inghilterra di Tamara K. Hareven (T. Hareven, R. Langenbach, *Amoskeag. Life and Work in an American Factory-City*. New York, Pantheon Books, 1978; T. Hareven, *Family Time and Industrial Time. The Relationship Between the Family and Work in a New England Industrial Community*. New York, Cambridge University Press, 1982; ma vedi anche R.F. Harney, *Franco-Americans and Ethnic Studies: Notes on a Mill Town*, in R. Breton, P. Savard (a cura di), *The Quebec and Acadian Diaspora in North America*. Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1982, pp. 77-88). Questi lavori hanno dimostrato la sostanziale omologazione degli operai di origine franco-canadese al comportamento comune agli altri immigrati e hanno addirittura utilizzato lo studio delle dinamiche della famiglia immigrata franco-canadese come paradigmatico (T. Hareven, *The Laborers of Manchester, New Hampshire, 1912-1922. The Role of the Family and Ethnicity in Adjustment to Industrial Life, in A Franco-American Overview, III, New England (Part One)*, Cambridge, Mass., National Assessment and Dissemination Center for Bilingual/Bicultural Education, 1981, pp. 157-170; A.G. Darroch, *Migrants in the Nineteenth Century: fugitives or Families in Motion*, «Journal of Family History», 6, 1981, pp. 257-277). Contemporaneamente sul versante canadese Pierre Antclif ha smitizzato la pretesa compattezza socio-culturale della comunità franco-canadese nella Nuova Inghilterra e ha sottolineato la frattura sociale e politica venutasi a creare tra l'élite etnica, composta da notai, commercianti, giornalisti e sacerdoti, e coloro che erano immigrati per lavorare nelle fabbriche (*La Franco-Américanie ou le Québec d'en bas*, «Cahiers de Géographie du Québec», 23, 1979, pp. 39-52; *Aspects of Class Ideology in a New England Ethnic Minority: The Franco-Americans of Woonsocket, Rhode Island (1865-1919)*, tesi di dottorato, New School for Social Research, 1980).

Le conclusioni di Antclif hanno stimolato, da un lato, l'analisi dell'ideologia dell'élite etnica e delle sue rivendicazioni religiose e politiche (A. Sénécal, *La thèse messianique et les Franco-Américains*, «Revue d'histoire de l'Amérique française», 34, 1981, pp. 557-567; F.H. Early, *The Rise and Fall of Felix Albert: Reflections on the Aspirations of Habitant Immigrants to Lowell in the Late Nineteenth Century*, in *The Quebec and Acadian Diaspora...*, cit., pp. 25-38; R.G. LeBlanc, *The Francophone Conquest of New England: Geopolitical Conceptions and Imperial Ambition of French-Canadian Nationalists in the Nineteenth Century*, «American Review of Canadian Studies», XV, 1985, pp. 288-310; Y. Roby, *Les Canadiens français des Etats-Unis (1860-1900): dévoyés ou missionnaires*, «Revue d'histoire de l'Amérique française», 41, 1987,

pp. 3-22). Dall'altro, hanno favorito una maggiore attenzione per l'emigrazione verso le fabbriche (C.S. Doty, *The First Franco-Americans. New England Life Histories from the Federal Writers' Project (1938-1939)*. Orono, University of Maine at Orono Press, 1985; J. Rouillard, *Ab les Etats: les travailleurs canadiens-français dans l'industrie textile de la Nouvelle Angleterre d'après les témoignages des derniers migrants*. Montréal, Boréal Express, 1985; vedi anche la discussione storiografica in L.-G. Harvey, *The French-Canadian and Acadian Diaspora*, «Acadiensis», XV, 1985, pp. 174-86).

Nel Québec intanto Bruno Ramirez ha avviato una complessa ricerca sull'emigrazione operaia. In un primo tempo si è dedicato allo studio della componente franco-canadese nella manodopera dei cotonifici della Nuova Inghilterra (*A Socioeconomic Profile of the French-Canadian Labour Force in the New England Cotton Industry*, «Labour/Le Travail», 11, 1983, pp. 125-142), per poi convincersi della necessità di un'analisi complessiva del fenomeno migratorio. Ha così formato un'équipe di ricerca che, dopo essere partita dallo studio dei luoghi di emigrazione (B. Ramirez, J. Lamarre, *Du Québec vers les Etats-Unis: l'étude des lieux d'origines*, «Revue d'histoire de l'Amérique française», 38, 1985, pp. 125-142), è approdata all'elaborazione di uno schema generale del movimento migratorio dal Québec alla Nuova Inghilterra (B. Ramirez, J. Lamarre, L.-E. Tétreault, *The Emigration from Quebec to the USA, 1870-1915: Questions of Sources, Method, and Conceptualization*. Rapporto n. 1, Università di Montréal, 1988). Infine Ramirez ha proposto un'analisi del Québec quale centro di immigrazione dall'Europa e di emigrazione verso gli Stati Uniti (*The Crossroad Province: Quebec's Place in International Migrations, 1870-1915*, in R. Vecoli (a cura di), *A Century of European Migrations 1830-1930 in Comparative Perspective*. St. Paul, University of Minnesota Press, 1989, pp. 1-29).

Nell'arco dell'ultimo decennio non sono quindi mancati i saggi sulla comunità franco-canadese nella Nuova Inghilterra. Tuttavia al fervore delle ricerche monografiche non ha corrisposto un lavoro di sintesi che tratteggiasse lo *status questionis*. L'unico lavoro generale recentemente pubblicato ha infatti un carattere troppo autobiografico per soddisfare questa mancanza di sintesi (G.J. Brault, *The French-Canadian Heritage in New England*. Hanover and London, University Press of New England, 1986), mentre il *Dictionnaire de l'Amérique française* di C. Dufresne, J. Grimard, A. Lapierre, P. Savard e G. Vallières (Ottawa, Les Presses de l'Université d'Ottawa, 1988) è utile come avviamento alla ricerca, ma non ha la natura di un'analisi approfondita. Infine uno studioso francese, François Weil, ha anticipato i suoi colleghi d'oltreoceano pubblicando la sintesi tanto attesa: *Les Franco-Américains* (Paris, Belin, 1989). Uno studio che risulta proprio sullo sfondo della storiografia sin qui tratteggiata come premessa all'analisi di Weil.

Il libro di Weil si presenta come una sistematizzazione argomentata della letteratura esistente, accompagnata dallo scavo di alcune fonti documentarie, statunitensi e vaticane, su aspetti particolarmente importanti dell'esistenza della comunità franco-canadese, quali la fondazione di parrocchie etniche, l'arricchimento dell'*élite* commerciale,

l'esperienza nelle industrie tessili. Di fatto *Les Franco-Américains* è un vero e proprio *case-study* a livello interregionale di una comunità etnica, che viene seguita dall'emigrazione alla post-eticità.

Nel primo capitolo Weil descrive la storia economica e sociale del Québec nel XIX secolo e ricostruisce gli albori dell'emigrazione, mettendo in evidenza come questa fosse motivata da ragioni pragmatiche, l'aspettativa di guadagni più elevati di quelli che ci si poteva attendere in Canada, e non costituisse una rottura drammatica con il quadro di vita abituale. Inoltre fa risaltare il bisogno di manodopera delle fabbriche statunitensi e descrive le modalità con le quali questa manodopera era reclutata nel Canada francese, nonostante le veementi reazioni dell'*élite* politica del Québec.

Nel secondo capitolo l'autore segue lo sviluppo della coscienza etnica della comunità trapiantata negli Stati Uniti e il suo trasformarsi da franco-canadese in franco-americana. Contemporaneamente fa notare come l'impatto con le città industriali e il lavoro nelle fabbriche stimoli lo sviluppo della coscienza di classe tra i lavoratori franco-canadesi e li ponga in rapporto con il movimento operaio americano. A questo proposito Weil prospetta un'interessante situazione. Agli inizi i Franco-Canadesi non prendono parte agli scioperi organizzati da operai di altri gruppi etnici, perché non possono permetterselo economicamente e quindi sono spesso tacciati di crumiraggio. Tuttavia già negli anni 1880-90 preferiscono cambiare di fabbrica o addirittura di città per salvaguardare le proprie aspettative economiche senza indebolire la forza contrattuale dei propri colleghi.

Le prime comunità franco-canadesi si insediano negli Stati Uniti tra il 1860 e il 1880 e, come è dimostrato nel terzo capitolo, sono composte in maggioranza da operai *unskilled*. In esse l'intreccio tra coscienza etnica e coscienza di classe è cementato dalla compenetrazione con società di mutuo soccorso, giornalismo locale in francese e sacerdoti di origine canadese. Con il passare dei decenni nasce in seno alla comunità immigrata una prima classe media, composta per lo più da commercianti e da qualche libero professionista. Questo gruppo è molto fragile e sembra interessato soprattutto a un possibile rimpatrio in Canada. Tuttavia questo progetto, sponsorizzato dalla chiesa cattolica franco-canadese, non riesce, perché il governo del Québec non collabora pienamente e perché il lavoro è meglio pagato nella Nuova Inghilterra. Gli immigrati preferiscono restare negli Stati Uniti, tanto più che per il momento non devono fronteggiare reazioni nativistiche.

La reazione contro l'immigrazione franco-canadese inizia solamente dopo il 1880, ricorda il quarto capitolo, quando la comunità franco-canadese è ormai saldamente impiantata nella Nuova Inghilterra e non può più esserne scacciata. Di fronte all'ondata nativista i Franco-Canadesi si radicano sempre più nella loro nuova patria e cercano di completare una fitta rete di parrocchie rette da sacerdoti della loro lingua e di associazioni di mutua assistenza. La loro presenza numerica diventa tale da permettere qualche sortita vittoriosa nel campo della politica locale.

Nel 1910 i Franco-Canadesi, ormai trasformati del tutto in Franco-Americani, sono accettati a pieno titolo quali cittadini della Nuova Inghilterra, ma nei tre decenni successivi proprio il successo

acquisito li porta a una divisione interna, che viene studiata nel quinto capitolo. Una parte dell'*élite* culturale e politica, espressa dalle classi medie, entra in conflitto con la gerarchia cattolica egemonizzata dagli irlandesi per difendere l'insegnamento in francese nelle scuole. Lo scontro e il successivo isolamento di chi lo ha voluto rivelano che ormai una gran parte della comunità non condivide la rivendicazione esacerbata della propria entità etnica e propende per una americanizzazione più o meno accentuata. Tra l'altro la massa degli operai franco-americani valuta la solidarietà etnica meno di quella di classe, messa allora alla prova da una conflittualità elevata nel settore tessile.

Con la seconda guerra mondiale sparisce la "franco-americanità" tradizionale. La maggior parte dei Franco-Americani parla ormai normalmente l'inglese e conosce poco il francese: soprattutto è poco interessata a conoscerlo perché l'uso di quella lingua ricorda le difficoltà della non integrazione. I valori franco-americani sono sostenuti soltanto da un'*élite* intellettuale. La franco-americanità si rifugia nelle università e nei centri studi, dove si organizzano colloqui e seminari sulla storia dell'immigrazione franco-canadese, oppure in alcune associazioni politiche che applaudono la politica semi-independentistica del Québec degli anni '70-'80. Weil ricorda nel capitolo conclusivo come negli anni '70 i Franco-Americani della Nuova Inghilterra tocchino ormai i due milioni. Tuttavia la loro identità etnica si è andata sfaldando e l'adesione al gruppo etnico e alle sue tradizioni è diventata un fatto di scelte personali e non di nascita.

Weil non vede alcun futuro per la comunità franco-americana, se non in una generica adesione da parte della sua *élite* a valori e tradizioni politiche e intellettuali francesi o franco-canadesi e in una limitata sopravvivenza del francese. In un certo senso il suo lavoro si propone quindi come un'analisi completa della parabola franco-americana ed in questo consiste parte della sua originalità. Quest'ultima è comunque avvalorata da un uso molto intelligente delle fonti: dai documenti vaticani sulle lotte per le parrocchie etniche al recupero dei romanzi di Jack Kerouac e Grace Metalious, entrambi nati in famiglie franco-americane della Nuova Inghilterra, per descrivere la realtà delle varie comunità urbane prima della definitiva integrazione. Infine tutta la sintesi di Weil è sostenuta da una profonda conoscenza della storia industriale della Nuova Inghilterra e presenta spunti riutilizzabili nella ricerca su altri gruppi etnici immigrati per lavorare nelle fabbriche della regione.

MATTEO SANFILIPPO

G. FAVARO, M. TOGNETTI BORDOGNA (a cura di), *La salute degli immigrati*. Milano, Unicopli ed., 1988, 219 p.

A questo volume collettaneo va riconosciuto senz'altro il merito di occuparsi per primo dei problemi sanitari degli immigrati. Il fenomeno dell'immigrazione in Italia è relativamente recente (un primo saldo positivo del bilancio migratorio si è avuto solo nel 1973), ma proprio per questo e per le dimensioni raggiunte il nostro paese si è trovato del tutto impreparato.

Se poi si affronta il problema dell'assistenza sanitaria, lo straniero extra-comunitario non ha semplicemente diritto all'assistenza se non è un lavoratore "regolare". Tutto ciò, quando nella letteratura scientifica medica si è concordi nell'ammettere l'esistenza di una sindrome di adattamento, che talora si traduce in presenza di una sintomatologia di tipo fisico o psichico, dovuta al repentino e radicale mutamento di vita a cui è sottoposto chi emigra. Queste persone devono cambiare l'organizzazione del proprio tempo sia per il quotidiano che per l'imprevisto, mutano i riferimenti istituzionali e socioculturali, sono diversi il clima, la lingua, gli amici etc. L'adattamento diviene la via obbligata e la conseguenza di uno "sradicamento" che è di fatto all'origine di una vulnerabilità fisica e psichica che spesso sfocia nella malattia.

Il percorso indicato dal volume è a questo proposito particolarmente stimolante, ad iniziare dal titolo "La salute degli immigrati" che promette bene. Si parte da considerazioni sull'immigrazione in Italia (cap. I), caratterizzata dalla massiccia presenza di irregolari, provenienti soprattutto dall'Africa e dall'Asia, difficili da quantizzare e collocati in un quadro legislativo di fatto quanto meno precario (basti pensare agli effetti della Legge 943/86), per concentrarsi nel secondo capitolo sulla emigrazione eritrea, oggetto specifico della ricerca. Il capitolo terzo offre dei riferimenti per la collocazione del "valore salute" in diversi contesti culturali e si concretizza nel corso del successivo nell'organizzazione sanitaria in Eritrea.

La seconda parte del volume si concentra sugli aspetti metodologici e sui risultati della ricerca svolta per conto del Consiglio di zona n.4 di Milano. Questi capitoli (V-VII) dovrebbero rappresentare il contributo nuovo del lavoro, vista la particolare carenza di informazioni "sul campo" sulle condizioni sanitarie degli immigrati in Italia, ma spiace constatare che non è così. Chi scrive è probabilmente condizionato dall'essere un medico igienista, che da alcuni anni si occupa della salute degli immigrati presso l'Ambulatorio della Caritas Diocesana di Roma e particolarmente sensibile al problema delle statistiche sanitarie.

L'esiguità dei dati presentati e la velata pretesa di suggerire un quadro analitico della situazione appaiono infatti del tutto inconciliabili. Dal momento in cui viene introdotta la metodologia della ricerca (cap. V), gli autori intraprendono purtroppo un cammino caratterizzato da un doppio, quanto sbilanciato, cammino. Sul primo, si descrivono analiticamente modelli e situazioni inerenti, per esempio, la conoscenza ed uso dei servizi sanitari (cap. VII) o gli effetti dell'evento migrazione sulla salute (cap. VIII), ricorrendo ad un ampio e variegato apparato bibliografico; sul secondo, in parallelo, la ricerca sul campo avrebbe la funzione di supportare e verificare queste considerazioni nella situazione italiana (milanese in particolare) sulla base di un campione di 81 (leggasi ottantuno) interviste.

Ovviamente tutta la tesi del volume, incentrata sulla discussione intorno all'esistenza ed ai problemi di salute in rapporto all'emigrazione ne viene fortemente condizionata. Sembra che la ricerca sia un incidente di percorso, perché altrimenti non la si può considerare quando si vede, ad esempio, una tabella (la 2 a pag. 126) sull'età strutturata nelle classi seguenti: 18/25 anni (intervallo pari a 7 anni), 26/40

anni (intervallo = 14), 41/60 e oltre (intervallo = 19 "e oltre"). Noto, per inciso, che non è stato esplicitato alcun criterio per spiegare la ripartizione e che nelle decine di tabelle presentate, esiste una colonna di trasformazione in percentuale, per cui addirittura si ottiene una approssimazione per eccesso di modo che un soggetto, in percentuale, "vale" ben 1,25 punti. A ulteriore prova della "strumentalità della ricerca" basta leggere il capitolo VII (La salute degli immigrati), dove, al momento di discutere i "risultati", gli autori sono costretti a riconoscere l'esiguità delle informazioni ottenute sul campo, ricorrendo abbondantemente ad altre fonti (vedi paragrafo "migrazioni e rischi di salute").

Il volume, se ha il pregio di introdurre la tematica promessa dal titolo con un ampio apparato bibliografico e di ricerca delle fonti, risulta meno credibile nell'impostazione e soprattutto nell'uso dei dati ottenuti attraverso le interviste agli ottantuno migranti eritrei. In altre parole non sembra corretto ricavare dalla ricerca sul campo indicazioni per politiche sociali e sanitarie per l'immigrazione straniera in Italia, che vadano oltre a semplici suggestioni ed approssimazioni sul tema.

MARINO NONIS

CASIMIRA GRANDI, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*. Abano Terme, Francisci Ed., 1987, 347 p.

El documentado trabajo de Grandi viene a sumarse a los numerosos estudios producidos en los últimos años sobre la emigración italiana desde una perspectiva regional. Las razones del florecimiento de esta vasta producción son múltiples y están vinculadas tanto con el interés de entes locales en apoyar investigaciones y publicaciones como con la difusión de nuevos enfoques que, a partir de la valorización del rico material que poseen los archivos provinciales y comunales italianos, intentan legítimamente discutir la posibilidad de considerar en forma unitaria al caso peninsular. Desde esta perspectiva, los enfoques regionales en los estudios migratorios entroncan con aquellos que desde la historia económica han planteado serias objeciones a pensar en el marco europeo los procesos en términos nacionales o con los que desde la historia demográfica han justamente subrayado la multiplicidad de regímenes demográficos que se esconden detrás de medias nacionales demasiadas veces injustamente agregadas. El libro de Grandi participa sin embargo de estas nuevas tendencias de la historiografía europea sólo en parte. Lo hace en tanto su objeto de estudio (un flujo regional) y en tanto el material empírico en que se apoya (la rica y en buena parte inédita documentación de los Archivos di Stato y Archivio Comunale de Trento y la variadas literatura local). No lo hace en cambio en cuanto a su explicación del fenómeno emigratorio. En este sentido, el caso trentino sirve a la autora no para discutir las interpretaciones generales esbozadas para el caso italiano sino para reafirmarlas, al intentar verificar puntualmente las causas del movimiento migratorio esbozadas para toda la península en la emigración trentina. Ello sin duda quita toda novedad a la interpretación de Grandi, hecho quizás más

sorprendente por tratarse de un caso en el que la pertenencia de la región a un ámbito político estatal distinto a aquél en el cual canalizaba la mayor parte de sus relaciones económicas hubiera servido admirablemente bien para rediscutir la relación entre migraciones, procesos de transformación económica y políticas públicas.

La obra está articulada en tres partes. La primera que rastrea los orígenes del movimiento migratorio es la que se apoya en una documentación más extensa. En la búsqueda inevitable de las motivaciones económicas de la emigración la autora, en un cuadro de todas formas no desprovisto de riqueza y complejidad, se apoya insistentemente en la fórmula malthusiana población/recursos para explicar las causas de la emigración trentina. En especial esa presión demográfica se hizo sentir decisivamente según la autora en la primera fase de la emigración trentina, cuando la región sufrió un empeoramiento adicional de sus condiciones económicas por la anexión del Veneto al reino de Italia. El cambio de los confines políticos y aduaneros y sus correlativas modificaciones de los circuitos comerciales afectaron seriamente a las actividades complementarias a la agricultura haciendo más evidentes los límites de ésta (reflejado por ejemplo en el hecho de ser la región una fuerte importadora de cereales para satisfacer su consumo). Sobre esta situación de población creciente y de recursos escasos impactó la crisis de los setenta que afectará con diferentes grados y en distintos momentos al conjunto de la agricultura europea. Y en este sentido hubiera sido de utilidad una periodización más específica del impacto de la gran depresión de precios agrícolas en el caso trentino. En ese contexto escasas posibilidades de solución ofrecía una industria cuyo débil desarrollo se debía, según Grandi, a los límites de la clase empresarial-industrial tanto como a la incuria del gobierno en la promoción de las actividades económicas. El agravarse de la situación social no llevó según Grandi a un elevado incremento de la conflictividad social por el predominio, identificable también en otras regiones de Italia, del "contadino-operario". La respuesta social fue en cambio la emigración. Esta atravesó tres fases: una primera estructural a la economía trentina, sustancialmente temporánea hasta el comienzo de los ochenta; una fase posterior en la década siguiente en la cual la emigración se convirtió en permanente, sobre todo en los flujos transatlánticos; finalmente, desde los noventa del siglo pasado se nota una nueva transformación: la emigración deviene nuevamente temporánea y mayoritariamente europea.

La segunda parte del libro introduce al lector en el conocido problema de los factores de expulsión y atracción (*pull/push*) y en las imágenes que de ellos tenían los contemporáneos. La autora nos recuerda al pasar que no se debe olvidar que la emigración no debía vincularse únicamente a problemas locales sino que debería ser colocada en el marco más amplio del mercado internacional del trabajo así como que para comprender el fenómeno migratorio sería necesario tomar en cuenta el modo en el cual el migrante concebía su actitud en relación con la situación económica que lo empujaba. Sobre estos dos interesantísimos aspectos el libro sin embargo nos dice muy poco. Y ello se vincula menos con la posición que la autora tiene hacia los factores *pull* o hacia la percepción del migrante como sujeto activo del proceso y no como

simple objeto pasivo sino con el tipo de fuentes que ella utiliza. Ello revela aún más la complejidad de los estudios sobre migraciones que obligan a trabajar sobre las dos puntas del fenómeno para poder comprender en toda su multiplicidad las causas que sobre él influyen. En el libro de Grandi nada hay de las ricas fuentes sudamericanas (pero el defecto inverso ocurre demasiado a menudo en los estudiosos de los países de acogida) ni tampoco de aquellas fuentes italianas y no italianas que permitan esbozar una visión desde los propios protagonistas. El capítulo que se remonta hacia atrás en el tiempo está en cambio poblado de pequeñas informaciones que permiten ampliar la descripción del proceso esbozada en el apartado precedente. La descripción de las características del flujo migratorio es acompañada por un detallado análisis de los lugares de destino y los cambios de importancia relativa de los mismos. En cuanto a los lugares de inserción ultramarinos, la emigración trentina refleja las oscilaciones generales observadas para el caso italiano. Un momento notable para los países sudamericanos (en especial Brasil y la Argentina) en los ochenta, un predominio de los Estados Unidos en la década siguiente. Todo ello reflejaba las oscilaciones existentes en la demanda de mano de obra de los nuevos países vinculadas con las fluctuaciones económicas internas y debería haber sido objeto de un estudio más pormenorizado que permitiera hacer más evidente en cuán gran medida la emigración es una decisión condicionada que sin embargo dispone de un abanico de opciones efectivas.

La tercera parte, la más breve del libro, nos introduce en el problema de las políticas del gobierno hasburgo hacia la emigración. Lo más interesante del mismo es que muestra con claridad hasta qué punto las políticas migratorias de los distintos gobiernos europeos tenían demasiados rasgos comunes que hacen pensar menos en la incompetencia de los grupos dirigentes (como toda una vasta literatura ha subrayado para el caso italiano) que en las limitadas opciones ante un fenómeno percibido a la vez como necesario aunque desagradable. La respuesta era oscurecer las causas y hacer permisivo en los hechos su desenvolvimiento. La autora sin embargo concluye en manera diferente, y ante la errática política austriaca cree encontrar un modelo positivo en la atención puesta por la Italia liberal que según ella se reflejaría en la ley de tutela de la emigración de 1901 y en la de 1910. En esta opinión es difícil no percibir los ecos nacionalistas que seguramente deben emanar de las fuentes trentinas de la época más que un detenido examen de las ambigüedades por lo demás tantas veces recordadas de la legislación italiana tanto por los contemporáneos como por los estudiosos del argumento. Un largo apéndice documental y estadístico completa el libro de Casimira Grandi.

*Verso i paesi della speranza* constituye un meritorio esfuerzo que, más allá de algunas reiteraciones (que hacen pensar que el material podía haberse expuesto en forma más resumida) constituye un sólido punto de partida para el estudio del caso trentino. En la línea interpretativa de los estudiosos del caso véneto que tal vez atribuyen algo unilateralmente un peso excesivo (o excluyente) a los factores de expulsión y resaltan los aspectos estructurales del proceso migratorio, el libro brinda una imagen consistente aunque tradicional de la emigración de la región

en estudio. Una mayor variedad de fuentes y la aproximación a hipótesis interpretativas más ambiciosas pueden permitir en el futuro a Grandi o a otros investigadores darnos una imagen que resalte mejor tanto la posible originalidad del caso trentino como la plena complejidad de los movimientos migratorios.

FERNANDO J. DEVOTO

ODO BARSOTTI (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana*. Milano, Franco Angeli, 1988. 291 p.

Si tratta del primo volume edito dai gruppi regionali nell'ambito della ricerca interuniversitaria promossa a livello nazionale dal CISP sulla presenza straniera in Italia. Il volume si compone di vari contributi sugli aspetti specifici della ricerca e su alcuni aspetti generali e interpretativi del fenomeno dell'immigrazione. Gli aspetti centrali della ricerca sono affrontati da Silvia Venturi relativamente ai dati statistici ufficiali, da Odo Barsotti per quanto riguarda la metodologia adottata e l'aspetto della posizione sul mercato del lavoro, da Laura Lecchini per l'indagine sul campo nel confronto tra i vari gruppi etnici e da Alberto Tassinari per quanto riguarda l'interazione socio-culturale con l'ambiente locale.

L'aspetto quantitativo, risultante sia dai dati del censimento 1981 che da quelli sui permessi di soggiorno, sottolinea innanzitutto la massiccia presenza di stranieri nell'area di Firenze e la tendenza comunque all'insediamento nei centri urbani di maggiori dimensioni. Inoltre esiste una connessione tra nazionalità e insediamento sul territorio, nel senso che c'è la propensione ad insediarsi in certe aree territoriali piuttosto che in altre.

La struttura per sesso appare assai differenziata a seconda della nazionalità: prevalenza femminile nelle comunità filippina e capoverdiana, decisamente maschile quella iraniana, egiziana e cinese. Infine la nazionalità funge da discriminante sul mercato del lavoro, in quanto fornisce la "specializzazione" per l'inserimento in un settore o in un altro. Di conseguenza i filippini e i capoverdiani svolgono pressoché esclusivamente lavoro domestico a domicilio, mentre gli egiziani e i cinesi trovano spazio nella ristorazione e gli iraniani sono addensati nel ramo del commercio.

La presenza straniera in Toscana si può stimare attorno alle 20 mila unità. L'indagine sul campo è stata condotta attraverso 120 interviste alla comunità iraniana, 70 alla collettività filippina e 25 a quella capoverdiana. Per quanto riguarda la struttura socio-economica, si osserva che il grado di istruzione (espresso sia in anni di scolarità che in titolo di studio) è molto elevato tanto per gli iraniani (16 anni in media di studio) che per i filippini (13 anni), mentre si pone ad un livello molto basso per i capoverdiani (4 anni).

I campioni appaiono molto più omogenei in rapporto alla distribuzione in attivi e non attivi degli intervistati; pochi infatti sono in condizione non attiva, il 15% circa degli iraniani è studente. Le diversità riscontrate nelle distribuzioni per sesso, età, stato civile, titolo di

studio, condizione professionale delle tre collettività inducono a comportamenti differenti nel progetto migratorio. Si configurano così due immagini diverse di immigrazione: quella degli iraniani, ormai strutturata in unità stabili familiari e con forti capacità di interazione con l'ambiente di insediamento, dall'altro quella dei filippini e dei capoverdiani, ancora prevalentemente forza lavoro con un progetto migratorio meno definito.

Per la comunità filippina sembra che abbia funzionato in maniera evidente il meccanismo della "catena migratoria", meno invece per la comunità capoverdiana. Il rapporto tra le unità familiari coabitanti e gli intervistati è la metà di quello rilevato per la comunità filippina e anche i supporti offerti dai precedenti immigrati hanno avuto un'importanza assai minore nella decisione di emigrare e nella scelta dell'Italia. Tuttavia, data la numerosità dei parenti rimasti in patria, i forti legami familiari e l'intensa propensione ad emigrare da Capoverde è probabile che in futuro possano accrescersi i flussi di arrivo anche per questa comunità.

Per quanto riguarda la condizione lavorativa, l'indagine sulle tre collettività ha potuto mettere a fuoco che, mentre per filippini e capoverdiani la professione, nel settore domestico, è abbastanza vincolante rispetto a un processo di mobilità, per la comunità iraniana l'immagine è assai meno uniforme di quanto possa apparire dai dati ufficiali. Gli iraniani hanno sperimentato un processo di mobilità professionale assai dinamico e diffuso che ha prodotto evidenti segni di stratificazione sociale attraverso la differenziazione lavorativa. L'evoluzione verso posizioni lavorative di più elevato profilo costituisce un'ulteriore conferma del carattere di stabilità che l'immigrazione iraniana sembra aver ormai acquisito.

Per quanto riguarda l'integrazione con l'ambiente di accogliimento, l'indagine ha studiato in particolare la condizione abitativa degli immigrati, la situazione linguistica, il rapporto con la popolazione locale e con gli uffici pubblici e il sindacato. L'immagine risultante è estremamente articolata, ricca di atteggiamenti che fanno dell'immigrazione in Toscana un universo complesso, a seconda dei diversi gruppi, analizzati con ottica comparativa.

Gli iraniani, che si configurano come un gruppo più composito sul piano professionale ed economico, mostrano maggiori opportunità e possibilità anche in riferimento ai molti e concreti legami con la vita sociale e a relazioni meno precarie. Per quanto riguarda ad esempio la situazione abitativa, ben il 72% dei capoverdiani e il 64% dei filippini hanno trovato alloggio presso il datore di lavoro. La maggioranza degli iraniani si è sistemata presso familiari (30%) o in pensioni (25%): nessun iraniano ha dichiarato di abitare con il datore di lavoro.

Anche per quanto riguarda, ad esempio, l'invio regolare delle rimesse al paese, solo il 12% degli iraniani lo fa regolarmente, contro il 52% del gruppo capoverdiano e ben il 70% dei filippini: segno evidente per il primo gruppo di maggiore stabilità. Gli iraniani inoltre sono quelli che conoscono meglio la lingua italiana.

La comunità capoverdiana a differenza di quella filippina sembra vivere in modo più positivo il rapporto con la realtà italiana. Sembra inoltre manifestare maggiore capacità di rivendicare migliori

condizioni di vita e di lavoro. I filippini appaiono dalle interviste poco interessati a inserirsi fattivamente nel sistema sociale italiano, manifestando anche maggiore passività e adeguamento alle condizioni di vita trovate.

Nel complesso tuttavia appare evidente la condizione di marginalità in cui vivono gli immigrati in Toscana, desumibile anche dal senso diffuso di precarietà e di timore verso l'esterno. Frequenti sono le situazioni di solitudine e di isolamento che, unite alla precarietà, configurano uno stato di forte disagio psichico e di disadattamento.

G.R.

LINA BRUNELLI, ODOARDO BUSSINI, CLARA CECCHINI, LUIGI TITARELLI, *La presenza straniera in Italia. Il caso dell'Umbria*. Milano, Franco Angeli, 1989. 252 p.

L'attività di ricerca sugli immigrati del gruppo di Perugia si è orientata ad approfondire principalmente il mondo degli studenti stranieri nella regione Umbria: provenienza, permanenza, progetti, carriera scolastica, condizioni di vita, grado di integrazione, oltre che fondamentali caratteristiche demografiche. Le condizioni di sicuro disagio e la richiesta di interventi pubblici e privati risultano chiaramente dalle risposte di un consistente campione di studenti stranieri. Di essi è stato studiato in particolare il rapporto con la popolazione locale. Sulla base dei risultati ottenuti, è difficile parlare di adattamento per alcune nazionalità, di inserimento, di osmosi con la realtà locale. Vi sono esperienze e tendenze profondamente diverse in relazione alla nazionalità. La differenza sembra risiedere principalmente nella diversità di origine delle due culture: le difficoltà sono maggiori per le culture lontane.

La realtà degli studenti stranieri è stata studiata estensivamente, calcolando gli immatricolati dal 1970-71 all'a.a. 1985-86, che sono stati 4.852. Di essi l'11% si è laureato, con percentuali molto basse in corrispondenza dei paesi dell'Asia mediorientale e dell'Africa mediterranea. Alle basse percentuali di laureati si associano alte percentuali di congedi o di interruzioni della carriera. Nello stesso periodo i congedati verso altre sedi universitarie sono stati pari al 55%, le sospensioni pari al 30%. La connotazione più caratteristica per gli studenti stranieri è rappresentata dall'alta mobilità sul territorio. Nell'intero periodo 1970-86 sono stati 800 gli studenti stranieri iscritti a Perugia per trasferimento da altre sedi universitarie e 2.55 quelli usciti per congedo verso altre università, di regola più grandi.

La ricerca ha inoltre compiuto una rilevazione sui permessi di soggiorno validi a metà del 1986 e risultanti presso la Questura di Perugia. Si è avuta così la possibilità di determinare la consistenza e la struttura degli stranieri presenti, i motivi e la durata della loro permanenza, la composizione secondo la provenienza, ecc. La consistenza di questi stranieri ammontava allora a 5.431 unità, di cui poco meno della metà provenienti dall'Europa. L'incremento complessivo, negli ultimi due anni, è stato del 40%.

Tra le nazionalità che hanno fatto registrare aumenti più sensibili spiccano, nell'ordine, quella marocchina, la israeliana, la polacca

e la filippina. Tali nazionalità mostrano però caratteristiche ben differenziate. Molto precaria è la presenza dei marocchini; le filippine godono di regola della sicurezza di trovare lavoro e spesso a condizioni economiche relativamente vantaggiose. Per gli israeliani l'aumento è da collegare all'aumento degli studenti di questa nazionalità, mentre per i polacchi è conseguente all'aumento dei rifugiati in arrivo da tale paese.

In sintesi, al presenza straniera in Umbria appare legata:

- a) al flusso di studenti stranieri, sia per carenze di strutture scolastiche al proprio paese, che per altre ragioni (es. numero chiuso);
- b) ad un'immigrazione "matura" per nuclei familiari, dettata da ragioni non contingenti;
- c) ad un'immigrazione per lavoro di cui solo una parte emerge esplicitamente, perché svolto in maniera regolare e con una certa stabilità.

Inoltre sono stati raccolti e analizzati i dati anagrafici dei comuni umbri sulla presenza straniera in Umbria e le sue caratteristiche. Secondo le anagrafi dei comuni umbri (1986), gli stranieri ammontano ad una cifra inferiore (3.576) e risiedono per il 90% dei casi a Perugia.

In considerazione dell'importanza del matrimonio, come strumento di inserimento degli stranieri nella società locale, si è indagato come negli anni recenti il matrimonio sia stato utilizzato per acquisire la residenza nel comune e quali risultati abbia rivestito sul piano sociale e professionale. I matrimoni rilevati nel corso dell'indagine sono stati 563, e di essi sono state rintracciate 121 coppie di sposi. Le provenienze sono molto diverse. Per oltre l'80% si tratta di matrimoni misti (tra italiano/a e straniera/o) o viceversa. Non tutte le coppie sembrano aver raggiunto un identico grado di inserimento. Ad amplificare i numerosi problemi di ambientamento è soprattutto la scarsa possibilità di trovare una adeguata attività lavorativa, senza cui è difficile rimuovere lo stato di precarietà economica che caratterizza molte coppie. Le difficoltà sono particolarmente gravi per i coniugi studenti e si aggravano per i provenienti dal Terzo Mondo.

G.R.

ANTONIO MONTANARI, AURORA ANGELI, LUCIA PASQUINI (a cura di), *Gli stranieri residenti in Emilia-Romagna: un profilo demografico-sociale sulla base dei dati delle anagrafi comunali*. Bologna, Regione Emilia-Romagna, Consulta Regionale per l'emigrazione e l'immigrazione, 1987. 143 p.

L'indagine è stata condotta presso le anagrafi dei 341 comuni della regione Emilia-Romagna, con l'intento di avere un quadro il più aggiornato possibile (al 1984) della consistenza della popolazione straniera residente e, soprattutto, una serie di informazioni di carattere demografico-sociale che il censimento del 1981 aveva ignorato.

All'inizio del 1984 l'ammontare degli stranieri residenti nella regione risultava di 11.500 unità con un aumento del + 57% rispetto al 1971: si tratta di un aumento inferiore a quello riscontrato nell'in-

tero paese. In assoluto, l'Emilia-Romagna si trova al 4 posto nella graduatoria decrescente delle regioni, dopo la Lombardia (45.000 stranieri residenti), il Lazio (29.000), la Toscana (18.000).

La distribuzione territoriale rivela che la popolazione straniera residente è pari al 2,9 per 1000 della popolazione residente regionale. Fatto 100 il totale regionale, le percentuali più rilevanti di stranieri si notano nelle provincie di Bologna (oltre 1/4), Forlì (circa 1/5), Modena (15,5%) e Reggio Emilia (11,2%); le minori frequenze si riscontrano invece a Piacenza e Ferrara. Nell'insieme regionale le città capoluogo attirano quasi i due terzi degli stranieri residenti.

La nazionalità degli stranieri suddivisa per continenti mette in risalto che gli europei occupano il primo posto nella regione, con quasi il 54% del totale (39,9% al netto dei sanmarinesi), seguiti dagli asiatici (circa il 21%), dagli africani (il 15%) e dagli americani (9,4% di cui il 5,5% del centro-sud e il 3,9% dell'America settentrionale). L'incidenza delle nazionalità dei paesi rivieraschi del Mediterraneo è del 36% del totale degli stranieri residenti (il 41,8% se non si conteggiano i sanmarinesi).

Si nota una concentrazione di comunità a seconda della varie provincie. Per quanto concerne i provenienti da paesi in via di sviluppo a Reggio Emilia incontriamo soprattutto egiziani, marocchini, vietnamiti, siriani e tunisini, a Piacenza vietnamiti, nigeriani, etiopi-eritrei, indiani, palestinesi e cinesi. A Parma i primi posti sono occupati da siriani e giordani seguiti da vietnamiti, iraniani e cileni, a Modena cileni, iraniani, vietnamiti siriani e giordani nell'ordine. A Bologna troviamo etiopi-eritrei, iraniani, cinesi, cileni e siriani, a Ferrara iraniani, giordani, vietnamiti, siriani e venezuelani, a Ravenna algerini, cileni, libici, argentini, indiani, a Forlì infine cileni, vietnamiti, tunisini, argentini e nigeriani.

Per quanto riguarda il tasso di attività, il 45,5% dei maschi e il 26% delle femmine risulta occupato. Ferrara si evidenzia come la provincia con i tassi di attività più bassi sia per i maschi che per le femmine. In testa alla graduatoria, per i maschi, risulta Reggio-Emilia dove gli stranieri che lavorano rappresentano ben il 71% del totale. Tra le femmine il massimo livello occupazionale si registra a Bologna con il 34% di lavoratrici.

I cittadini della CEE rappresentano il 37 % degli studenti, il 53% dei dirigenti e impiegati, il 48% degli operai. Di contro, il 25% degli stranieri che svolgono lavori in posizione dipendente nelle qualifiche più basse (commessi, facchini, ed altri lavori pesanti) è costituito da africani provenienti dalle zone mediterranee del continente nero e, all'interno di questo gruppo etnico, i lavoratori che svolgono attività di questo tipo, rappresentano il 40%. I commercianti e gli artigiani a loro volta provengono per il 37% dai paesi europei e per il 30% circa dall'Africa. All'interno delle varie comunità comunque si notano altre situazioni particolari.

A Reggio Emilia si riscontra una diffusione di casalinghe immigrate, e questo lascia intravedere per lo meno processi di riunificazione familiare. Le famiglie e convivenze in Emilia-Romagna risultano costituite principalmente da soli stranieri; quando i nuclei sono "misti", ovvero formati da stranieri e italiani, sono questi ultimi a prevalere.

L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna risulta di proporzioni modeste, ma si nota il continuo aumento nel tempo e la sua trasformazione a favore delle nazionalità africane ed asiatiche.

G.T.

LUCIANO D'ANDREA, GABRIELE QUINTI, *Studenti o emigranti. Le condizioni sociali, culturali e materiali degli studenti provenienti dai paesi in via di sviluppo residenti nel Lazio*. Roma, Officina Edizioni, 1987. 136 p.

L'indagine si è svolta nel Lazio e, in particolare, nella città di Roma, nella quale si concentrano oltre il 98% degli studenti della regione che provengono dai paesi in via di sviluppo. Gli intervistati provengono da tutti i paesi dell'Africa (eccetto il Sud Africa), i paesi dell'Asia (eccetto il Giappone) e l'America Latina.

La ricerca ha preso in considerazione tutte le università pubbliche e private (inclusi i pontifici istituti) in cui sono risultati iscritti studenti esteri, per l'a. a. 1984-85, a corsi di laurea, perfezionamento o specializzazione o studenti di istruzione secondaria superiore. Per quanto concerne gli studenti universitari, ad un campione di 250 universitari è stato somministrato un questionario socio-statistico formato da 65 domande per complessivi 272 items. Esso verteva su: caratteristiche sociografiche dell'individuo, corso di studio frequentato in Italia, famiglia di origine, propria situazione economica, vita giornaliera, rapporto con i servizi sociali esistenti sul territorio, condizioni abitative, rapporto con le strutture addette alla formazione, valori e aspirazioni, rapporti con il paese d'origine, aspettative legate al termine degli studi, concezione dello sviluppo.

Il quadro relativo alle condizioni sociali, culturali e materiali degli studenti provenienti dai paesi in via di sviluppo appare particolarmente complesso. Essi condividono con i loro connazionali venuti in Italia per motivi di lavoro condizioni di vita precarie. La difficoltà di trovare un alloggio e la mancanza di una adeguata disponibilità di denaro, in particolare, mettono continuamente in forse la loro presenza in Italia e costituiscono, in ogni caso, fattori che ostacolano lo studio e che pertanto tendono paradossalmente ad allungare il periodo di permanenza all'estero.

Gli studenti esteri dimostrano scarso interesse nei confronti di una integrazione nella società italiana e questo li induce a ridurre al minimo i rapporti sociali con gli italiani. Insomma gli studenti costituiscono un insieme che si mantiene estraneo al tessuto sociale circostante, internamente eteroclitico per razza e cultura, ma reso omogeneo da questo comune atteggiamento di disinteresse e, a volte, di diffidenza, nei confronti di un inserimento, sia pur transitorio, nella società che li ospita. Si tratta forse di un sistema di autodifesa nei confronti delle spinte all'emarginazione provenienti dal contesto sociale.

G.T.

La ricerca-azione è stata impostata in modo da consentire l'adozione di modalità di lavoro il più possibile improntate ad una gestione consensuale dei processi attraverso forme di coinvolgimento attivo dei ricercatori, dei soggetti e del committente, nelle sue diverse fasi. Essa ha cercato di acquisire dati e informazioni su situazioni e comportamenti che potevano meglio circostanziare l'oggetto della ricerca (la conoscenza del fenomeno, l'analisi dei bisogni formativi e culturali, la definizione di progetti operativi).

Il lavoro effettuato è consistito:

- nella verifica dei comportamenti di fruizione culturale ed educativa degli immigrati e delle forme di autoorganizzazione finalizzate all'espressione della propria identità etnica;

- nell'analisi dei bisogni socio-culturali e formativi delle comunità etniche "più consistenti e rappresentative" dei diversi percorsi migratori (iraniani, eritrei, filippini, marocchini, capoverdiani a Roma);

- nell'accertamento delle dimensioni quantitative dei servizi formativi scolastici ed extrascolastici a disposizione degli immigrati;

- nella conseguente redazione di una "mappa delle opportunità formative" esistenti e precisazione del loro grado di utilizzazione da parte degli stranieri;

- nella raccolta di informazioni, presso educatori e operatori socio-culturali, sugli atteggiamenti e comportamenti degli immigrati e sui loro bisogni, anche al fine di cogliere la rappresentazione che gli italiani hanno dei bisogni formativi degli stranieri.

Le ipotesi guida che la ricerca-azione si è proposta di verificare sono state le seguenti:

- a) se per gli immigrati gli interventi educativi, formativi e culturali costituiscono un priorità;

- b) se questa priorità può essere soddisfatta con il concorso delle comunità interessate.

La ricerca è stata articolata a più livelli: interviste in profondità e questionari strutturati a 28 operatori italiani di organizzazioni che si occupano di stranieri, 22 colloqui a rappresentanti dei diversi gruppi etnici presenti a Roma e varie interviste a rappresentanti di alcuni gruppi etnici presenti a Roma, interviste in profondità e questionari strutturati a 10 formatori italiani provvisti di esperienza di lavoro con stranieri, costituzione ed attivazione di 5 gruppi di riflessione e di un gruppo di ricerca interculturale a cui hanno partecipato gli immigrati delle comunità sopra citate, la somministrazione di 420 questionari ai membri delle 5 comunità prescelte.

La ricerca ha mostrato che le iniziative formative per gli stranieri, a Roma e provincia, sono pressoché inesistenti e che le poche promosse vengono sottoutilizzate. Gli organismi italiani, che si occupano degli immigrati e li conoscono da vicino, tendono a sottovalutarne i bisogni culturali e formativi, forse perché quotidianamente pressati dai problemi dell'emergenza. Gli stranieri, al contrario, esprimono una vasta gamma di bisogni formativi e culturali e li avvertono come esigenza da soddisfare prioritariamente. Essi rispondono a tali bisogni con for-

me ed iniziative della loro organizzazione comunitaria, dando prova di conoscere sufficientemente quali sono i loro bisogni formativi. Vanno perciò coinvolti – sostiene l'A. – in tutte le forme possibili, nella definizione degli interventi culturali e formativi a loro diretti. Le organizzazioni degli immigrati, infatti, svolgono un ruolo essenziale, con forti valenze educative e culturali. Non va, infine, dimenticato che esistono non solo i bisogni formativi dei singoli, ma anche quelli delle organizzazioni.

G.R.

GRAZIELLA FAVARO, *Esperienze di insegnamento dell'italiano a stranieri immigrati in area milanese*, in Anna Giacalone Ramat (a cura di), *L'italiano tra le altre lingue: strategie di acquisizione*. Bologna, Il Mulino, 1988. pp. 42-52.

Il saggio presenta i dati degli interventi formativi, promossi in collaborazione con la Ripartizione Educazione del Comune di Milano e riguardanti gli immigrati stranieri, negli anni 1984-85. Le iniziative hanno riguardato sia l'alfabetizzazione in italiano, sia l'alfabetizzazione in tigrino, che l'alfabetizzazione sociale e l'attività del tempo libero. Per quanto riguarda il primo tipo di intervento, i frequentanti erano 91 stranieri di varia nazionalità: gli operatori erano 3 docenti italiani per l'alfabetizzazione, 4 docenti per il corso di scuola media e 3 animatori/consulenti (2 eritrei e un cinese).

L'obiettivo era di fornire una competenza comunicativa in italiano, orale e scritto, ad adulti stranieri suddivisi secondo i livelli di conoscenza iniziali, fossero essi analfabeti in lingua madre, alfabetizzati in lingua madre, italofoni per acquisizione spontanea dell'italiano e interessati al conseguimento del titolo di studio, o alfabetizzati di livello medio-alto. L'alfabetizzazione in tigrino ha riguardato 25 eritrei e ha coinvolto 4 animatori volontari eritrei. L'intento era di fornire una conoscenza della lingua tigrina, soprattutto scritta, oltre che di quella orale ad eritrei privi di scolarità. Si mirava in particolare a sviluppare conoscenze di tipo storico-geografico ed economico sul paese di provenienza. L'alfabetizzazione sociale ha riguardato 30 stranieri di varie nazionalità ed ha coinvolto i docenti dei corsi in collaborazione con enti e centri specialistici (CESIL) e operatori dei servizi.

Scopo di questo intervento era di favorire il processo di conoscenza della realtà di immigrazione e l'inserimento sociale attraverso unità di tipo informativo su temi quali la legislazione italiana sul lavoro e sociale che regola l'immigrazione straniera in Italia, i servizi socio-sanitari, i servizi educativi, la prevenzione e la cura.

L'attività del tempo libero ha interessato 50 donne di varie nazionalità con il coinvolgimento di operatori comunali. Si è mirato alla progettazione/produzione di oggetti, e di prodotti, realizzati in 6 corsi di taglio e cucito. La ricerca ha confermato l'importanza delle relazioni con la popolazione locale, soprattutto in quelle di tipo amicale e nelle relazioni del tempo libero. Questo fattore precede per importanza quello della durata del soggiorno che non influenza in modo primario le capacità linguistiche dello straniero.

Per quanto riguarda in concreto il gruppo osservato nelle iniziative promosse nel Comune di Milano, si nota come i contatti con gli

italiani e le relazioni di tipo amicale siano purtroppo assai ridotti. I rapporti con gli italiani si concentrano esclusivamente nei rapporti di lavoro e in quelli di tipo burocratico, amministrativo e commerciale. Gli elementi di cambiamento e di dinamizzazione della situazione comunicativa sono rappresentati in particolare dalla presenza di bambini nati in Italia e dall'instaurarsi di relazioni affettive con gli italiani.

La situazione abitativa degli immigrati interessati alle iniziative del Comune di Milano si presenta assai negativa e costituisce di regola l'impedimento maggiore per la salvaguardia dell'identità degli individui e della comunità. Di regola gli immigrati abitano con il datore di lavoro, per la maggior parte dei domestici, oppure in condizioni di sovraffollamento e di precarietà, in pensioni modeste e in istituti religiosi con connazionali o con altri stranieri.

G.R.

REGIONE PIEMONTE - UNIVERSITÀ DI TORINO, *La presenza straniera in Italia. Aspetti tecnici e metodologici*. Atti del Seminario Nazionale, con il patrocinio della SIS e della SIDES, Torino, 13-14 maggio 1989. Torino, Levrotto & Bella, 1989. 248 p.

Si tratta della stampa provvisoria di alcune delle relazioni (non tutte) presentate al seminario di Torino (coordinato da Mauro Reginato), che ha voluto privilegiare, tra le ormai numerose iniziative di studio sugli immigrati, gli aspetti metodologici. Non mancano in realtà degli interventi di tipo generale, soprattutto dei responsabili delle politiche ufficiali, Gilberto Bonalumi per il Ministero degli Esteri, e Riccardo Cotelani dell'Osservatorio del mercato del lavoro del Ministero del Lavoro (ma, in concreto, si ripetono troppe genericità e si riscontrano troppe inadempienze ordinarie, specie da parte del Ministero del Lavoro).

Ma buona parte degli interventi, a volte assai schematici, si soffermano opportunamente su aspetti molto tecnici: F. Vaccina e V. Capursi sul dimensionamento di un universo ignoto attraverso la rilevazione campionaria, G. Perali sui problemi relativi alla costruzione di un archivio centrale attraverso un'esperienza di provincia. E. Todisco illustra l'importante problema della determinazione di un archivio centralizzato; G. Cariani prospetta le sfide e difficoltà di attuazione del prossimo censimento del 1991 per realizzare una soddisfacente conoscenza del fenomeno dell'immigrazione in Italia.

Meritano una particolare segnalazione i contributi di Eugenio Sonnino e Dionisia Maffioli che sottolineano le possibilità conoscitive offerte dalle registrazioni di stato civile. Il tema che interessa maggiormente è l'evoluzione del fenomeno delle nascite da genitore/i stranieri. Al riguardo, colpisce l'elevata quota di illegittimità dei nati da stranieri: ben un quarto complessivamente e il 26,5% riconosciuti da un solo genitore. Si tratta di un comportamento in cui intervengono differenze culturali per gruppi etnici, ma anche condizioni di reale disagio ambientale (specie dei genitori dall'Africa e Medio Oriente), nonostante l'elevata proporzione di persone con istruzione superiore. Sono ancora le coppie miste quelle che sono contraddistinte da comporta-

menti anomali che denotano una certa "precarietà": si tratta delle forti proporzioni di nascite illegittime e di concepimenti prenuziali, degli alti livelli di abortività, delle elevate età al matrimonio ed alla nascita dei figli. Si osserva opportunamente che, in linea di ipotesi, "sembra di poter scorgere in questo quadro il riflesso della frattura che l'emigrazione introduce nelle storie individuali, comportando la necessità di un processo di adattamento che ritarda il raggiungimento delle varie fasi del ciclo di vita".

Interessante il contributo di Gian Carlo Blangiardo e Laura Terzer sugli aspetti generali della presenza straniera in Italia, che conferma la stima di circa 600-700 mila presenze straniere in condizione di legalità (già proposta da vari studiosi), ma eleva la stima della componente clandestina a 800 mila, riprendendola da stime correnti. Marcello Natale presenta il quadro generale delle fonti statistiche per la misura della presenza straniera e traccia un bilancio del gruppo di lavoro da lui coordinato e del gruppo di studio attivato presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Infine va segnalato il contributo di Corrado Bonifazi sui primi risultati di un'indagine sugli atteggiamenti ed opinioni degli italiani sugli immigrati stranieri. Si tratta di valutazioni che vanno approfondite, ma che segnalano già un'area problematica. Così risulta difficile per gli intervistati avere un'idea precisa della quantità degli stranieri in Italia. Si riscontra una prevalenza di chi pensa che gli stranieri siano "troppi" (circa la metà) rispetto a chi pensa che non siano "né troppi né pochi". E, ancora più in dettaglio, si osserva che la percentuale diminuisce in modo netto al crescere del livello di istruzione (dal 57% di chi ha la licenza elementare al 42% dei laureati); mentre invece per l'altra domanda, se gli stranieri "creino problemi", al salire del titolo di studio tende ad aumentare la percentuale di chi considera gli stranieri "né troppi né pochi". Sulla natura dei problemi che gli immigrati tenderebbero a creare si avverte negli intervistati una sovrapposizione di preoccupazioni e più un'"anticipazione" che un riscontro reale. E' già stato notato del resto dal sociologo Rusconi che la "sproporzione esistente tra l'enfasi dei mass-media sul tema razzismo e i contatti assai modesti della popolazione italiana con gli immigrati di colore dà luogo ad una sorta di 'fabulazione anticipatoria', che non può considerarsi riflesso o razionalizzazione di comportamenti reali attendibili".

In questo quadro confuso trovano conferma gli stereotipi dello straniero "criminale" e "terrorista"; buona parte degli intervistati è favorevole ad una limitazione della loro presenza (64,5%). Tali valutazioni sono più collegate alla vaga comprensione del fenomeno, che a una precisa conoscenza delle sue dimensioni e caratteristiche. D'altro canto, va notato che emerge anche una diffusa disponibilità nei confronti degli immigrati: essa si manifesta nella prevalenza di chi giudica positivamente la loro presenza perché permette il confronto con altre culture (48,5%) ed in quella di chi ritiene un dovere per l'Italia accettarli (55,6%) e nel fatto che, comunque, quasi l'80% non è d'accordo con l'affermazione che "l'Italia è degli italiani e non c'è posto per negri ed arabi" (p. 217).

G.R.

Il volume raccoglie la diecina di importanti e sostanziosi contributi presentati al convegno promosso dall'Università "L. Bocconi", da Finafrica e dalla Fondazione della Cariplo sul problema dell'immigrazione italiana. Si tratta di apporti, non tutti originali, alcuni anzi già editi, ma tutti ugualmente significativi di una certa area di interessi. Pur mancando una organica articolazione dei contributi, non è difficile individuare dei precisi filoni disciplinari, rispettivamente economico, demografico e politico.

Entro l'ottica politica rientrano i contributi di Raffaele Costa, allora sottosegretario al Ministero dell'Interno, Antonio D'Harmant François, "testa pensante" della politica del Ministero del Lavoro, Giuseppe Callovi rappresentante delle Comunità Europee e Arnaldo Mauri che abbozza una politica italiana dell'immigrazione. Il ritornello è quello delle politiche da proporre e poi da attuare concretamente, perché in questa materia si deve rifuggire dalle mere ipotesi astratte.

L'ottica è centrata sull'Africa Mediterranea e questo spiega l'asse privilegiato verso il Magreb, serbatoio di manodopera già ampiamente utilizzato dalla Francia, ma potenzialmente anche dall'Italia, territorio che si rivela come il grande fornitore di lavoro non assorbibile dalle ridotte capacità di sviluppo delle economie locali. Secondo i curatori, "nei rapporti fra Africa settentrionale ed Europa mediterranea siamo oggi in una fase storica di indipendenza, l'una dall'altra, delle due rive opposte del Mediterraneo, tanto che questo mare viene ad assumere la funzione di linea di confine politico tra stati ed anche fra comunità... Il permanere di queste condizioni induce a pensare che siamo di fronte ad un'anomalia riguardo al passato e che si apra una nuova era di stretta collaborazione nel reciproco rispetto delle sovranità nazionali". Il trasferimento di persone non va quindi visto, come nel passato, quale anticipazione del futuro dominio di una riva, ma come era nuova di progressiva amalgamazione economica e politica tra nazioni, finora ostili od estranee.

Le direttive adottate in Italia fino all'86 in materia di migrazioni sono state lasciate soprattutto all'iniziativa del Ministero del Lavoro che, distinguendo tra più categorie di stranieri, secondo la prassi comunitaria, ha in pratica senza volere assecondato la "clandestinità", in mancanza di una precisa norma. In quell'anno l'importante Legge 943 è venuta a colmare il vuoto legislativo, attribuendo agli immigrati i diritti che sanciscono la sostanziale parità con i cittadini italiani. Ma la sanatoria, che pur ha raggiunto risultati non insignificanti, non ha potuto rompere la precarietà degli equilibri e delle situazioni finora createsi.

Per quanto riguarda gli aspetti politici, nell'intervento dell'on. Costa si trovano osservazioni più pacate e sensate rispetto all'allarmismo delle cifre sugli stranieri usate in occasione dei momenti difficili del terrorismo mediorientale e all'epoca del dibattito della Legge 943. Egli dà a distanza un giudizio più ottimista dei risultati della stessa

regularizzazione, anche se non spiega bene le ragioni del ritardo della restante normativa su ingresso e soggiorno e sui rifugiati.

Il quadro tracciato da Callovi per le politiche comunitarie nel campo delle migrazioni conferma la necessità di abbandonare anguste impostazioni nazionali e di avviare insieme una politica comunitaria dinamica che riconosca la realtà dell'emigrazione e la sappia introdurre in misura moderata secondo le esigenze. Una politica, comunque, è indispensabile non soltanto per garantire quegli obiettivi di cooperazione internazionale cui le Comunità pur sempre ambiscono, ma per salvare la stessa politica dell'occupazione, senza la quale verrebbe intaccata la nascita di uno spazio sociale europeo.

I saggi che sottolineano l'aspetto demografico comprendono il contributo di M. Natale sulle caratteristiche e tendenze dell'immigrazione dall'Africa Mediterranea verso l'Italia: la diversa velocità di accrescimento demografico della riva sud del Mediterraneo (tassi di fecondità totale del 6,7 per Marocco, 7,2 per Algeria, 5,2 per Egitto contro 2,0 per Francia, 1,6 per Italia, 1,4 per RFT) non potrà che portare delle implicazioni di notevole portata.

Alessandra Venturini traccia un'ampia rassegna della problematica economica delle migrazioni mediterranee, soffermandosi sulla presentazione critica di alcuni modelli. Le conclusioni poggiano sulla globalità del sistema economico del paese di origine. "Politiche restrittive dell'immigrazione attuate unilateralmente dal paese di arrivo avrebbero il solo effetto di essere aggirate", o da immigrazioni illegali o da un prolungamento della permanenza. E del resto i paesi di origine non possono impedire l'emigrazione ad una popolazione cui non può essere garantito il lavoro. Tali problemi non hanno soluzioni a livello nazionale, ma solo a livello internazionale con scelte cooperative e concertate.

Andrea Furcht nel tratteggiare i problemi economici, sociali e politici della nuova immigrazione in Italia fa sue le indicazioni di Golini (cfr. n. 91-92 di «Studi Emigrazione»), di una "combinazione" di politiche di cooperazione con politiche dirette speciali (fissare quote di ammissione), politiche globali speciali (strutture per l'accoglimento e l'integrazione), politiche indirette speciali (rigorosi controlli all'entrata e presso i datori di lavoro), politiche indirette globali (mettere ordine nel mercato del lavoro). Vi è anche l'accento all'incognita che i profondi rivolgimenti nel mondo socialista abbiano a generare un considerevole flusso di emigrazioni verso i paesi occidentali.

I contributi più specificamente centrati sull'area nordafricana riflettono su quanto già sperimentato in un'area di insediamento, quella francese. Philippe Fargues dell'INED traccia un quadro stimolante della solidarietà demografica tra immigrati e popolazione locale, indagando sui caratteri distintivi e sulla loro durata. La famiglia magrebina sta cambiando rapidamente, sia in Francia che nei paesi d'origine: l'ineguaglianza statutaria dei sessi sta venendo meno, soprattutto in Francia dove l'accesso alla scuola apre nuovi orizzonti e possibilità alle donne; in sostanza si verifica in quel paese una certa convergenza di modelli familiari. Ma il mantenimento di una corrente regolare d'immigrazione, prima che gli squilibri della piramide di età deteriorino la situazione lavorativa e il finanziamento delle pensioni, appare all'A. la sola soluzione migratoria pertinente.

A. Belguendouz ridimensiona le potenzialità attribuite alla seconda generazione magrebina alla luce degli aleatori risultati scolastici e professionali raggiunti in Europa. L'A. considera con una certa preoccupazione, non scevra da tendenze all'isolazionismo e da venature nazionaliste, la prospettiva dell'integrazione, che assume ovviamente una dimensione eurocentrica. Ma egli non spiega la ragione del ritardo di attenzione dei paesi di origine agli effetti dell'emigrazione, così come gli analisti arabi trascurano sempre di analizzare il ruolo delle classi dirigenti. La posta in gioco è certamente molto alta: sociale, politica, culturale e persino nazionale. Agli emigrati l'A. guarda come a qualcosa che si perde, "pezzi e bocconi interi, posti tra due spinte contraddittorie, incerti fra il ritorno o il non ritorno e che in fin dei conti si vedrebbero obbligati e costretti a stabilizzarsi, a fissarsi definitivamente, se una politica di protezione dell'identità culturale non viene realizzata da una parte e se le condizioni di reintegrazione non sono realizzate dall'altra parte".

Un'impostazione più costruttiva manifesta K. Taamallah, che sottolinea i progetti di cooperazione italo-tunisina, finanziati per la quasi totalità dall'Italia, con l'intento di ridurre la pressione ad emigrare attraverso la qualificazione della manodopera in loco, avviando così una fase più costruttiva delle relazioni internazionali.

Arnaldo Mauri in conclusione abbozza una politica italiana per l'immigrazione, o meglio di non immigrazione. Assumendo delle tesi correnti da confutare, a volte ridotte in forma un po' semplicista, egli sostiene con fermezza che l'apertura all'immigrazione non è un modo per aiutare i paesi sottosviluppati. Mentre il deflusso anche di una quota ridotta di surplus degli abitanti dei Paesi del Terzo Mondo (pari ad esempio al 10%) avrebbe effetti insignificanti sui paesi di origine, l'arrivo del corrispondente ammontare di 350 milioni di immigrati nei paesi industrializzati non sarebbe sostenibile né dal punto di vista economico, né sociale. In tema di luoghi comuni, secondo l'A. non è vero che l'apertura delle frontiere costituisca un dovere morale, né che l'immigrazione non crei disoccupazione o assenza di competizione con la popolazione locale. In forma più o meno gladiatoria, vengono liquidate le argomentazioni sollevate nel dibattito corrente, dove "l'emotività e l'irrazionalità delle posizioni assunte da taluni interlocutori nell'enunciazione di principi utopistici" servono a coprire motivazioni assai meno nobili, interessi economici in gioco e disegni di proselitismo politico.

In poche paginette l'A. espone la *summa* di una via italiana per l'immigrazione, dove combinando cose ovvie e sacrosante a affermazioni gratuite, l'A. non rende un buon servizio alla qualità del volume. Accantonando e spesso contraddicendo quanto detto da altri autori, Mauri ritiene che, sgombrato il campo da luoghi comuni, utopie ed ipocrisie, la linea sia semplice (fortunato lui!) per i *policy makers* nostrani. "Si deve ricercare in primo luogo l'interesse dei cittadini italiani ed in secondo luogo debbono essere tutelati gli immigrati nella loro dignità umana e nel loro diritto ad un trattamento economico adeguato; tutti gli altri obiettivi reali o presunti, ivi compresa la promozione dello sviluppo nel Terzo Mondo, debbono essere accantonati o perseguiti con altri mezzi, come ad esempio accordando aiuti ed assistenza tecnica ai paesi bisognosi".

È vero che l'A. mitiga subito dopo la sua posizione affermando che per l'Italia non è vantaggiosa una politica di chiusura delle frontiere, ma si deve evitare un eccesso di immigrazione, per cui occorre un controllo quantitativo e qualitativo (cose giustissime). Ma ancora dopo, si afferma che la stessa esperienza italiana depone inequivocabilmente a favore di una politica di assimilazione, per evitare tensioni e conflittualità (e, ispirandosi a un antiquato organicismo, si esemplifica citando in nota i sudtirolesi come "corpo estraneo inserito nella nazione italiana": bell'auspicio per le prospettive interculturali!). Si afferma correttamente che in tema di integrazione, più che guardare alle caratteristiche somatiche degli immigrati bisogna guardare alle loro culture e che a tutti gli immigrati dovrebbe essere assicurata parità di trattamento con i lavoratori italiani e dovrebbe essere favorito l'inserimento nella società italiana a quelli in possesso di autorizzazione a stabilirsi (definitivamente) in Italia. Ma nel complesso, senza una visione della globalità dei fattori legati all'emigrazione/immigrazione e dell'interdipendenza tra sviluppo e sottosviluppo, siamo ancora ben lontani dall'elaborazione di una vera politica italiana per l'immigrazione.

G.R.

- AA.VV., *Primer seminario sobre poblaciones inmigrantes. Actas*. Lima, 9 y 10 de mayo de 1986. Tomo I. Lima, Consejo Nacional de Ciencia y Tecnología, 1987. 234 p.
- AA.VV., 'Multikulturelle gesellschaft'. Wunsch, Realität oder Reizwort? Iserlohn, Evangelische Akademie Iserlohn, 20-22 Januar 1989. 152 p.
- AA.VV., *Italian canadiana*, 1, Spring 1985. Toronto, Centre for Italian Canadian Studies, 1985. 84 p.
- AA.VV., *Le Americhe. Storie di viaggiatori italiani*. Milano, Electa, 1987. 262 p.
- AA.VV., *La mobilità internazionale della manodopera*, «Contrattazione», 3, maggio-giugno 1985. 112 p.
- AA.VV., *Per il lavoro contro il razzismo. La proposte della Cgil e dell'Inca per i lavoratori immigrati in Italia. Convegno Cgil-Inca, Roma 18-19 novembre 1988*, «L'Assistenza Sociale», supplemento al n. 6, novembre-dicembre 1988. 96 p.
- AA.VV., *Nuove migrazioni: sfida di progresso culturale e sociale*, «Tutela», 4, dicembre 1988. pp. 33-64
- ALLISON, SHEILA (ed.), *Seenone, see'em all. Study guide*. Carlton South, Vic., Australian Teachers of Media, 1986. 29 p.
- ALTO COMMISSARIATO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI, *20 domande e risposte su l'AC-NUR*. Roma, ACNUR, 1988. 20 p.
- ANDREOZZI, JOHN, *Guide to the records of the order sons of Italy in America*. University of Minnesota, Immigration History Research Center, 1989. vii, 196 p.
- BAGGIO, R.A., *The shoe in my cheese. An immigrant family experience*. Victoria, Book Printer, 1989. 130 p.
- BATTISTELLA, GRAZIANO (ed.), *Italian Americans in the '80s. A sociodemographic profile*. New York, Center for Migration Studies, 1989. xii, 207 p.
- BIDEGAIN GREISING, GABRIEL; FREITEZ LANDAETA, ANITZA, *Los colombianos en Venezuela: mito y realidad*. Caracas, CEPAM, 1989. 199 p.
- BOSI, PINO, *Mandati da Dio. Missionari italiani in Australia*. Sydney, CIRC, 1989. 259 p.
- BRESOLIN, FERRUCCIO; GAVA, NOELLA, *L'apporto dell'emigrante allo sviluppo socio-economico del bellunese*. Belluno, Associazione Bellunesi nel Mondo, 1989. 51 p.
- CAFIERO, SALVATORE, *Tradizione e attualità del meridionalismo*. Bologna, Il Mulino, 1989. 328 p.
- CAMERA DEI DEPUTATI, *La condizione dello straniero in Italia e i problemi della discriminazione razziale*. 178/I X legislatura - settembre 1988, Dipartimento Istituzioni. v, 256 p.
- CAMERA DEI DEPUTATI, *La condizione dello straniero in Italia e i problemi della discriminazione razziale*. 178/II X legislatura - settembre 1988, Dipartimento Istituzioni. v, 257-483 p.
- CARITAS DIOCESANA DI ROMA - SIARES, *Stranieri a Roma. Immagine degli immigrati dall'Africa e dall'Asia attraverso le schede di rilevamento della Caritas diocesana*. Roma, SIARES, 1989. 296 p.
- CENTRO DI FORMAZIONE E STUDI PER IL MEZZOGIORNO, *Per una mappa delle risorse formative non scolastiche nel Mezzogiorno*. Roma, FORMEZ, 1988. 175 p.
- CERRUTTI, MAURO, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*. Milano, Franco Angeli Editore, 1986. 528 p.
- CIRVILLERI, CARLO, *Le istituzioni scolastiche educative e culturali all'estero*. Firenze, Le Monnier, 1988. viii, 195 p.
- COMITATO TRICOLORE PER GLI ITALIANI NEL MONDO - SEZIONE DI BERNA, *Il problema della droga nel mondo dell'emigrazione*. Berna, C.T.I.M., 1989. 47 p.
- COMITE CATHOLIQUE POUR LES MIGRATIONS INTRA-EUROPEENNES, 1992: *une Europe pour l'homme «Le courage de vivre ensemble»*. 49ème réunion, 17-21 avril 1989. Genève, ICMC, 1989. p.v.

- COMMISSIONE EMIGRAZIONE-IMMIGRAZIONE (a cura di), *Dossier immigrazione. Note, interventi rassegna stampa in preparazione alla 2a Conferenza Nazionale dell'Emigrazione*. Bologna, ACLI Presidenza Regionale Emilia Romagna, novembre 1988.
- CONTRERAS BATARCE, JUAN; VENTURELLI ABAD, GINO, *Nueva Italia. Un ensayo de colonización italiana en la Araucanía, 1903-1906*. Temuco, Ediciones Universidad de la Frontera, 1988. 138 p.
- DEL BOCA, ANGELO, *Gli italiani in Libia. vol. I. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*. Roma, Laterza Editori, 1986. 478 p.
- DEL BOCA, ANGELO, *Gli italiani in Libia. vol. II. Dal fascismo a Gheddafi*. Roma, Editori Laterza, 1988. 561 p.
- DIPARTIMENTO PER IL COORDINAMENTO DELLE POLITICHE ECONOMICHE, *Europa 1992. Il mercato unico*, «Temi di Vita Italiana», 1, gennaio-febbraio-marzo 1989. 71 p.
- ETHNIC AFFAIRS COMMISSION OF NEW SOUTH WALES (THE) AND THE DEPARTMENT OF HOUSING, *A statistical profile of Ethnic Communities in New South Wales*. Prepared by Census Applications, Sydney, May 1988. 352 p.
- FERRAROTTI, FRANCO, *Oltre il razzismo. Verso la società multirazziale e multiculturale*. Roma, Armando Editore, 1988. 206 p.
- FONDAZIONE REGIONALE CRISTOFORO COLOMBO. CENTRO LIGURE DI STORIA SOCIALE, *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto. Catalogo della mostra, Genova, settembre-dicembre 1989*. Genova, SAGEP Editrice, 1989. 178 p.
- FONDAZIONE SELLA, *Prima roba il parlare... Lingue e dialetti dell'emigrazione biellese*. A cura di Corrado Grassi e Mariella Pautasso. Milano, Electa, 1989. 244 p.
- FRANCESCO, MARIO, *Giovanni Battista Scalabrini. Spiritualità d'incarnazione*. Roma, Congregazione Scalabriniana, 1989. 196 p.
- GIUDICE, FAUSTO, *Têtes de turcs en France*. Paris, Éditions la Découverte, 1989. 259 p.
- GROSSELLI, RENZO M. (a cura di), *Là per me era come un paradiso. Memorie di Luigi, emigrato trentino*. Trento, Edizioni Centro Documentazione Emigrazione, 1989. 158 p.
- GUHA, AMALENDU; PRABHU, JYOTY; VIVEKANANDA, FRANKLIN, *Immigrant women and children in industrial Europe*. Oslo, Institute for Alternative Development Research, 1985. 171 p.
- HERMAN, FERNAND, *Relazione a nome della Commissione per gli Affari Istituzionali sulla strategia del Parlamento Europeo in vista della creazione dell'unione europea*. Comunità Europee, 1988-89. 25 p.
- ISTITUTO LUIGI STURZO, *Insedimenti industriali e agricoltura. Due casi in Abruzzo e Basilicata*. Roma, FORMEZ, 1987. 559 p.
- ISTITUTO LUIGI STURZO, *Medicina di base e famiglie nel Mezzogiorno*. Roma, FORMEZ, 1988. 667 p.
- JONES, CRISPIN; KIMBERLEY, KEITH (dir.), *L'éducation interculturelle. Concept, contexte et programme*. Strasbourg, Conseil de la Coopération Culturelle, 1989. 217 p.
- LACAVA PEREIRA, ELOY, *Arrivederci no Paraíso*. Porto Alegre, Escola Superior de Teologia e Espiritualidade Franciscana, 1986. 207 p.
- LEMAN, JOHAN, *From challenging culture to challenged culture. The Sicilian cultural code and the socio-cultural praxis of Sicilian immigrants in Belgium*. Leuven, Leuven University Press, 1987. xvii, 180 p.
- LIEGEOIS, JEAN-PIERRE M., *La scolarisation des enfants tsiganes: l'évaluation d'actions novatrices. Donaueschingen, République Fédérale d'Allemagne 18-23 mai 1987*. Strasbourg, Conseil de la Coopération Culturelle, 1988. 69 p.
- MICHELINI, ALBERTO, *La tua Europa. Quali opportunità per i giovani*. Teramo, Officine Grafiche Edigrafital, 1989. 39 p.
- MORELLI, DOMENICO (a cura di), *Atti del Convegno "Comunità religiose e minoranze linguistiche oggi in Italia" (Palermo-Piana degli Albanesi, 18-20 settembre 1987)*. Roma, CONFEMILI, 1988. 303 p.

- MOURA, ESMERALDA BLANCO BOLSONARO DE, *Trabalho feminino e condição social do menor em São Paulo (1890-1920)*. São Paulo, Centro de Estudos de Demografia Histórica da América Latina, 1988. 38 p.
- OFICINA REGIONAL DEL SERVICIO SOCIAL INTERNACIONAL · OFICINA ARGENTINA DEL S.S.I., *La mujer migrante. Segundo seminario Latinoamericano*. Buenos Aires, 9-12 de septiembre de 1985. Caracas, Instituto de Investigaciones Sociales, 1986. 196 p.
- O'MOORE, MONA, *Stageséminaire sur "Les persécutions entre enfants à l'école"*. Solborg Folkehøgskole, Stavanger, Norvège, 2-7 août 1987. 49 p.
- PANACCIONE, A. (ed.), *The Memory of May Day. An Iconographic History of the Origins and Implanting of a Workers' Holiday*. Venezia, Marsilio Ed., 1989. 773 p.
- PARLAMENTO EUROPEO, *Dieci anni che hanno cambiato l'Europa. 1979-1989*. Roma, Ufficio per l'Italia del Parlamento Europeo, 1989. 85 p.
- PASCOE, ROBERT, Luigi Grollo. *Elementi di memoria*. Northland, Grollo Australia Pty Ltd, 1989. 173 p.
- PATRONATO ACLI SVIZZERA · UFFICIO DI COORDINAMENTO, *Aspetti normativi della convenzione sulla sicurezza sociale fra Italia e Svizzera*. Zurigo, marzo 1989. 31 p.
- PAVAN, PIETRO, *Azione pastorale e mobilità umana oggi*. Città del Vaticano, Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo, 25 maggio 1985. 47 p.
- PEDULLÀ, FEDERICO; SENSONI, REMO (a cura di), *Informazioni sulla immigrazione straniera a Genova e in Liguria*. Genova, IRRSAE, 1989. 61 p.
- PELLEGRINO, ADELA, *Migración internacional de latinoamericanos en las Américas*. s.l., Universidad Católica Andrés Bello, s.d. 151 p.
- RANDAZZO, NINO, *Gli italiani e la vita politica australiana*. Melbourne, marzo 1986. Bulleen, Federazione Cattolica Italiana, s.d. 11 p.
- REGIONE PIEMONTE, *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali. Relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal Medioevo ai nostri giorni. Atti del Convegno Internazionale*. Cuneo, 1-2-3 giugno 1984. Torino, Regione Piemonte, 1988. 496 p.
- REGIONE PIEMONTE; UNIVERSITÀ DI TORINO, *La presenza straniera in Italia. Aspetti tecnici e metodologici. Seminario nazionale*. Torino, 13-14 marzo 1989. Torino, Regione Piemonte, 1989.
- RICCA, S., *International Migration in Africa. Legal and Administrative Aspects*. Geneva, International Labour Office, 1989. 190 p.
- SAMMARTINO, PETER, *Columbus*. Rome, Italy Italy Magazine, 1988. vii, 121 p.
- SILVERI, P. (a cura di), *L'America annalla'*. *Microstorie di un paese d'Abruzzo*. Chieti, Vecchio Faggio Ed., 1989. 169 p.
- STASI, BERNARD, *L'immigration une chance pour la France*. Paris, Editions Robert Laffond, 1984. 184 p.
- SUORE MISSIONARIE SAN CARLO BORROMEO (Scalabriniane), *Migrante con i migranti*. Roma, Città Nuova, 1989. 80 p.
- TASCHEREAU, SYLVIE, *Pays et patries. Mariages et lieux d'origine des italiens de Montréal 1906-1930*. Montréal, Université de Montréal, 1987. 146 p.
- TASSELLO, GRAZIANO, *Impegno di cristiani laici in emigrazione. Ruolo della Federazione Cattolica Italiana*. 18mo Congresso Nazionale FCI, Melbourne, 24-27 gennaio 1986. Bulleen, Vic., Federazione Cattolica Italiana, s.d. 13 p.
- TOMASI, LYDIO F. (ed.), *In defense of the alien. Implementing the immigration reform and control act of 1986, current legislative initiatives refugees, migration policy: health and education*. vol. XI. *Proceedings of the 1988 Annual National Legal Conference on Immigration and Refugee Policy*. Staten Island, N.Y., Center for Migration Studies, 1989. xi, 175 p.
- TUSIANI, JOSEPH, *La parola difficile. Autobiografie di un italo-americano*. Fasano, Schena Editore, 1988. 407 p.
- UNGER, KLAUS, *Regional characteristics and return migration. The case of Greece*. Bielefeld, University of Bielefeld-Faculty of Sociology, 1985. 29 p.

- UNITED STATES GENERAL ACCOUNTING OFFICE, *Immigration reform. Status of implementing employer sanctions after one year.* Washington, D.C., GAO, November 1987. 50 p.
- UNITED STATES GENERAL ACCOUNTING OFFICE, *Criminal aliens. INS'enforcement activities.* Washington, D.C., GAO, November 1987. 53 p.
- UNITED STATES GENERAL ACCOUNTING OFFICE, *Immigration. Studies of the immigration and control act's impact on Mexico.* Washington, D.C., GAO, February 1988. 63 p.
- UNITED STATES GENERAL ACCOUNTING OFFICE, *Immigration reform. Verifying the status of aliens applying for federal benefits.* Washington, D.C., GAO, October 1987. 78 p.
- UNITED STATES GENERAL ACCOUNTING OFFICE, *Immigration reform. Systematic alien verification system could be improved.* Washington, D.C., GAO, September 1987. 37 p.
- UNITED STATES GENERAL ACCOUNTING OFFICE, *Undocumented aliens Estimating the cost of their uncompensated hospital care.* Washington, D.C., GAO, September 1987. 44 p.
- UNITED STATES GENERAL ACCOUNTING OFFICE, *Illegal aliens. Extent of problems experienced by returned Salvadorans not determinable.* Washington, D.C., GAO, May 1987. 23 p.
- VEGLIANTE, JEAN-CHARLES, *Passage des italiens.* Paris, Circé, 1988. 102 p.
- VOCE DEGLI ITALIANI (LA), *Direttorio. Souvenir-Brochure. Guida pratica degli italiani in Gran Bretagna. Banchetto della solidarietà, Londra 22 aprile 1989.* Cassola, Tipografia Moro, 1989. 36 p.



# INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, economic, historical  
and legislative aspects of human migration and refugees.

VOLUME XXIII

*silver issue*

FALL 1989

*Introduction:*

**IMR at 25: Reflections on a Quarter Century of International Migration Research and Orientations for Future Research**

by the Editors

**The Next Waves: Migration Theory for a Changing World**

by Aristide R. Zolberg, *New School for Social Research*

**A Comparative Overview of International Trends and Types, 1950-1980**

by John Salt, *University College, London*

**Economic Theory and International Migration**

by George J. Borjas, *University of California, Santa Barbara*

**Migration and Development: Myths and Reality**

by Reginald Appleyard, *University of Western Australia*

**Remittances from Labor Migration: Evaluations, Performance and Implications**

by Charles B. Keely and Bao Nga Tran, *Georgetown University*

**International Law and Human Rights: Trends Concerning International Migrants and Refugees**

by Guy S. Goodwin-Gill, *UNHCR, Geneva*

**Effects of International Law on Migration Policy and Practice: The Use of Hypocrisy**

by David A. Martin, *University of Virginia*

**The Era of Refugees: The Evolution of the International Refugee System**

by Dennis Gallagher, *Refugee Policy Group, Washington, D.C.*

**Asylum Seekers in Europe in the Context of South-North Movements**

by Jonas Widgren, *UNHCR, Geneva*

**Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on Its Determinants and Modes of Incorporation**

by Alejandro Portes and Jozef Borocz, *Johns Hopkins University*

**Comparing European and North American International Migration**

by Tomas Hammar, *Stockholm University*

**Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas**

by Monica Boyd, *Carleton University*

**Networks, Linkages and Migration Systems**

by James T. Fawcett, *East-West Population Institute, Honolulu*

**International Migration, International Relations and Foreign Policy**

by Christopher Mitchell, *New York University*

*Documentation:*

**25 Years of the International Migration Digest and the International Migration Review**

by Joseph Velikonja, *University of Washington, Seattle*

Order From: **CENTER FOR MIGRATION STUDIES**  
209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199  
Tel.: (718) 351-8800    Telefax: (718) 667-4598



**INTERNATIONAL  
MIGRATION  
REVIEW**

A quarterly studying sociological, demographic, economic, historical  
and legislative aspects of human migration and refugees.

---

VOLUME XXIII

NUMBER 4

WINTER 1989

---

**Factors in the Residential Choices of Self-Settled Afgan Refugees  
in Peshawar, Pakistan**

**Kerry M. Connor, University of Nebraska-Omaha**

**Duration of Residence in the United States and the Fertility  
of U.S. Immigrants**

**Kathleen Ford, University of Michigan**

**Racial and Ethnic Inequality in the United States, 1940 and 1950:  
the Impact of Geographic Location and Human Capital**

**Charles Hirschman, University of Washington & Ellen Percy Kraay, Colgate University**

**A Profile of Emigrants from South Africa: The Australian Case**

**Michael J. Polonsky, University of the Witwatersrand, D.R. Scott, University of  
Auckland & Hazel T. Suchard, University of Newcastle**

**Cohort Size and Migration in a West Indian Population**

**Ann W. Brittain, University of Miami**

**Research Note:**

**Collective VS Mass Behavior: A Conceptual Framework for Temporary  
and Permanent Migration in Western Europe and the United States**

**Lynne L. Snowden, University of Delaware**

---

**Book Reviews • Review of Reviews**

**International Newsletter on Migration • Books Received**

---

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$27.50	\$54.00	\$79.25
Institutes	41.25	81.50	120.50

---

*Order From:*

**CENTER FOR MIGRATION STUDIES**  
209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199  
Tel.: (718) 351-8800      Telefax: (718) 667-4598

# Current Publications of THE CENTER FOR MIGRATION STUDIES

## Periodicals:

### INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

Published quarterly, *IMR* explores the socio-demographic, economic, political, historical and legislative dimensions of human migration and refugee movements, and ethnic group relations. Each issue features: • original articles on demographic and sociological trends in migration research, • documentation notes, • reports on key legislative developments, nationally and internationally, • extensive bibliography and abstracting section, • International Newsletter on Migration (of the Research Committee on Migration, International Sociological Association), plus • scholarly review of new books in the field.

### MIGRATION WORLD

Published bimonthly, *MIGRATION WORLD* offers national and international coverage of human population movements and the questions, issues and events which accompany these movements. Features of *MIGRATION WORLD* include: • reports and analyses of current developments in legislative and judicial decisions affecting migrants, • surveys of local, national and international approaches to bilingualism and the process of immigrant acculturation, and • studies of social services to migrants and institutional responses to migration.

## Monographs:

1. **PACIFIC BRIDGES: The New Immigration from Asia and the Pacific Islands** edited by James T. Fawcett and Benjamin V. Carino  
1987. Pp. 489. \$17.50 (cloth); \$12.95 (paper).
2. **PEOPLE IN UPHEAVAL** edited by Scott M. Morgan and Elisabeth Colson  
1987. Pp. 228. \$17.50 (cloth); \$12.95 (paper).
3. **CARIBBEAN LIFE IN NEW YORK CITY: Sociocultural Dimensions** edited by Constance R. Sutton and Elsa M. Chaney  
1987. Pp. 250. \$17.50 (cloth); \$12.95 (paper).
4. **THE ADJUSTMENT EXPERIENCE OF CHINESE IMMIGRANT CHILDREN IN NEW YORK CITY** by Betty Lee Sung  
1987. Pp. 350. \$17.50 (cloth); \$12.95 (paper).
5. **A DIRECTORY OF INTERNATIONAL MIGRATION STUDY CENTERS, RESEARCH PROGRAMS, AND LIBRARY RESOURCES** compiled by D. Zimmerman, O. Della Cava and N. Avrin  
1987. Pp. 300. \$35.00 (paper).
6. **IN DEFENSE OF THE ALIEN, VOLUME X: Proceedings on the 1987 National Legal Conference on Immigration and Refugee Policy** edited by Lydio F. Tomas  
1987. Pp. 250. \$14.95 (cloth).
7. **EMPLOYER SANCTIONS IN WESTERN EUROPE** by Mark J. Miller  
1987. Pp. 67. \$9.95 (paper).



**CENTER FOR MIGRATION STUDIES**  
209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1148

(718) 351-8800

Please indicate choice and quantity of books.

1. \_\_\_\_\_ 2. \_\_\_\_\_ 3. \_\_\_\_\_  
4. \_\_\_\_\_ 5. \_\_\_\_\_ 6. \_\_\_\_\_  
7. \_\_\_\_\_

Please add postage and handling for each text. First Class, \$3.50; Library Rate, \$2.50; Outside U.S., \$3.50.

TOTAL amount enclosed \$ \_\_\_\_\_

NAME \_\_\_\_\_

ADDRESS \_\_\_\_\_

CITY \_\_\_\_\_

STATE \_\_\_\_\_

ZIP \_\_\_\_\_

### SUBSCRIPTION RATES

#### INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

Individuals:	<input type="checkbox"/> 1 year	<input type="checkbox"/> 2 years	<input type="checkbox"/> 3 years
	\$27.50	\$54.00	\$79.25
Institutions:	<input type="checkbox"/> 1 year	<input type="checkbox"/> 2 years	<input type="checkbox"/> 3 years
	\$41.25	\$81.50	\$120.50

All other countries add \$5.00 for each year's subscription. Single copy rates: \$9.00 plus \$2.50 postage and handling.

#### MIGRATION WORLD

Individuals	<input type="checkbox"/> 1 year	<input type="checkbox"/> 2 years	<input type="checkbox"/> 3 years
	\$19.00	\$36.00	\$54.00
	<input type="checkbox"/> 1 year	<input type="checkbox"/> 2 years	<input type="checkbox"/> 3 years
Institutions	25.00	48.00	72.00

All other countries add \$5.00 for each year's subscription. Single copy rates, \$5.50 plus \$2.50 postage and handling.

# CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

## 1990 SUBSCRIPTION RATES

Journal	Studi Emigrazione Etudes Migrations	Dossier Europa Emigrazione
ISSN	0039-2936	0391-3457
Volume Number	XXVII (97 to 100)	XIV
Frequency	March June September December	Monthly
Number Issued Annually	4	10
General Index	Yes (December)	No
Back Issues	Available	Available
Annual Subscription Rates:		
— Italy	42.000 Lire it.	28.000 Lire it.
— Foreign	50.000 Lire it.	33.000 Lire it.

Air Mail Rates: Add to the subscription price an additional annual charge of:

— Europe	5.000	4.000
— Oceania	25.000	21.000
— Asia	17.000	14.000
— North and South America	17.000	14.000
— Africa	13.000	11.000

Single Issue cost varies with each number.

Orders for less than year, charged at single price.

Payment: — In Europe, please use "International Postal Money Order" or C.C.P. (Post Office Current Account) 57678005 made out to the order of CENTRO STUDI EMIGRAZIONE.

— If payment is made by **foreign cheque** please **add** the equivalent of 5.000 Lire it. for bank charges.

— After one year the price of single issues is doubled.

Address: Inquires, subscription orders and payments should be addressed to  
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
Via Dandolo 58 - 00153 ROME - ITALY  
Tel. (06)58.09.764 - Fax (06)58.90.651

The CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA (CSER) is a non profit cultural institute, founded in 1963 to study the sociological, demographic, historical, economic, legislative and pastoral aspects of human migrations.

The Centro Studi Emigrazione publishes volumes and the following reviews:

— STUDI EMIGRAZIONE/ETUDES MIGRATIONS: a quarterly scientific publication founded in 1964 to study the phenomenon of massive population displacement. The articles are printed in the language of the authors, with a summary in French and English.

— DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE: a monthly review, founded in 1976 to inform about and to discuss the aspects and the problems of migrations, especially European, regarding sociological and pastoral concerns.

## PUBBLICAZIONI CSER

- A. Perotti (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, 1968, 511 p. - L. 25.000
- *Migrazioni-Migrations. Catalogo della biblioteca CSER-Catalogue of the CSER Library*, 1972, Vol. I, 806 p. - L. 25.000 - Vol. II, 267 p. - L. 15.000
- AA.VV., *L'emigrazione italiana negli anni settanta*, 1975, 270 p. - L. 20.000
- U. Marin, *Italiani in Gran Bretagna*, 1975, 205 p. - L. 18.000
- G. Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, 1977, 366 p. (esaurito)
- G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, 1978, 385 p. (esaurito)
- R. Cavallaro, *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, 1981, 262 p. - L. 25.000
  - P. Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, 1982, 308 p. (esaurito)
- G. Rovere, *Il discorso omiletico*, 1982, 432 p. - L. 19.000
- D. Kubat (a cura di), *The politics of return. International return migration in Europe*, 1984, 370 p. - L. 30.000
- G. Tassello, L. Favero (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della S. Sede dal 1883 al 1983*, 1985, XLIX, 1.043 p. - L. 40.000
- B. Bottignolo, *Without a bell tower. A study of the Italian immigrants in South West England*, 1985, 214 p. - L. 20.000
- S. Chistolini, *Donne italo scozzesi. Tradizione e cambiamento*, 1986, 233 p. - L. 25.000
- G. Tassello (a cura di), *Lessico Migratorio*, 1987, 224 p. - L. 17.000
- G. Maffioletti (a cura di), *Direttorio delle opere sociali. Congregazione Missionari di San Carlo - Scalabriniani*, 1987, 87 p. (pro manuscripto)
- G. Rosoli (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, 1987, 445 p. - L. 45.000
- F.J. Devoto, G. Rosoli (a cura di), *L'Italia nella società argentina. Contributi sull'emigrazione italiana in Argentina*, 1988, 310 p. - L. 35.000

La rivista trimestrale

# STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di politica migratoria**
- **documentazioni storiche e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del



**Centro Studi Emigrazione - Roma**  
per lo studio dei problemi migratori

L. 14.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV-70%